

Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

- ☒ Coloured covers/
Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/
Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/
Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/
Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/
Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/
Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☒ Coloured plates and/or illustrations/
Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/
Relié avec d'autres documents
- ☐ Tight binding may cause shadows or distortion along interior margin/
La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may appear within the text. Whenever possible, these have been omitted from filming/
Il se peut que certaines pages blanches ajoutées lors d'une restauration apparaissent dans le texte, mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont pas été filmées.
- ☐ Additional comments:
Commentaires supplémentaires:

L'Institut a microfilmé le meilleur exemplaire qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du point de vue bibliographique, qui peuvent modifier une image reproduite, ou qui peuvent exiger une modification dans la méthode normale de filmage sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured pages/
Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/
Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/
Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☒ Pages discoloured, stained or foxed/
Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/
Pages détachées
- ☒ Showthrough/
Transparence
- ☐ Quality of print varies/
Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/
Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/
Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata slips, tissues, etc., have been refilmed to ensure the best possible image/
Les pages totalement ou partiellement obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure, etc., ont été filmées à nouveau de façon à obtenir la meilleure image possible.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

10X	14X	18X	22X	26X	30X
☐	☐	☐	☒	☐	☐
12X	16X	20X	24X	28X	32X

1812

NWp
572
G459
V.1

*A mon très cher E.-T. Hamy
Souvenir affectueux de
Enrico H. Giglioli*

APPUNTI

INTORNO

AD UNA COLLEZIONE ETNOGRAFICA

FATTA DURANTE IL TERZO VIAGGIO DI COOK

e conservata sin dalla fine del secolo scorso nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale

DI

FIRENZE

STUDIO DEL PROF. DOTT. ENRICO HILLYER GIGLIOLI

Vice-Presidente della Società Antropologica Italiana

G459

(Con cinque tavole in eliografia)



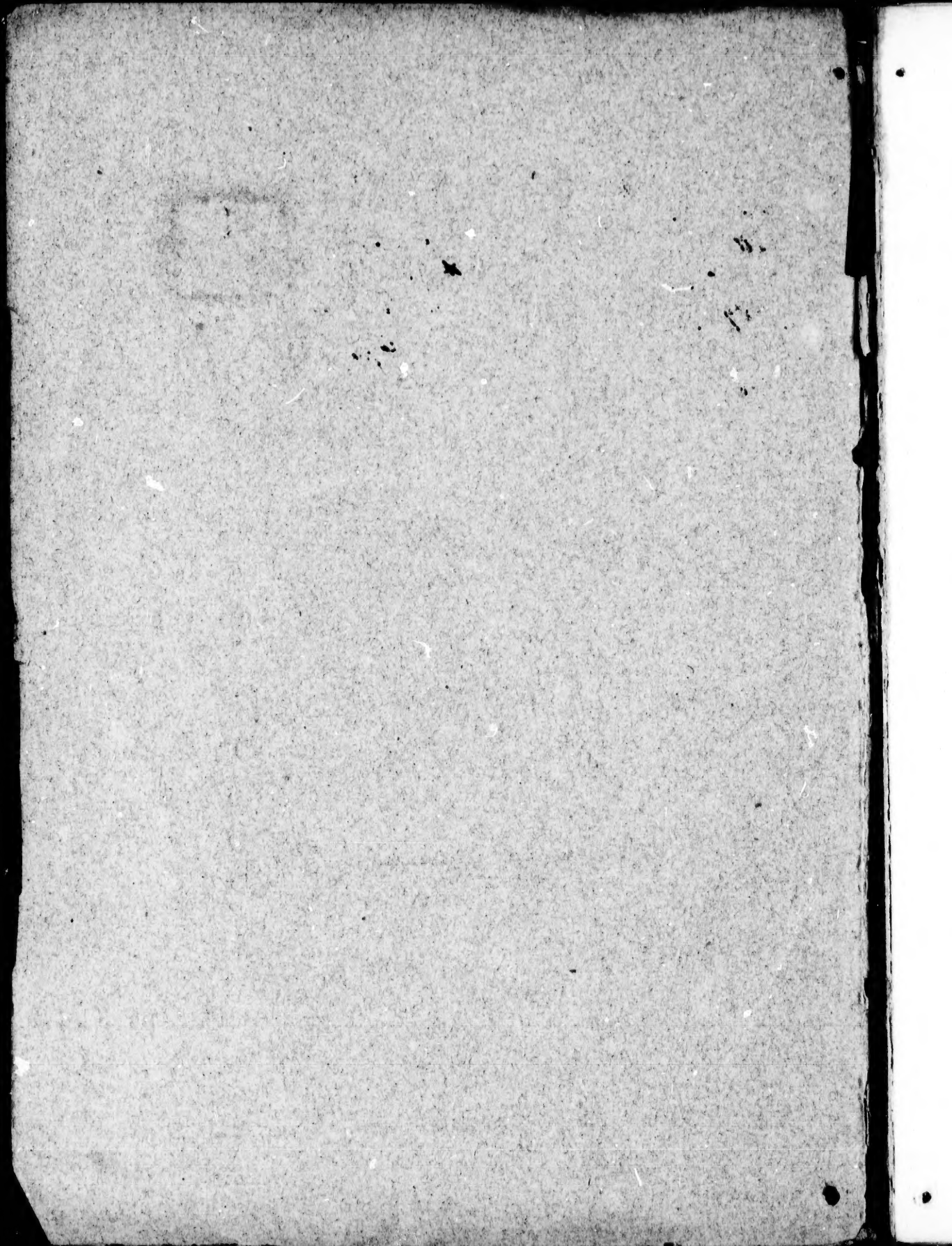
FIRENZE

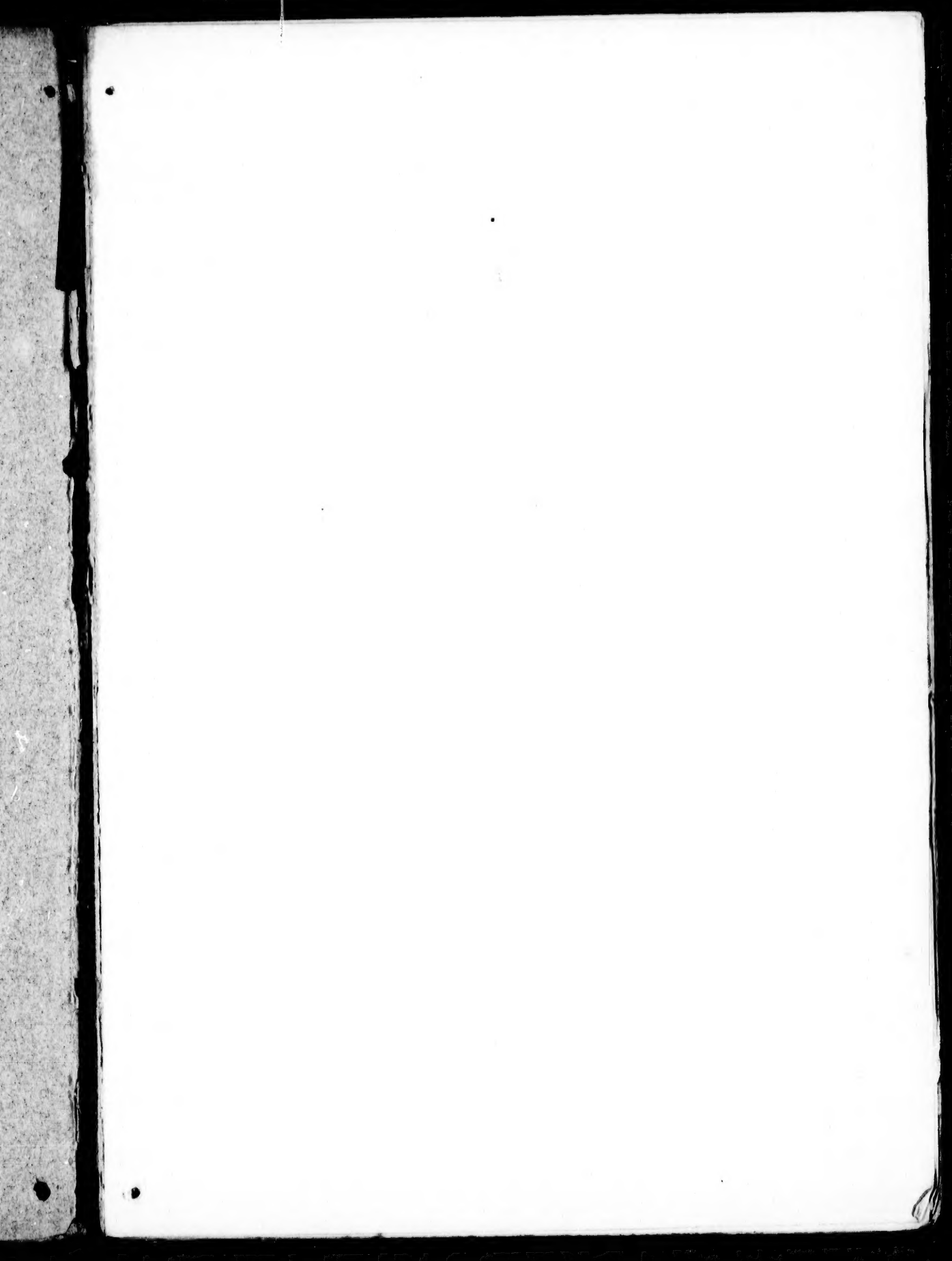
TIPOGRAFIA DI SALVATORE LANDI

4 - Via delle Seggiole - 4

1893

Archives
of
British Columbia
NEWCOMBE
COLLECTION





APPUNTI

INTORNO

AD UNA COLLEZIONE ETNOGRAFICA

FATTA DURANTE IL TERZO VIAGGIO DI COOK

e conservata sin dalla fine del secolo scorso nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale

DI

FIRENZE

STUDIO DEL PROF. DOTT. ENRICO HILLYER GIGLIOLI

Vice-Presidente della Società Antropologica Italiana

(Con cinque tavole in etiotipia)



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI

4 - Via delle Seggiole - 4

1893

Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*
Volume XXIII, Fascicolo 2° - 1893

APPUNTI

INTORNO AD UNA COLLEZIONE ETNOGRAFICA

FATTA DURANTE IL TERZO VIAGGIO DI COOK

e conservata sin dalla fine del secolo scorso nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale
di Firenze

STUDIO DEL PROF. DOTT. ENRICO HILLYER GIGLIOLI

Vice-Presidente della Società Antropologica Italiana

(Con cinque tavole in eliografia)

Quando visitai per la prima volta il R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze nel settembre 1865, notai in una sala, l'ultima che fa seguito a quelle della splendida collezione anatomica in cera, una piccola raccolta etnografica disposta in alcuni scaffaletti o a guisa di trofei sulle pareti. Mi ricordo che sin d'allora mi colpì il fatto che non pochi di quegli oggetti erano polinesiani e rappresentavano i prodotti delle arti primitive di quei popoli non ancora mutati dal contatto europeo. Fui sorpreso alquanto di vederli esposti più come oggetti d'ornamento che non custoditi come lo meritavano quali reliquie di un'era passata della storia dell'umanità; ma allora la Etnologia, sebbene avesse un vivo interesse per me, non era oggetto dei miei studi. Poche settimane dopo, partivo pel mio viaggio intorno al Globo; e fu durante quello, nel passare da un Continente all'altro, e pei confronti che ben naturalmente sorgevano alla mente del Naturalista al cospetto di paesi e di popoli diversi, che nacque e crebbe in me l'amore per gli studi etnologici, ed incominciai a raccogliere per essi materiali e note.

Tornato in Italia, rividi la raccolta etnografica del Museo di Firenze; e con esperienza maggiore in materia, confermai la mia prima impressione sulla sua speciale importanza, riserbandomi un giorno di studiarla. Ma le vicende ed i conati di chi deve farsi strada e crearsi

una posizione indipendente, nonchè la Relazione del mio viaggio, mi condussero per altre vie e in lavori per lo più ben diversi; onde quel giorno venne quasi ventotto anni dopo la mia prima visita al Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze!

Intanto era cresciuto il nostro Istituto di Studi superiori; e, sin dal 1869, sorgeva in esso per opera del nostro illustre e carissimo Paolo Mantegazza, la cattedra di Antropologia. Accanto a quella cattedra nasceva il *Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia*, primo del suo genere in Italia, di cui fu nucleo fondamentale appunto la raccolta etnografica che si conservava nel vecchio Museo di Fisica e di Storia Naturale in via Romana, la quale venne poi trasportata nei locali del nuovo Museo in via Gino Capponi ove è attualmente custodita.

Giunto finalmente il giorno in cui mi fu possibile dedicare qualche tempo allo studio di quella raccolta che da tanti anni aveva eccitato il mio interesse, ebbi quasi subito l'intuizione sicura di un fatto della massima importanza, il quale aveva balenato alla mia mente fin dalla prima volta, e che trovò poi, nei miei studi successivi, conferma completa: il fatto che — ad eccezione di pochi oggetti, relativamente antichi, provenienti dall'Africa, dal Canada e dalle Guiane, e di una collezione fatta nel 1860 circa, da Carlo Piaggia nel Sudan — *tutti* gli oggetti formanti la raccolta etnografica del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, provenivano dai luoghi visitati dal capitano Cook nel suo memorabile terzo viaggio; i quali luoghi, in ordine al suo itinerario, sono: la *Nuova Zelanda*, le isole *Tonga*, *Tahiti*, *Hawaï* e la *costa N. O. dell'America boreale colle isole vicine e quella Asiatica dirimpetto*. Ciò non poteva essere un mero caso; e sorse in me l'idea che effettivamente quegli oggetti dovessero essere reliquie preziose del terzo viaggio del grande esploratore dell'Oceano Pacifico; idea confortata dall'esame fatto di oggetti polinesiani contemporanei nei diversi Musei Etnografici dell'Europa tra il 1880 ed il 1887 (1).

Soltanto nei Musei di Londra, di Vienna, di Stoccolma e di Berna rinvenni oggetti raccolti durante i viaggi di Cook. A Londra, sebbene moltissimo sia andato disperso e perduto mercè la inconcepibile ed imperdonabile noncuranza dei tempi passati per le collezioni etnografiche, esistono oggi gli avanzi maggiori di quelle raccolte; eppoi

(1) ENRICO H. GIGLIOLI, *Annotazioni fatte in alcuni Musei antropologici ed etnologici*. Estr. pag. 19. (*Archivio per l'Antrop. e la Etnolog.*, XI). Firenze, 1881.

v'era l'importante Museo della *London Missionary Society*, ora in gran parte trasferito al Dipartimento etnografico del grande Museo Britannico, ove erano numerosi e preziosi cimeli dell'epoca fiorente delle genti Polinesiane, raccolti sulla fine del secolo scorso e al principio di questo. La recente importante pubblicazione di J. Edge-Partington (1) ci ha fatto poi conoscere non pochi oggetti raccolti durante i viaggi di Cook e conservati in Inghilterra; e le figure da lui date mi sono state di grandissima utilità nella mia identificazione della suppellettile esistente a Firenze. Ho notato allora che nel Museo Britannico gli oggetti raccolti durante i viaggi di Cook non erano riuniti a parte; ma ciò dovevasi senza dubbio a mancanza di spazio.

Nella Esposizione Indiana e Coloniale tenuta a Londra nel 1886, vidi nella sezione Australiana (N. S. *Wales*) una vetrina esposta da J. Mackrell con suvvi scritto « *Reliquie del Capitano Cook* »; essa conteneva la spada del grande navigatore ed alcuni pregevoli oggetti etnologici dalla Polinesia che dicevansi da lui raccolti, tra cui ammirai un pendente ricurvo di nefrite dalla N. Zelanda di eccezionali dimensioni; ma ciò che attirava maggiormente gli sguardi era una freccia con punta di ferro e controstelo di osso, che dicevasi fatta alle isole Hawaï con una fibola di Cook! Dirò soltanto che nelle isole suddette l'arco e le frecce non si usavano quali armi e che tale freccia, di aspetto moderno affatto, somigliava troppo a quelle in uso in alcune isole della Melanesia; l'osso poi non era certo una fibola umana.

Io non ho potuto esaminare il materiale proveniente dai viaggi di Cook che si conserva nella sezione Etnografica del *K. K. Naturhistorisches Hof-Museum* di Vienna; ma per la cortesia del Direttore di quella sezione, Dott. F. Heger, ho potuto averne un elenco. Da esso risulta che quel materiale è ricco ed importante, e che proviene dai tre viaggi di Cook, la parte maggiore dal terzo. A me però importava specialmente sapere come quella collezione fosse venuta a Vienna, giacchè i Musei di Corte di Firenze e di Vienna erano nati contemporaneamente e sino ad un certo tempo crebbero di conserva, per ragioni di famiglia e di politica note ad ognuno. Seppi dal Dottor Heger che era stata comperata a Londra nel 1806, da Leopold von Fichtel per ordine espresso dell'Imperatore Francesco II, nelle ven-

(1) J. EDGE-PARTINGTON, *An Album of the weapons, tools, ornaments, articles of dress etc. of the Natives of the Pacific Islands*. Drawn and described from examples in public and private collections in England. *Manchester*, 1890.

dite della raccolta Parkinson e del Museo Leveriano. Sydney Parkinson prese parte al primo viaggio di Cook come disegnatore di Sir Joseph Banks, e morì prima del ritorno; e le sue memorie, che avrà più volte occasione di citare, furono pubblicate dal fratello suo. Il Museo Leveriano a Londra, nel quale erano pure molti animali raccolti durante il terzo viaggio di Cook, venne appunto disperso per vendite nel 1806; anche alcuni rari uccelli delle isole Hawai furono in quella occasione acquistati pel Museo di Vienna (1). Una parte degli oggetti etnologici di questa raccolta sono stati figurati dal Ratzel, e quelli uguali a taluni nostri saranno rammentati a tempo e luogo. Vedremo più oltre che la collezione cookiana di Firenze era già in questo Museo nell'ultima decade del secolo scorso e si trova regolarmente catalogata nel 1802, dunque non poteva avere contemporaneo acquisto con quella conservata nell'I. e R. Museo di Vienna.

A Stoccolma, nel settembre 1887, visitai il Museo Etnografico, che è annesso a quello Zoologico dell'Accademia delle Scienze; non posso dire che sia tenuto come meriterebbe, forse perchè non ha un direttore specialista, sebbene viva alla sua portata uno dei più dotti Etnologi. Vi notai pochi, ma interessanti oggetti riportati dallo Svedese Sparmann, il quale fu compagno di Cook durante parte del suo secondo viaggio; tra essi rammenterò due ascie ed un bellissimo scalpello, immanicati, di basalto, provenienti da Tahiti, ed un'ascia di giada della Nuova Zelanda legata con corde di *Phormium* sopra un manico rozzo e l'originale.

A Berna nel *Musée Historique* è una piccola, ma importante raccolta etnologica, specialmente interessante per noi, giacchè è formata in gran parte di oggetti raccolti dal Bernese Weber (non Webber), che fu il disegnatore di Cook appunto durante il suo terzo viaggio. Visitai quel Museo nell'ottobre 1887, e nella collezione riportata dal Weber vidi oggetti dalla Nuova Zelanda, dalle isole Tonga, da Tahiti, dalle isole Hawai e dalla costa N. O. dell'America boreale. Notai specialmente tra gli oggetti riferiti alle isole della Società una splendida e grossa ascia di basalto somigliante assai alle nostre due dalle isole Sandwich; è immanicata quasi in modo identico; soltanto la pietra è assicurata al manico con corde e non con una ciambella; questa pietra misura circa 350 mm. in lunghezza e 80 mm. in larghezza ed è perfettamente levigata. Notai tra gli oggetti hawaiani un magnifico elmo della nota forma ellenica, perfettamente conservato e coperto di penne

(1) Vedi NEWTON, in *Nature*, vol. 45, pag. 466. London, 17 March 1892.

rosse eccetto lungo la cresta ove sono gialle; ed una cappa coperta di penne rosse e gialle. Tra gli oggetti dalla costa Nord-Ovest dell'America boreale quello più notevole è una clava antropomorfa con lingua protesa di pietra; è simile alla nostra, ma la pietra è più corta e più grossa. Questa raccolta sarà, credo, illustrata tra breve dal Dottore Edmund von Fellenberg che ha la direzione di quel Museo.

Dopo questa lunga, ma necessaria, digressione, torno all'oggetto di questi miei studi, cioè alla collezione etnografica conservata nel Museo di Firenze e che io ritengo come indubbiamente proveniente dal terzo viaggio del Capitano Cook. Sebbene persuaso che tale fosse la sua origine volli avere qualche documento contemporaneo per comprovare quella mia persuasione, ma ho cercato invano nel vecchio Archivio del Museo ed in quello di Corte che si conserva in palazzo Pitti; negli estesi incartamenti dei primi venticinque anni di vita del *R. Museo di Fisica e Storia Naturale*, nei quali la pedante minuzia burocratica era giunta non solo a registrare i nomi dei visitatori del R. Museo, ma ancora l'ora del loro arrivo e quella della loro partenza, ben di rado trovansi indicazioni anco sommarie sulla storia e sulla provenienza del materiale scientifico già ricco e svariato ivi riunito. Non ho potuto trovare alcun documento indicante l'arrivo e la provenienza della raccolta etnologica che vado ad illustrare; dovetti dunque procedere nella indagine in certo modo per esclusione.

È noto come Pietro Leopoldo decretasse la formazione del R. Museo di Fisica e Storia Naturale in Firenze, nell'ultimo quarto del secolo scorso. L'abate Felice Fontana ebbe l'incarico di riunirne i materiali con pieni poteri ed ampi mezzi; e, tra altre cose, egli ebbe facoltà di scegliere e trasportare nei locali del nuovo Museo in via Romana, tutto ciò che poteva parergli utile allo scopo, dalle collezioni svariato esistenti nei Regi palazzi, tra le quali quella ricchissima e singolarmente interessante riunita sin dai tempi medicei nella galleria detta « delle Nicchie, » collezione che due secoli prima aveva dato non indifferenti contribuzioni al Museo formato da Ulisse Aldrovandi in Bologna. Nel 1780 il Fontana ultimava il primo ordinamento del *R. Museo di Fisica e Storia Naturale* nei locali di via Romana. Fra le prime sue cure fu quella di compilare un *Inventario Generale* del copioso e svariato materiale riunito; questo *Inventario* va sino a tutto il 1791 e fu ultimato alla fine del gennaio 1792. In esso ho cercato invano un elenco della raccolta etnografica che m'interessa; solo nel volume 27, in cui è registrata la mobilia, alla pag. 133 si legge: « STAN-

ZINO CHE RESTA DIRIMPETTO ALL' USCIO DEL CUSTODE. » « *Nel detto stanzino ci sono diverse robe Indiane, non considerate in questo....* » Queste « *robe Indiane* » erano appunto la raccolta in quistione, come si vedrà più oltre; e ciò prova che nel 1791 erano già nel R. Museo. A conferma di questo debbo aggiungere che qualcuno degli oggetti di essa trovansi descritti nei volumi dell'*Inventario Generale*, così in quello intitolato « REGNO ANIMALE, STANZONE DI ANIMALI GROSSI, che sarebbe il vol. XIX, a pag. 4, n.^o 228, trovo menzionata la bellissima collana di lastrine di *Tridacna*, che reputo hawaiana, ivi detta « *Monile lucarum e dente Trichechi rosmari confectum.* » A quell'epoca il Fontana aveva per coadiuvatore nella direzione del R. Museo, specialmente addetto alla sezione della Botanica, il Dott. Attilio Zuccagni, Prefetto dell'Orto Botanico del R. Museo e più tardi Protomedico della Regina di Etruria: a lui incombeva la continuazione dell'*Inventario* e colla data del 1792, scritta di tutto pugno del Dott. Zuccagni, abbiamo l'*Appendice I all'Inventario Generale del Real Museo*. Queste Appendici, nelle quali il materiale che giungeva veniva registrato alla rinfusa con solo criterio cronologico, si succedevano d'anno in anno sino al 1800 e quindi con sistema poco diverso sino al 1821, quando si fecero i primi veri Cataloghi speciali.

Nell'*Appendice II* che va a tutto il 6 luglio 1793, trovo registrati ai N.^{ri} 1025-1028 alcuni oggetti etnologici, ma tra essi due remi soltanto farebbero parte della raccolta Cook. È soltanto nell'*Appendice XII* per gli anni 1802-1803, pure tutta scritta di pugno del Dott. A. Zuccagni, che trovasi quasi al completo la lista di quella raccolta importante tra i N.^{ri} 2098-2213; in quella *Appendice*, dopo l'ultimo numero citato, si legge la seguente interessante dichiarazione del Dott. Zuccagni: « *Tutti i descritti utensili, mobili, e porzioni di bestiario, appartenenti agli abitanti dell'Isole del mare del Sud, sono stati levati dallo STANZINO CHE RIMANE IN FACCIA ALL'INGRESSO DEL QUATTIERE DEL CUSTODE; e poichè NON ESISTEVA dei medesimi ALCUN INVENTARIO, per essere stato considerato il detto stanzino come un magazzino* (V. INVENTARIO GENERALE, VOL. 27, pag. 133), *sono stati perciò qui registrati nel Catalogo delle COSE AGGIUNTE, piuttosto che in quello delle TRASPOSIZIONI.* » Aggiungo che l'*Appendice XII* è intestato « *al signor Gio. Fabbroni, sotto-direttore e soprintendente-economo del Museo reale e direttore della Regia Zecca, dalle stanze dell'Orto Botanico questo dì 12 gennaio 1804.* »

Come risulta da un elenco di lettere in un antico incartamento che ho trovato nell'Archivio del R. Museo, il Direttore Fontana era nel 1795

in corrispondenza con Sir Joseph Banks, compagno di Cook nel primo suo viaggio e poi Presidente della Società reale di Londra: fatto che potrebbe fornire indizi sul modo e sul luogo dell'acquisto della importante collezione etnologica pel R. Museo di Firenze, acquisto che deve essere stato fatto a Londra tra il 1780 (epoca del ritorno delle navi di Cook) ed il 1791, anno in cui quegli oggetti erano già immagazzinati nel R. Museo. Non può poi essere escluso il caso che la collezione suddetta fosse stata donata al Granduca; nell'Archivio del Museo trovai un solo volume di incartamenti concernenti acquisti di materiale scientifico per il R. Museo prima del 1792; è anche grosso, ma non vi trovai la menoma traccia di oggetti etnologici o « robe Indiane. »

Ho fatto notare che nell'elenco dato nell'*Appendice XII*, non tutti gli oggetti di quella raccolta sono menzionati: nel 1822 venne compilato un primo Catalogo speciale di essa col titolo: « RICETTO DOPO LA STANZA DEI FOSSILI — *Utensili di Nazioni barbare.* » Questo Catalogo comprende 135 numeri, ma vi erano inclusi oggetti estranei alla collezione che c'è interessa, p. e.: qualche oggetto etnologico dalla Cina, dall'India, dall'Egitto, dall'Africa occidentale, dal Madagascar e dalla Guiana: una grande statua in legno di un Patagone (che è ancora nel Museo) e diversi quadri dipinti a olio e rappresentanti fiori, frutti, ecc. Alla raccolta etnologica dall'Oceano Pacifico ivi registrata uovo aggiunti alcuni capi omessi nell'*Appendice XII*, ma noto pure alcune mancanze di cui darò cenno più oltre. Verso il 1840 i locali del R. Museo vennero riordinati ed ampliati, e la piccola ma preziosa collezione etnologica, venne allora trasportata nella stanza 27^a, quella appunto che fa seguito alle stanze ove è la grande raccolta di Anatomia in cera ed ove quella collezione rimase sino al suo definitivo trasporto al nuovo Museo di Antropologia ed Etnologia nel 1870. In quella occasione, e precisamente colla data del 6 agosto 1843, il signor Federigo Bruscoli allora Conservatore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale, compilò un nuovo Catalogo speciale degli « *Utensili di nazioni barbare*; » esso è una semplice copia del Catalogo del 1822 senza alcun tentativo di una classazione degli oggetti registrati; ma siccome questi nel nuovo locale avevano necessariamente una diversa distribuzione, così i numeri vennero cambiati, notando però in margine quelli del Catalogo precedente; questi numeri sono 151, essendovi alcune aggiunte di oggetti etnologici del Canada e della Guiana avuti dal canonico Bigeschi nel 1828, e qualche riparto diverso di quelli dell'antica raccolta. Nel 1861 a questo Catalogo venne poi aggiunta una estesa colle-

zione etnologica dall'Africa centrale (alta regione niliaca) ceduta al R. Museo dal Lucchese Carlo Piaggia.

L'11 gennaio 1870 tutto il suddetto materiale etnografico del R. Museo di Fisica e Storia Naturale, che da qualche anno era in consegna del professore di Botanica, l'illustre Filippo Parlatore, passava in quella del nuovo titolare di Antropologia Paolo Mantegazza, e come ho già detto formava il primo nucleo del *Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia del R. Istituto di Studi Superiori* da lui fondato nei nuovi locali nella Palazzina al N.° 3 in via Gino Capponi. Questi oggetti vennero di conseguenza registrati nuovamente nel Catalogo di quel Museo, e si trovano per la maggior parte inclusi nel vol. I della *Parte seconda, ETNOLOGIA*: però, per ragioni di forza maggiore che saranno facilmente comprese da chi si è trovato in casi consimili, senza alcuna classazione e neppure l'ordine seguito nei Cataloghi anteriori. Debbo inoltre aggiungere che, nel trasporto, le etichette, che per una deplorabile consuetudine del vecchio Museo non erano attaccate ai pezzi, mentre su questi non erano neppure ripetuti i numeri, furono in parte smarrite; onde in non pochi casi dovetti impiegare tempo non breve nel rintracciare gli oggetti che facevano parte dell'antica collezione cookiana che vado a descrivere. Del resto nel più dei casi quelle etichette valevano ben poco come risulterà dalle denominazioni spesso erronee anche nel primo elenco fatto; su pochi oggetti, come farò notare volta per volta, ebbi però il piacere di rinvenire le etichette originali, scritte in inglese con caratteri molto simili a quelli del Capitano Cook e con ortografia certamente di quell'epoca. Nel lungo tempo che gli oggetti di questa preziosa raccolta etnologica rimasero al R. Museo si può dire in verità che erano in mano ai « Filistei. » Per circa tre quarti di secolo le splendide stuoie piumate di Tonga, gli elmi bellissimi e le cappe coperte di penne preziose di Hawaï, le stoffe di scorza dipinte, armi ed arnesi diversi, rimasero appesi ai muri nelle sale di Ostensione, esposti alla polvere, agli insetti ed alle vicende distruggitrici di ogni genere: è un vero miracolo se li abbiamo ancora! Ma pur troppo molti sono in misera condizione, e confesso che mi sentii arrossire nel vedere gli oggetti contemporanei a Londra ed a Berna conservati così bene che sembrano presi ieri.

Prima di entrare in argomento e di passare alla descrizione degli oggetti che costituiscono questa collezione importantissima, sarà bene dire qualche cosa sul terzo viaggio dell'illustre Giacomo Cook. Questo insigne esploratore si era già reso celebre nei suoi due viaggi prece-

denti dai quali tornò ricco di scoperte, fatte specialmente tra le terre bagnate dal vasto Oceano Pacifico (1). Ben poteva la Società Reale di Londra far coniare una medaglia speciale pel suo illustre socio colla ben meritata iscrizione « *Jac. Cook, Oceani investigator acerrimus.* »

Il terzo viaggio, pure sotto gli auspici di Giorgio III, aveva per scopo speciale lo studio della parte settentrionale dell'Oceano Pacifico, la determinazione della estensione e della posizione relativa delle coste dell'America e dell'Asia perspicenti in quel mare, la soluzione inoltre della già famosa quistione del passaggio nord-ovest. Anche per questo viaggio Cook ebbe al suo comando due navi, la « *Resolution* » e la « *Discovery* », questa capitanata dal Clerke. La spedizione salpò dall'Inghilterra il 12 luglio 1776; approdava a Tenerife il 1° agosto, al Capo di Buona Speranza il 17 ottobre, alla Terra di Kerguelen il 24 dicembre, alla Terra di Van Diemen (Tasmania) il 26 gennaio 1777, alla Nuova Zelanda il 10 febbraio; scoprì le isole Hervey tra il 1° e 6 aprile, giunse alle isole Tonga il 28 aprile, a Tahiti il 12 agosto, a Huahine il 12 ottobre, a Ulitea e Bolabola il 3 e 8 novembre. Il 24 dicembre scopriva l'isola Christmas ed il 18 gennaio 1778 Cook faceva la scoperta ben più importante delle isole Hawai, che egli chiamò Sandwich, approdando ad Atooi. Il 30 marzo toccava le coste americane a Nootka, il 20 maggio scopriva il fiordo del Principe Guglielmo, il 30 quello che ebbe poi il nome di Cook; il 27 giugno era a Oonalashka, in agosto nella Baia dei Tschutsky (Asia), in settembre nel fiordo di Norton (America); il 2 ottobre di ritorno a Oonalashka, ed il 26 novembre nuovamente alle isole Hawai. Fu qui, nella Baia Karakakooa a Owhyhee (Hawai), che Cook venne assassinato, il 14 febbraio 1779.

Sotto il comando di Clerke la spedizione tornò a settentrione, giunse al Kamtschatka nel maggio, esplorò lo Stretto di Bering nel giugno e luglio, oltrepassandolo e facendo tentativi inutili per penetrare i ghiacci in direzione di nord-ovest. Al ritorno, nel mare di Bering il 22 agosto 1779, morì il Capitano Clerke; il comando passava ai Capitani Gore e King. Dopo un secondo soggiorno al Kamtschatka le due navi iniziarono il viaggio di ritorno, approdando a Macao nel dicembre 1779, a Pulo Condore nel gennaio 1780, al Capo di Buona Speranza nell'aprile, giungendo in Inghilterra il 22 agosto.

(1) Cook partì pel suo primo viaggio sull'*Endeavour*, nell'aprile 1768, facendo ritorno nel luglio 1771; nel secondo suo viaggio, diretto alla esplorazione dei mari Australi più specialmente, ebbe due navi, la *Resolution* e l'*Adventure*, salpò nel luglio 1772 e fece ritorno alla fine di luglio del 1775.

Passo ora alla descrizione commentata della raccolta etnologica fatta durante quel viaggio e rimasta da oltre un secolo a Firenze ignorata: in questa descrizione seguirò l'ordine dell'itinerario di Cook, eccetto nel caso di località visitate a due riprese. Naturalmente il mio lavoro viene a dividersi in capitoli intitolati col nome del paese di provenienza degli oggetti in esso descritti. Nel chiudere questo proemio debbo e volentieri esprimo sentita gratitudine al collega ed amico diletto Paolo Mantegazza per le ampie facilitazioni datemi per uno studio che doveva naturalmente in gran parte farsi nel Museo da lui fondato e diretto.

I

NUOVA ZELANDA

Passo della Regina Carlotta, isolotto Motuara

(12-15 febbraio 1777)

Questa località che era stata visitata dal Capitano Cook nel suo primo viaggio (novembre 1769, gennaio 1770), ed ancora nel secondo (ottobre 1774); è propriamente un fiordo profondo che s' inoltra nella parte settentrionale dell' isola sud (*Tavai Punamu*) della Nuova Zelanda e che sbocca nella parte più angusta e orientale dello Stretto di Cook, che divide le due grandi isole della Terra dei Maori. Oggi bagna le ubertose pianure delle contee di « *Southern* » e « *Marlborough*, » e vi sorge la cittadina di Picton, capo-linea di una ferrovia che conduce a Blenheim, centro importante.

Ben diverse erano le condizioni e l' aspetto di quel paese allorchando Cook vi giunse per la terza volta: sull' isola Motuara sorgeva un villaggio fortificato (*pā*), ma le sponde del fiordo erano deserte e coperte da una ricca vegetazione spontanea; in quei pressi ebbe luogo nel dicembre 1773 il massacro di dieci persone dell' equipaggio dell' « *Adventure* » comandata dal Capitano Furneaux, compagno di Cook nel suo secondo viaggio; onde questi prese tutte le precauzioni per prevenire ostilità od insidie per parte degli indigeni. Poco dopo l' arrivo delle due navi di Cook, i Maori giunsero in buon numero accampando nei dintorni. « *Indépendamment de ceux des Naturels qui s'établirent près de nous, nous reçûmes la visite d'une multitude d'autres, dont la résidence n'étoit pas éloignée, et de quelques-uns qui habitoient l'intérieur du pays: ils apportèrent à notre marché des outils et des instruments, du poisson et des femmes* » (1). Erano probabilmente della tribù (*hapu*) dei *Nga-ti-ara*.

(1) *Troisième voyage de Cook*, trad. de l'anglois par M. D. . . . vol. I, pag. 157. Paris, 1785.

Gli oggetti raccolti nel fiordo della Regina Carlotta e che fanno parte della collezione che sto illustrando non sono molti, ma alcuni di essi sono di grande interesse e rari anche nei Musei meglio forniti di suppellettili maori. Passo a descriverli nell'ordine che mi sono prefisso.

A. VESTIARIO

1. *Kaitaka* (1), toga virile di un Capo; è un pezzo quadrangolare di tessuto fortissimo e compatto delle migliori fibre ricavate dalle foglie del *Phormium tenax* (2). Misura m. 1.300 per m. 0.900; è di color bruno chiaro; uno dei lati maggiori ha un bordo scuro largo 80 mm. con striscia centrale nera larga 17 mm. ornata di 14, 10, 11 e 10 solchi sottili paralleli trasversali a doppio angolo retto; e due striscie laterali e marginali larghe 12 mm. quella interna e 20 mm. quella esterna; queste due striscie mostrano sbiadito dal tempo un ornato a colori che consta di triangoli equilateri opposti ed alternanti, neri e rossi e bianchi e neri; questi ultimi sono fatti da 6 piccoli triangoli neri e 6 bianchi, alternativamente disposti in modo di riempire perfettamente il triangolo maggiore. Questo abito è orlato con un cordone tutto intorno; e poco sotto i due lati corti v'è una doppia serie parallela di cuciture scure.

Questo abito non è menzionato, evidentemente per dimenticanza, nell'*App. XII*, ma all'8 è registrato nel *Cat.* del 1822, come « *Alu o mantello daverno della Nuova Zelanda*; » e nel *Cat.* del 1843 al 91. Nel Museo Nazionale d'Antrop. ed Etnologia è registrato al 241. Ad uno degli angoli è ancora attaccato un pezzo dell'antica etichetta ove si legge « *Winter....* » (dress) « *from....* » (New Zealand).

Questa *kaitaka* è senza dubbio uno dei migliori saggi dell'antica arte tessile dei Maori che conosco; l'arte è ora decaduta e decadde sin dai primi anni del commercio cogli Europei e della introduzione

(1) Con fatica non piccola ho sempre cercato di dare i nomi indigeni contemporanei, degli oggetti citati e descritti, cercandoli a preferenza nei vocabolari pubblicati da Cook, Labillardière, Vancouver ed altri esploratori di quell'epoca.

(2) Non poche varietà di questa utilissima pianta erano note ai Maori; le più usate erano designate coi nomi: *harakeke*, *wharanui*, *wharariki* e *tihore*. I Maori facevano pure abiti colle fibre cavate dalla *Cordyline indivisa*, dalla *Frey-cinetia Banksii* e dall'*Astelia Banksii*; anticamente essi coltivavano anche la *Broussonetia papyrifera* detta *aute*, fabbricando stoffa dalla sua corteccia battuta, in ultimo questa era unicamente usata per fare aquiloni.

dell'uso di portar coperte di lana. Oggi anco nei Musei più forniti simili campioni sono ben scarsi. Ho creduto bene di figurarla (tavola III, fig. 6) piegata, ma l'eliotipia è stata poco felice in questo caso.

Il Colenso (*Trans. and Proc. N. Zealand Institute*, I, pag. 351, Wellington, 1869) ci dà notizie assai interessanti sui tessuti di Formio dei Maori, egli dice che una bella *kaitaka* esigea almeno due anni di lavoro; l'arte tessile era esclusivamente esercitata dalle donne. (Vedi pure *Id.*, *Ibid.*, XXIV. Wellington, 1892).

Nel suo primo viaggio Cook menziona questi abiti dei Maori: « *Plusieurs nous offrirent leurs armes et l'un d'eux une pièce carrée d'étoffe qui fait partie de leur habillement, et qu'ils appellent HAA-HOW* » (1).

2. *Pingau*, larga cintura fatta con striscie intessute di un giunco, con cordoni terminali a triplice attacco di un'altra fibra (*Phormium?*). Questa cintura è piegata a metà in senso longitudinale, e voltate indietro e nascoste in questa piegatura sono le estremità libere delle striscie tessute. Misura, coi cordoni, m. 1.070 in lunghezza, e, piegata, è larga 95 mm.

Nell'*App. XII* al 2132 è citata come « *Centurione o ciarpa a stola di Tahti*; » nei *Cal.* 1822 e 1843 è registrata ai n.º 57, 110; nel *Cal. Mus. Etnol.* al 258.

Non ho alcun dubbio che questa cintura sia dei Maori; giacchè non solo trovasi nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze una larga fascia di un tessuto affatto identico raccolta dal Comm. G. Biagi alla Nuova Zelanda; ma il Wood figura una cintura di uguale forma come quella di un guerriero Maori (2). Cook nel suo terzo viaggio ne parla incidentalmente, citando dal suo medico Anderson, nel descrivere il vestiario dei Maori: « *Une ceinture de natte, tient le vêtement assujetti autour du ventre* » (3). Dalla interessante memoria del Colenso sopra citata, apprendo che queste cintole erano tessute colle foglie del *pingau*, noto ai Botanici col nome di *Desmoschœnus spiralis*, d'onde il nome maori.

3. Frammento di un abito o di una cintola di un tessuto non più a stuola, ma a cordoni; qui le striscie sembrano essere di *Phormium*,

(1) J. HAWKESWORTH, *Relation des voyages entrepris par ordre de Sa Majesté britannique*, ecc. Paris, 1774, vol. III, pag. 116. — Cfr. *Ibid.*, pagg. 272, 273.

(2) J. G. WOOD, *The Natural History of Man*, II, pag. 118. London, 1870.

(3) *Op. cit.*, I, pag. 197.

alcune di color naturale alternano con altre tinte di nero; sopra un lato le strisce hanno le estremità libere. Credo sia un pezzo di una metà di una ciarpa simile in forma alla precedente. Misura 350 mm. in lunghezza, 70 mm. in larghezza.

Sull'*App. XII* è registrato al 2168 « *Centurione o ciarpa della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai numeri 50 e 108; *Cat. Mus. Etnologico* al 481.

B. ORNAMENTI

4 e 5. *Heru*, pettini; questi erano usati in passato non per lisciare o pettinare i capelli, ma soltanto dagli uomini di un certo rango i quali portavano i capelli lunghi, legati e riuniti in un nodo o « *chignon*, » detto *He Pu Tiki*. Era il punto più sacro del corpo di un *rangitira* e usavano appunto sostenerlo con un pettine; i più caratteristici sono fatti in un sol pezzo di osso o di legno duro, altri erano stecche riunite con una legatura ad intreccio secondo l'uso di altri Polinesiani e di Melanesiani; i primi erano talvolta ornati con sculture od intarsi di madreperla dell'*Haliothis*. L'uso di portare i capelli lunghi ed il *He Pu Tiki* cessò nei primi anni di questo secolo e con esso cessò il costume di adoperare il *heru*; perciò questi pettini sono oggi assai rari ed in pochi Musei se ne vedono. Nelle figure rappresentanti uomini Maori di alto ceto nelle relazioni dei viaggiatori i quali visitarono la Nuova Zelanda sullo scorcio del secolo passato (1) voi vedete sempre il *heru* figurato; invano lo cerchereste nei ritratti più odierni o nelle fotografie di Maori attuali.

Il primo di questi pettini è d'osso, tagliato nella branca destra della mandibola di un grosso Delfino; è leggermente convesso sul lato esterno e concavo su quello interno; misura 258 mm. in lunghezza, 71 mm. nella massima larghezza. I denti sono sei, separati da strette fessure e lunghi 90 mm. Il margine superiore è tondeggiante con una piccola appendice pure tondeggiante divisa da un solco ed un foro sul lato più basso. È un esemplare caratteristico dell'antico *heru* dei Maori, i quali distinguevano quelli d'osso col nome di *kahi-a*; uno

(1) COOK, *Relation d'un voyage autour du monde 1767-1771*, vol. III, pagine 271, pl. 44. Paris, 1774. — S. PARKINSON, *Journal of a voyage to the South Seas*, pl. XV, XIX, XXIII. London, 1773.

simile, nel Museo Britannico, è figurato dal Partingdon (1), è però più corto ed ha dodici denti. Nell'*App. XII* al 2101 è registrato come « *Pettine d'osso della Nuova Zelanda*, » e sul *Cat.* 1822 e 1843 ai numeri 105 e 20; su quello del Mus. Etnol. porta il 161. È riprodotto sulla tav. III, fig. 5.

Il secondo pettine è il solo che ho veduto del suo genere, essendo foggiato in un fanone di Balena, probabilmente l'*Eubalarna antipodorum* vel *biscayensis*, che era una volta frequente sulle coste della Nuova Zelanda. Ha la forma caratteristica dei vecchi *heru* dei Maori ed è di color olivastro scuro. Misura 103 mm. in lunghezza per 70 mm. in larghezza, che è uniforme; i denti sono diciannove e misurano 50 mm. in lunghezza. Il margine superiore di questo pettine è pure basso da un lato, ove presenta una profonda intaccatura sul cui lato esterno ora la piccola appendice tondeggiante, distrutta dai tarli; essa era in apparenza unita al margine superiore convertendo l'intaccatura in foro; il margine superiore è ornato di tre piccole sporgenze con intacco trasversale. Nell'*App. XII* è registrato insieme con altri pettini di legno dalla costa N. O. dell'America, al 2173, come « *Pettini di legno della Nuova Zelanda*; » nel *Cat.* 1822 e 1843 è notato ai n.º 107 e 26; nel Mus. Etnol. al 158. Vedasi sulla tav. III, fig. 3.

Il Capitano Cook non menziona in modo particolare pettini fatti coi fanoni di Balena, ma nel suo primo viaggio parlando di Maori incontrati presso il Capo Bret, dice: « *Ils avoient aussi des fanons de Baléine sculptés et ornés de touffes de poil de chien, dont nous avions eu auparavant des imitations en bois.* » (*Op. cit.*, III, pag. 116). Nella relazione del terzo viaggio di Cook il Dott. Anderson parlando dell'uso di pettini tra i Maori dice: « *Ils nouent leurs chereux de plumes ou de peignes d'os et de bois.* » (*Op. cit.*, I, pag. 198).

6. Wakakai, orecchino; è un pendente piriforme fatto in un dente di Capidoglio (*Physele*), con un piccolo foro attraverso la estremità minore; misura 48 mm. per 32 mm. circa nel diametro trasversale minore; il foro è a sezione biconica ed ha una scannellatura circolare da un lato, forse segnata dal trapano. Nell'*App. XII*, è registrato al 2114 come « *Orecchino della Nuova Zelanda*; » nel *Cat.* 1822 e 1843 è citato

(1) J. EDCE-PARTINGDON, *Ethnological Album of the Pacific*, pl. 390, f. 1. Manchester, 1890. Questo stesso pettine venne antecedentemente figurato dal Ratzel (*Völkerkunde*, II, pag. 141. Leipzig, 1886).

ai numeri 111 e 21 ed in quello del Museo Etnol. al 204. Recentemente da qualche etnologo che lo vide venne erroneamente ritenuto per una di quelle curiose *bola* speciali agli isolani di Nawodo, usate per catturare l'uccello Fregata; ma queste sono più grandi ed hanno un foro più largo. È rappresentato sulla tav. III, fig. 2.

Conosco orecchini dei Maori in forma simili a questo, ma sono di nefrite; il White (1) ne figura uno molto simile e lo chiama *kurukuru*, ma non dice di che cosa è fatto; secondo Dieffenbach (2) *kuru* vuol dire « pugno » e allude forse alla forma.

Io non ho veduto altri orecchini Maori di avorio. Era frequente, ma non universale tra i Maori l'uso di forare le orecchie, specialmente tra gli uomini del ceto alto; talvolta ne foravano, sempre nel lobo, uno solo. Il pendente più stimato che vi attaccavano con cordicella era di nefrite, per lo più cilindrico o spatuliforme; ma gli oggetti più eterogenei erano così appesi alle orecchie: denti ed unghie umani (ricordi di defunti cari), denti di Cane e di Squalo, ossa, cenci, pezzi di metallo ed anche di carta, penne, teste disseccate di uccelli specialmente del *Kivi* o della *Huia*, uccelletti interi secchi, freschi e talvolta ancora vivi e sanguinanti! Tra le donne l'uso di portar orecchini pare esser stato meno comune.

7-9. *Au-rei*, tre aghi d'osso. Uno, assai più grande, è diritto, curvo solo verso la punta; è lungo 215 mm., spesso al massimo 9 mm.; alla sua estremità superiore compressa e con margine incavato è un largo foro; è fatto con una scheggia di osso compatto, probabilmente tolta dalla mandibola di un Capidoglio. Gli altri due, assai più piccoli, sono di avorio, tolti da un dente del medesimo cetaceo; sono curvi e la cruna è alla estremità più dritta; il primo misura 93 mm. in lunghezza, il secondo (ora nella mia raccolta) 85 mm., hanno un diametro maggiore di 4 mm. Nell'*App. XII*, al 2117 sono citati come « *Tre aghi d'osso della Nuova Zelanda* » e nei *Cat.* 1822 e 1843 portano i numeri 114 e 25; in quello del Mus. Etnol. il 205.

Questi aghi, oltre all'essere adoperati come tali dai Maori, si portavano come pendenti all'orecchio, ed i più grossi si usavano ancora per assicurare sul davanti il mantello di *Phormium*, in guisa di fibula; in questo caso si chiamavano più specialmente, credo, *au-rei*, o *kapeu*

(1) J. WHITE, *The ancient history of the Maori*, III, pagine 192. Wellington, 1887.

(2) E. DIEFFENBACH, *Travels in New Zealand*, II, pag. 370. London, 1843.

se di forma uncinata. Così si vedono figurati da Sydney Parkinson (*Op. cit.*, pagg. 88, 92, 98, 130; pl. XV, XVII, XIX e XXVI, fig. 21) e da J. Edge-Partington. (*Op. cit.*, pl. 370, fig. 5).

10-12. Tre braccialetti, di conchiglie bianche (*Strombus?*), forate lateralmente e legate con strisce di una fibra vegetale tenace, forse *Phormium*. Due sono interi e constano di 17 e 18 conchiglie; del terzo rimangono 9 conchiglie con un avanzo del legaccio primitivo. Questi braccialetti sono registrati nell'*App. XII* al 2126 come « *Due manigli della Nuova Caledonia*; » con altri monili consimili sono citati nel *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 79, 30; nel *Cat.* del Mus. Ethnol. portano i N.^{ri} 79, 79^{bis} e 211.

Tali ornamenti sarebbero di tipo arcaico e certamente non comuni tra i Maori; anzi io non sarei senza qualche dubbio sulla loro provenienza essendo cosa notoria che l'uso di braccialetti ed armille tra gli indigeni della Nuova Zelanda è caso raro ed eccezionale. Nella determinazione a cui sono venuto a riguardo di questi braccialetti sono stato però confortato dal passo seguente di Cook, il quale parlando dei costumi dei Maori nella relazione del suo primo viaggio dice: « *Les femmes portent aussi des brasselets et des colliers composés d'os d'oiseaux, de coquillages ou d'autres substances, qu'elles prennent et qu'elles enfilent en chapelet.* » (COOK (HAWKESWORTH), *Op. cit.*, III, pag. 275).

C. ARNESI

13. *Hoe*, remo; bellissimo, fatto con un solo pezzo di un legno scuro, compatto, ma leggero; la lama è di forma lanceolata con ornato fantastico ed irregolare di carattere indubbiamente maori al punto in cui si unisce al manico cilindrico; questo è pure ornato alla sua estremità superiore con sculture caratteristiche a traforo. Questo remo misura 1930 mm. in lunghezza e 110 mm. nella maggiore larghezza della lama. Nell'*App. XII* è citato al 2181 come « *Remo lungo della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 7 e 149; nel *Cat.* Mus. Ethnol. al 248.

Sydney Parkinson (*Op. cit.*, pag. 128, pl. XXVI, fig. 2) figura un remo maori molto simile al nostro. Questo è benissimo rappresentato sulla tav. III, fig. 1.

14, 15. *Matau*, *Matiki* o *Matika*, ami da pesca; sono due. Il primo è incompleto ed abbiamo soltanto il pezzo esterno dell'uncino, il quale, legato ad un gambo di legno duro, rivestito internamente con una lastra di *parua*, la madreperla iridescente dell'*Haliotis*, completava quella varietà di amo detta dai Maori *kahawai* (1), secondo White (*Op. cit.*, IV, pag. 32, fig. 3). Il pezzo che abbiamo è d'osso; dice sia questo riguardo che i Maori adoperassero a tale uso un frammento di osso umano, ed era per essi l'insulto maggiore che si poteva fare agli avanzi di un nemico; in una delle versioni della leggenda di Maui, trasmessa tra i *Nga-ti-tahu* (WHITE, *Op. cit.*, pagg. 75, 76), si racconta però che questo dio trasse dalle profondità del mare il mitico pesce *Te ika a Maui* (che era poi l'isola boreale della Nuova Zelanda), con un amo fatto colla mandibola di una sua antenata Murirangawhenua (il vento che circola intorno la terra). Tornando al nostro pezzo debbo notare che per la sua struttura e compattezza somiglia più ad un osso di Capidoglio; ha la punta barbellata ed alla sua estremità opposta sono due solchi per la legatura; misura 45 mm. in lunghezza. Nell'*App. XII* al 2111, nei *Cat.* del 1822 e 1843 ai N.° 96 e 17, e in quello del Mus. Etnol. al 198, questo amo è registrato con altri e con diversi arnesi da pesca di varia provenienza. Per figure di questa forma di amo, oltre il White citato, vedansi: Angas (2) e Partington (*Op. cit.*, pl. 391, fig. 9).

Il secondo amo è completo, o quasi, non mancando, pare, che l'estrema punta dell'uncino che poteva essere d'osso o di madreperla, seppure la punta, che è un poco rotta, non terminasse senza alcuna aggiunta; questo amo è fatto in un sol pezzo di un legno scuro e durissimo; là ove s'inseriva forse la punta, è rozzamente scolpito un ornato maori; sulla estremità opposta è ancora avvolta parte della corda originale che pare essere di *Phormium*. Era per la pesca grossa, giacchè misura 300 mm. di giro all'esterno. Nell'*App. XII* al 2118 è registrato come « *Un amo da pesca dello Stretto del Re Giorgio*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, è notato con altri ordigni da pesca ai N.° 96 e 17; nel *Cat.* del Mus. Etnol. porta il N.° 36, ma è pure incluso con altri sotto il 198. — Questa varietà di amo sarebbe quella detta *mangai* (3),

(1) Secondo DIEFFENBACH, *Op. cit.*, II, pag. 365, *kahawai* è il nome di un pesce comune e stimato tra i Maori.

(2) G. F. ANGAS, *The New Zealanders*, p. ... pl. 55 fig. 4. London, 1847.

(3) Questo è pure il nome di un pesce, e *mango* e *tuatu* sono nomi di Selachi. (DIEFFENBACH, *Op. cit.*, pagg. 371, 372, 389).

se però era completata con una punta di osso sarebbe la varietà detta *tuatini* (WHITE, *Op. cit.*, IV, pag. 32, fig. 1 e 6); anche il Parkinson figura grossi ami di legno con punta di osso o di madreperla che somigliano al nostro (*Op. cit.*, pag. 118, pl. XXVI, fig. 3, 6, 10); ma quello a mio parere che somiglia di più al nostro è un grosso amo interamente di legno esistente nel *British Museum* e figurato dal Partingdon (*Op. cit.*, pl. 391, fig. 1). Il nostro è rappresentato sulla tav. III, fig. 4.

D. ARMI

16. *Mere onewa*, clava di basalto; questo genere di clava, breve, spatuliforme, tagliente intorno, coll'impugnatura forata per passarvi la cordicella che lo assicura al polso, è l'arma più caratteristica che avessero i Maori. Oggi da molti anni non è più in uso, ma spesso è gelosamente conservata nelle famiglie come ricordo dei vecchi o come insegna di rango; i Maori le facevano di pietra, d'osso di Capidoglio o di legno duro e pesante; queste ultime erano per lo più ornate con sculture ed intarsi; le più rare e stimate tra quelle di pietra erano quelle fatte, dopo un lungo e faticoso lavoro, colla nefrite; tale è il valore di queste che ne ho veduto pagare una la bella somma di 1500 lire! La nostra non è però del prezioso *pumamu*, ma bensì di una roccia basaltica a pasta verdastra con granulazioni e venature biancastre e nere; *onewa* sarebbe il termine maori per tali rocce. Ha la forma più comune, con impugnatura leggermente allargata ed ornata alla estremità con quattro solchi concentrici; il foro è a sezione largamente biconica; in esso passa ancora la robusta corda di Formio legata, o, per esser più esatti, intrecciata a cappio, che serviva ad assicurare l'arma al polso. Questa *mere* è benissimo levigata e condizionata e mostra soltanto qualche piccola scheggiatura al margine superiore; misura 320 mm. in lunghezza, 85 mm. nella massima sua larghezza e pesa 900 grammi.

Nell'*App. XII* è menzionata al 2203 come « *Patta-patū* (1) o *arma da guerra della Nuova Zelanda*; » così nei *Cat.* del 1822 e 1843 ai

(1) Dovrebbe dire semplicemente *patu*, nome dato però più specialmente ad una lunga clava di legno duro e pesante a forma di accetta, detta anche *waka-ika* o *waka-ngohi* (bocca di pesce). *Patu*, oltre a « clava » significa in maori « battere, » « ammazzare, » è il nome dato da Cook, il quale lo introdusse in

N.^{ri} 117 e 51; nel *Cat. Mus. Etnol.* porta il 144. È riprodotto sulla tav. III, fig. 7.

La *mere* è senza dubbio la meglio nota delle armi che avevano i Maori, e una delle migliori figure che ne abbiamo e che rappresenta appunto la varietà sopra descritta, è ancora quella data da Cook nella relazione del suo primo viaggio (Cook, HAWKESWORTH, *Op. cit.*, III, pag. 287, tab. 15, fig. a destra). Nell'ottobre 1769 in Poverty Bay Cook ne vide, pare, per la prima volta, e dice: « *Ils n'avoient que deux armes faites de talc verd (nephrite), d'une forme un peu approchant d'un battoir, avec un manche court et des bords tranchans; ils les appelloient Patou-patou; elles sont très-propres pour combattre de près, car elles fendraient certainement d'un seul coup le crâne le plus dur.* » Più oltre aggiunge in proposito: « *Ils paroissent mettre leur principale confiance dans le patou-patou, qui est attaché à leur poignet avec une forte courroie, de peur qu'on ne le leur arrache par force; les principaux personnages du pays le pendent ordinairement à leur ceinture, comme ornement militaire, et il fait partie de leur habillement, comme le poignard chez les Asiatiques et l'épée chez les Européens* » (*Op. cit.*, III, pagg. 63, 288). Nella relazione del terzo viaggio di Cook, il Dott. Anderson, trattando degli indigeni della Nuova Zelanda, menziona e descrive naturalmente la *patoo* al quale dà inoltre il nome di *emeetè*, a mio parere una cattiva trascrizione di « *E mate*, » la morte (*Op. cit.*, I, pag. 205).

Oltre gli oggetti sopra enumerati e descritti il Museo di Firenze possedeva alcuni altri interessanti e preziosi strumenti dei Maori che facevano pure parte della collezione proveniente dal terzo viaggio di Cook. Questi capi sono registrati nell'*App. XII* dell'*Inventario*, e sono:

2207. *Scalpello di giada, che si porta per orecchino alla Nuova Zelanda.*

2208. *Scure di giada, della Nuova Zelanda.*

2209. *Coltello di giada, della Nuova Zelanda.*

2210. *Scure di pietra nefritica, della Nuova Zelanda.*

Ciò basta per dimostrare il valore di questi oggetti, tutti foggianti colla preziosa *pumamu*; quello che è designato come coltello era a mio credere una delle pregiate *mere*. Essi sarebbero scomparsi tra il 1803 ed il 1822, data del primo *Catalogo* speciale della raccolta etnologica

Europa; la ripetizione si spiega facilmente. I *Mori* delle isole Chatham avevano una rozzissima clava di pietra più o meno spatuliforme che chiamavano *patu*.

del Museo di Firenze, nel quale non figurano punto; sulle prime pensai che potessero essere stati trasferiti nelle collezioni mineralogiche, ma le ricerche ivi fatte diedero risultato negativo. Il primo lustro di questo secolo fu epoca disastrosa pei Musei fiorentini dai quali scomparvero non pochi oggetti rari e preziosi.

Nel tentare di rintracciare i sopra citati strumenti di nefrite mi recai pure alla R. Galleria delle pietre dure, giacchè sapevo che ai primi del secolo roba scartata dal R. Museo vi era stata mandata; così la famosa maschera di mosaico Azteca, ora a Roma. Il Direttore Cav. Marchionni fu meco gentilissimo e volle accompagnarmi ovunque, anche nei magazzini; ivi mi fece vedere alcuni frammenti di giada, ma tra essi uno solo poteva essere un avanzo della porzione prossimale di un *mere*.

Altri capi di minore importanza che appartenevano alla collezione Cook e di cui ho dovuto constatare la mancanza, sono così registrati nell'*App. XII*:

2133. *Un mazzo di canapa della Nuova Zelanda.*

2142. *Ornamento che si usa nelle danze alla Nuova Zelanda.*

2154. *Una pezza di panno scuro della Nuova Zelanda.*

Il primo era senza dubbio un campione di fibre del noto *Phormium tenax*; i due altri potevano benissimo essere di altra provenienza, giacchè non conosco ornamenti per danza in uso tra i Maori, i quali nei loro balli guerreschi usavano brandire armi e non ornamenti; e il terzo capo, che è anche registrato nei *Cataloghi* posteriori, 1822 e 1843, ai N.ri 61 e 109, può benissimo essere uno dei diversi pezzi di *tapa* colorato di fattura hawaiana e dei quali parlerò più oltre trattando degli oggetti delle isole Sandwich.

II

ISOLE TONGA O « DEGLI AMICI »

Komango, **Annamooka** (Nomuka, Rotterdam), **Happaee** (Haabai), **Lefooga** (Lefuka), **Hoelaiva** (Holeva, Ualeva), **Kotoo** (Kotu), **Tongataboo** (Tongatabu, Amsterdam), **Eoaa** (Eua, Middleburg).

(28 aprile - 17 luglio 1777)

Partendo dalla Nuova Zelanda il Capitano Cook si era diretto a Tahiti, ma avversato da venti contrarii dovette perdere molto tempo bordeggiando per diversi rombi. In queste corse fece il 29 marzo 1777 la scoperta dell'isola di *Mangeca* (Mangaia), ma non potè sbarcarvi; l'indomani scopriva *Waleoo* (Atiu o Katutia), altra isola dell'arcipelago Hervey; qui alcuni dei compagni di Cook scesero a terra, ma per poche ore; nei giorni successivi altre isole di quel gruppo vennero avvistate o visitate: *Otakootaia* (Takutea), *Hervey* (Manuae) e *Palmerston*. Ma perdurando i venti contrarii ed essendo difficile lo sbarco sulle isole Hervey, Cook decise di dirigersi sull'Arcipelago degli Amici o Tonga, ove sapeva di trovare in abbondanza i viveri freschi di cui aveva ora pressante bisogno. Approdò a Komango il 28 aprile 1777, ebbe accoglienza entusiastica, ed in mezzo a feste, non però sempre sincere e che pare coprissero un'insidia di cui egli mai non seppe, vi rimase ben ottanta giorni visitando le diverse isole rammentate sopra, ma con sosta maggiore a Tongatabu, l'Amsterdam di Tasman, ove Cook ed i suoi vennero festeggiati da Poulaho, Finau ed altri grandi Capi od *Igi*.

È dunque probabile che gli oggetti che vado a descrivere fossero raccolti in diverse delle isole Tonga, sopra rammentate, ma per la maggior parte a Tongatabu.

Non era la prima volta che Cook visitava queste isole; egli aveva approdato a *Eua* (Middleburg) ed a *Tongatabu* (Amsterdam) nell'ottobre 1773, durante il suo memorabile secondo viaggio; e allora, dopo

la festosa accoglienza avuta, aveva dato all'arcipelago il nome di Isole degli Amici (*Friendly Isles*).

Gli oggetti provenienti dalle Isole Tonga in questa raccolta sono numerosi e rappresentano assai bene lo stato delle manifatture di quei Polinesiani sullo scorcio del secolo passato. Passo a descriverli seguendo l'ordine già adottato.

A. VESTIARIO

1. Abito o grembiule di gala, detto, pare, *Aingatooea* (Cook) (1): consiste in una riunione di dischi, cerchi, losanghe ed altre figure geometriche riunite fra loro con strisce disposte a raggi; questi numerosi pezzi sono sostenuti poi da due fascie larghe (45 mm.) e varie strette (20 mm.) disposte in senso trasversale; la più lunga delle prime, che sembra intera, misura 1 m. 130 mm. Il tutto è fatto con fibre di cocco doppie, rivestite per traverso di fibre uguali. Una delle fascie larghe, forse quella superiore, fatta di dodici cordoni paralleli riuniti, mostra sopra un lato ad intervalli delle losanghe tinte di nero. Vengo ora alla descrizione dei singoli pezzi che la meritano.

I dischi sono fatti con orditura a raggi rivestita di fibre in serie concentriche ed a contatto; i dischi sono riuniti fra loro da sei raggi ad uguali intervalli e sono disposti in linea retta a distanze poco minori del loro diametro sopra una striscia comune che passa dietro e attraverso. Una serie unita di cinque dischi misura coi quattro intervalli 270 mm.; i dischi sono uguali o presso a poco, con diametro di 35 mm. I raggi che li riuniscono sono lunghi 27 mm. e larghi 6 mm. Ogni disco è ornato come segue: un circolo submarginale di sezioni circolari di conchiglia bianca, oppure di sezioni di ugual forma di una sostanza nera che è poi, apparentemente, guscio di noce di Cocco. Queste sezioni di conchiglia e di cocco, sono infilate, per il loro foro centrale, nelle fibre a raggi che formano l'orditura del disco. Nel centro del disco si trova quando una lastrina di madreperla, quando una conchiglia intera o sezionata, quando un dente. Questi denti variano, e sono: canini od incisivi di Cane, un incisivo di Maiale, eppoi altri, e

(1) Nel piccolo vocabolario tongano annesso alla Relazione del suo terzo viaggio Cook dà veramente al vocabolo *Aingatooea* il significato seguente: « *Jones* (stuoie) *peints en rouge qu'ils portent autour de leur ceinture* » (*Op. cit.*, IV, pag. 524).

sono i più, che sono incisivi, ma di un mammifero che non è nè Uomo, nè Cane, nè Porco, almeno in condizioni normali, e meriterebbero di essere studiati; vi sono ancora dei pezzi (denti?) appuntati e ruvidi che paiono nuclei di osteodentina di un Cetaceo.

I cerchi, in generale ellissoidi, variano in diametro da 110 a 80 mm. circa; sono formati da un perimetro del solito doppio cordone piatto largo da 6 ad 8 mm. Internamente questi cerchi sono divisi in modo svariato; alcuni da tre, quattro o cinque cordoncini piatti e stretti paralleli fra loro; altri dai medesimi cordoni, uno segnante il diametro e tre in senso opposto, ad angolo retto con esso; altri simili con un cordoncino in diametro, più quattro disposti ad angoli acuti, due per parte, col primo. L'ornato di questi diversi cerchi, varia, tranne nella circonferenza sempre adorna di sezioni circolari di conchiglia bianca legate in modo da sporgere numerose e vicine sul contorno. Varia, come dissi, l'ornato delle striscie interne: ove sono parallele consta delle solite sezioni di conchiglia bianca, disposte isolate ad intervalli regolari, ed abbraccianti il cordone; ove le striscie interne sono raggianti, talvolta trovasi una coppia di sezioni di conchiglie addossate per ciascuno dei due fasci di fibre di Cocco di cui la striscia è formata; talvolta, a vece delle sezioni accoppiate, havvi una conchiglietta intera (*Buccinum* o *Natica*) ovvero un dente. Questi cerchi erano, pare, riuniti tra loro da semplici punti di cucitura in modo da sovrapporsi alquanto; e così pure alle fascie trasversali larghe; su una di queste sono però attaccati in serie, da un largo e corto peduncolo che esce in senso trasversale a metà dell'orlo della fascia stessa.

Le losanghe sono vuote, hanno un diametro verticale di 80 mm. e sono collocate due a due entro un rettangolo di 80 mm. per 140 mm. formato da striscie verticali ed orizzontali più robuste; queste ultime sono poi le fascie trasversali strette. Queste losanghe sono ornate a regolari intervalli da sezioni di conchiglie bianche, talvolta su metà del cordoncino e talvolta alternanti.

È davvero difficile immaginare un oggetto più complicato di un tale abito o grembiule di gala. L'esemplare che fa parte di questa raccolta, per incuria imperdonabile e lunga esposizione alla polvere, è in istato lagrimevole, ridotto in frammenti ed incotto dalla polvere, onde anche i frammenti sono fragilissimi. Cook non ci ha dato alcuna figura di esso, nè lo descrive; nella Relazione del suo terzo viaggio ne parla in modo generico: « *Ils ont divers habits pour leurs grands Haïvas ou fêtes; mais la forme est toujours la même; et les vêtements les plus ri-*

ches sont plus ou moins garnis de plumes rouges » (1). Nella Relazione del suo secondo viaggio il grande navigatore dice qualche cosa di più: « *They have also a curious apron made of the outside fibres of the cocoa-nut shell, and composed of a number of small pieces sewed together in such a manner as to form stars, half-moons, little squares, ecc. It is studded with beads of shell, and covered with red feathers, so as to have a pleasing effect* » (2).

Nessun altro dei vari esploratori del Pacifico più o meno contemporanei di Cook parla di queste gonnelle ornate dei Tongani, e neppure il Mariner, il quale fece sì lungo soggiorno in quelle isole. Però il *citoyen* Labillardière, il simpatico e migliore cronista del viaggio memorabile di D'Entrecasteaux, sebbene non descriva tali abiti, fa meglio; e nell'Atlante che accompagna la sua Relazione dà una figura di queste gonnelle che ci permette di avere un'idea perfetta dell'insieme di quel complicato intreccio di dischi, cerchi e losanghe; egli la chiama semplicemente « *tablier de bourre de cocos* » (3). Ben più tardi J. Edge Partingdon nel suo utilissimo Albo etnologico del Pacifico figura alcuni pezzi di tre di queste gonnelle, alquanto simili alla nostra, conservate nel Museo Britannico che danno un'idea abbastanza esatta del dettaglio di questi complicati indumenti (*Op. cit.*, pl. 91, fig. 1, 2, 3). Un frammento della nostra è riprodotto sulla tav. IV, fig. 20.

Giudicando dalla figura d'insieme che ha dato Labillardière di una di queste *Aingathua* (la sola che abbiamo), parrebbe che i pezzi che fan parte della raccolta che vado descrivendo, potessero anco essere gli avanzi di due di quelle singolari gonnelle, ma non saprei decidere con sicurezza. Nell'*App. XII* (1802-1803) all'Inventario del Museo di Firenze l'esemplare, o gli esemplari, di cui ho descritto gli avanzi è registrato al 2143 come « *Ornamento con margherite delle coste di America al Nord-west;* » e nei *Cataloghi* speciali del 1822 e 1843 è registrato ai N.^{ri} 48 e 112; nel *Cat. Mus. Ethnol.* al 302.

2. Altro abito di gala, specie di gonnella, detta, pare, *Aingatoocca* (Cook): consta di una specie di telaio formato di striscie strette (circa

(1) *Troisième Voyage de Cook*, trad. de l'anglais, par M. D.... vol. II, pag. 63. Paris, 1785.

(2) J. Cook, *A voyage towards the South Pole and Round the World 1772-75*. I, pag. 219. London, 1777.

(3) LABILLARDIÈRE, *Relation du Voyage à la recherche de La Pérouse*, 1791-1794. Paris, an VIII (1800), vol. II, pag. 101. *Atlas*, tab. XXXII, fig. 15.

10 mm. in larghezza) costituite dai soliti doppi cordoncini di fibre di cocco, riunite da un intreccio di fibre identiche trasversali; queste striscie sono disposte tre a tre in senso trasversale, a distanza di circa 50 mm., e poi con un intervallo di circa 100 mm.; esse sono riunite da striscie simili in senso verticale, cioè ad angolo retto colle prime, collocate pure a distanza di circa 50 mm. Su questo telaio sono fissate delle lastre quadrangolari oblunghe, misuranti 100 mm. per 25 mm., tutte di dimensioni uguali. Queste lastre sono disposte sul telaio come squamme, cioè ad embrice; prima una serie uniforme in senso verticale, poi una serie di quattro lastre per fila in senso trasversale. Queste serie alternanti, nei pezzi apparentemente più completi, formano delle striscie lunghe 520 mm., nelle quali si contano ventidue lastre nelle serie verticali e venti lastre disposte quattro a quattro nelle serie trasversali. Naturalmente queste striscie per le dimensioni uniformi delle lastre hanno la medesima altezza.

Ciascuna lastra è fatta di un tessuto compatto di fibre di cocco, ed ognuna è ornata sul margine libero più lungo, di 14 o 15 sezioni di conchiglia bianca, del diametro di circa 2 mm. con foro centrale; queste sezioni sporgono sul margine, assicurate da un cappio del tessuto che passa nel buco. La superficie esterna di queste lastre era evidentemente coperta in gran parte, se non tutta, colle piccole penne rosse di un Pappagallo (*Pyrrhulopsis tabuensis* Gm.); molte di queste penne rimangono ancora e colla lente si vede benissimo come erano saldamente infilate nel tessuto della lastra a gruppetti di tre o quattro in serie lineari nel senso longitudinale della lastra stessa. L'effetto di un tale abito non guasto dal tempo, dalla polvere e da vergogna incuria, doveva essere bellissimo; rivaleggiava certo coi noti e splendidi prodotti della migliore « arte plumaria » degli Hawaiani (1).

Oltre molte lastre staccate, l'esemplare, o gli esemplari, in questa raccolta (giacchè anche in questo caso inclino a credere che abbiamo gli avanzi di più di un abito), consta di venti serie di lastre più o meno

(1) Oltre la specie citata, un altro pappagallo, *Vini australis* (Gm.), vive nelle Tonga; ma entrambi sono scarsi, e questo ultimo ha ben poche penne rosse da dare, onde l'abito sopra descritto doveva essere di grande valore. Del resto è noto che nelle isole Tonga, a Tahiti e nelle isole Hawaï, penne rosse e oggetti ornati o coperti con esse erano preziosi e quasi esclusivo appannaggio dei Capi supremi; tra i doni più pregiati fatti da Cook durante il suo terzo viaggio a Otoo, re di Tahiti, erano appunto penne rosse e un berretto fatto colle medesime, avuto a Tonga (*Op. cit.*, II, pag. 130).

complete ed unite ancora al telaio originale, che è però rotto in più pezzi. Del resto questo prezioso oggetto, che a me risulterebbe essere *unico* oggi, è in istato assai malconcio per lunga incuria e barbara esposizione alla polvere ed agli insetti sulle pareti di una sala del vecchio Museo. Non ho trovato alcuna descrizione o figura di questa specie di abito di gala dei vecchi Tongani; ma Cook, nel paragrafo riportato sopra, intende evidentemente rammentarli quando menziona abiti festivi ornati o coperti di penne rosse.

Nell'*App. XII*, è descritto al 2153 come « *Stoja a opera della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrato al N.^{ri} 20 e 68; in quello del Mus. Etnol. ebbe il N.^o 235. Uno dei migliori pezzi è rappresentato sulla tav. IV, fig. 19.

3-5. Tre abiti cerimoniali detti *Egiat* o *Valla* (Cook), *Kié* (La-billardière); sono fatti a stuoia di un bel tessuto di strisce vegetali, forse dalle foglie di un *Pandanus*; sono disgraziatamente incotti per lunga esposizione alla polvere, variano alquanto, onde debbo descriverli separatamente.

Il primo alto 520 mm., e lungo 1.430 mm., è orlato sopra e liscio affatto per una zona alta 100 mm., sotto a questa, sul lato esterno beninteso, è ornato da una quantità di singolari appendici e lacinie che pendono prese nel tessuto dal lato superiore soltanto, in otto serie longitudinali; sono più o meno alternanti: quadrilunghe terminanti tronche obliquamente con traforo a forma di piccole fessure verticali e margine inferiore crenellato; oppure una striscia larga formata da tre o quattro quadri con buca grande e quadrata nel mezzo e terminante a punta frastagliata; oppure nastri appaiati a zig-zag. Queste appendici misurano da 85 a 90 mm. in lunghezza. Questo abito singolare è menzionato nell'*App. XII* al 2135, insieme al seguente, come « *Due stoje à falpalà della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 sono registrati ai numeri 54 e 136, 138; nel *Cat. Mus. Etnol.* al 300. Questo *Egiat* è riprodotto sulla tav. IV, fig. 21.

Il secondo esemplare, ora ricordato, ha la stessa fattura, ma ha perduto l'orlatura superiore; misura in altezza 410 mm., in lunghezza m. 1.680. Lo spazio liscio superiore è alto circa 80 mm., il rimanente del lato esterno è ornato da appendici quadrangolari disposte in dodici fitte serie longitudinali; sono tutte uguali, eccetto quelle dell'ultima serie in basso, fatte a forma di squadro; misurano 30 mm. in lunghezza e 18 mm. in larghezza e sono meri lembi del tessuto a stuoia, che in questo caso è alquanto più grossolano e meno fitto che

non in quello precedente. Su uno degli angoli di questo abito è ancora un avanzo dell'etichetta originale ove si legge: (Am) « *sterdam*; » porta il N.º 200 del *Cat. Mus. Etnol.*

Il terzo di questi abiti differisce alquanto dai due primi, eccetto nel tessuto che è identico, ma assai più compatto. Misura in altezza 780 mm., in lunghezza 1490 mm.; sopra e sotto ha un'orlatura cucita, formata da grandi pezzi triangolari e quasi equilateri che sono uniti su una striscia e sporgono con una punta fuori, misurano da 120 a 150 mm. per lato ed hanno al traverso una serie di tre grossi buchi quadrati. Tutto il rimanente del tessuto tra le due orlature è bucato da un gran numero di fori quadrati disposti in quarantaquattro serie; questi fori misurano circa 5 mm. per lato e sono tutti uguali. Nell'*App. XII* al 2136 questo abito è ricordato come « *Stoja braforata della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrato al N.º 19 e 95; nel *Cat. Mus. Etnol.* al 296. Sopra un angolo trovai ancora l'etichetta originale con scritto assai chiaro « *A chequered Mott, New Amsterdam*; » la calligrafia e l'ortografia sono proprio dell'epoca di Cook.

Non conosco descrizioni speciali o figure di questi abiti a stuoia degli antichi Tongani, eccetto una meschina figura di un frammento conservato nel Museo Etnografico di Vienna, data dal Ratzel (1). Cook nel suo secondo viaggio (*Op. cit.*, I, pag. 219) dice semplicemente: « *They make various sorts of matting; some of a very fine texture, which is generally used for clothing....* » Nella Relazione del suo terzo viaggio si legge: « *Les Insulaires, d'un rang distingué, portent seuls de grandes pièces d'étoffe, et de belles nattes* » (*Op. cit.*, II, pag. 63); più oltre (*Ibid.*, pag. 67) aggiunge: « *La seconde de leurs manufactures qui est aussi confiée aux femmes, est celle des nattes, dont la texture et la beauté surpassent toutes les nattes que j'ai eu ailleurs. Quelques-unes en particulier sont si supérieures à celles d'O-Taïti, que les Navigateurs peuvent en porter comme articles de commerce à la Métropole des îles de la Société. J'en ai distingué sept ou huit sortes qui leur servent de vêtements ou de lits, et on en trouve beaucoup d'autres destinés à des objets d'agrément ou de luxe. Ils tirent sur-tout ces dernières de la partie membraneuse et coriace de la tige du bananier; les nattes qu'ils portent se font avec le Pandanus, qu'ils cultivent pour cela, et auquel ils ne permettent jamais de se former en tronc: les plus grossières sur lesquelles ils dorment, viennent d'une plante appelée Ewarra.* » Il Pandano coltivato a tale scopo chiamavasi *Keeai*.

(1) F. RATZEL, *Völkerkunde*, II, pag. 146. Leipzig, 1886.

Martin nella sua Relazione del soggiorno di Mariner alle isole Tonga, dice che vi erano pure importate le stuoie per abiti dalle isole Samoa, ove questa industria era assai perfetta; più oltre Mariner conferma le notizie date dal Cook sulla fabbricazione di stuoie per abiti, ma non entra in maggiori particolari (1).

6. Pezzo di stoffa fatta con corteccia battuta, detta *Hengatoo* (Cook), *Gnatou* (Labillardière), usata per fare gli abiti più comunemente portati detti *Kafoo* (Cook). La corteccia usata in questo caso è quella della *Broussonetia papyrifera*; ai tempi di Cook l'arte di convertirla in stoffa per abiti aveva raggiunto la massima perfezione a Tahiti e nelle isole Sandwich, onde ne parlerò più diffusamente più oltre; oggi pare che nelle isole Viti questa industria sia più innanzi o meglio praticata.

Il pezzo in esame non è certamente uno dei migliori saggi; è di color bruno, terra d'ombra, in certe parti sembra verniciato avendo l'aspetto di tela incerata; ha un'apparenza di struttura a striscie parallele in senso longitudinale, larghe circa 8 mm., lungo le quali la frattura è più facile; tali striscie sono fatte dal battitoio di legno a faccie solcate usato nella fabbricazione della *gnatou*. È molto lacero, assai fragile e piegato, e non ho voluto stenderlo per misurarlo; ma non è grande ed ha una larghezza di circa 500 mm. Nell'*App. XII* lo troviamo menzionato al 2156 come « *Una pezza lacera di tela bigia della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.^{ri} 61 e 100; nel *Cat. Mus. Ethol.* al 257.

Cook nella Relazione del suo terzo viaggio non dà particolari sulla fabbricazione della *gnatou* nelle Isole degli Amici; rammenta soltanto che è lavoro delle donne, che il prodotto ha diversi gradi di finezza e che tra le qualità migliori vedonsi pezzi con disegni svariati, a linee a quadretti e di colori diversi (*Op. cit.*, II, pag. 67). Nel suo secondo viaggio dice un poco più: « *They make the same kind of cloth, and of the same materials, as at Otaheite; though they have not such a variety, nor do they make any so fine; but, as they have a method of glazing it, it is more durable, and will resist rain for some time, which Otaheite cloth will not. Their colours are black, brown, purple, yellow, and red; all made from vegetables* (*Op. cit.*, I, pag. 219).

(1) J. MARTIN et W. MARINER, *Histoire des Naturels des îles Tonga ou des Amis*, I, pag. 149. II, pag. 343. Paris, 1817.

7-8. Due cinture fatte con fibre di cocco intrecciate dette *Enoo* (Cook), *Noo* (D'Entrecasteaux) (1); probabilmente usate per sostenere gli abiti sopra descritti.

La prima è una treccia semplice di fibre naturali e tinte di nero a fasci alternanti; è grossa e tondeggiante, e va a terminare assai assottigliata alle due estremità, una delle quali è rotta, l'altra, colla parte stretta assai più lunga, termina in un cappio. Questa cintura misura 2050 mm. in lunghezza, 25 mm. nella maggiore larghezza e 15 mm. nel massimo suo spessore.

La seconda è una treccia larga e piatta formata di tre o quattro capi che sono alla loro volta treccie più piccole, pure piatte ed alternanti di fibre naturali e tinte di nero. Anche questa cintura si assottiglia alle due estremità, ove le treccioline che la compongono sono legate. Misura in lunghezza 4350 mm., nella maggiore sua larghezza 32 mm., ed ha uno spessore di circa 5 mm. Cook menziona queste cinture nel suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, pag. 62), ove dice: « *L'habillement des femmes est le même que celui des hommes; il est composé d'une pièce d'étoffe, ou d'une natte (plus ordinairement de la première), large d'environ deux verges, et de deux et demie de longueur, et toujours assez long pour faire un tour et demi sur les reins, où il est arrêté par une ceinture ou une corde.* »

Nell'*App. XII* queste cinture trovansi notate al 2147 come: « *Three centurioni è ciarpe della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat. speciali* 1822 e 1843 sono registrate ai N.^{ri} 94 e 15, 108, ma passati alla Nuova Zelanda; nel *Cat. del Mus. Etnol.* portano i N.^{ri} 196 e 243. Una terza sembra essere stata perduta o forse confusa sotto altra denominazione come dirò poi.

B. ORNAMENTI

9-12. Pettini, detti *Hailou* (D'Entrecasteaux), sono quattro, fatti di lunghe e sottili scheggie di legno di Palma diversamente legate insieme.

I due primi, che si somigliano perfettamente nella fattura, sono assai meglio fatti: hanno quindici denti, scheggie uguali di legno di Palma chiaro, sporgono uguali dalla legatura 85 e 90 mm. La legatura è finissima e consta di un intreccio fitto e bellissimo di fibre ne-

(1) *Voyage de D'Entrecasteaux*, rédigé par M. DE ROSSEL, I. *Vocabulaire des îles des Amis*. Paris, 1808.

rastre che cuoprano interamente la parte superiore del pettine di forma triangolare con apice alquanto prolungato, specialmente in uno; i due margini laterali, eccetto nel nono inferiore della loro lunghezza, sono orlati da un rinforzo di fibre intrecciate in senso longitudinale. Uno di questi pettini misura 165 mm. in lunghezza e 37 mm. di massima larghezza; l'altro 155 mm. in lunghezza e 32 mm. di maggiore larghezza. Entrambi sono piatti, esili, di poco spessore e perfettamente uguali sulle due facce. Figurano al 2183 nell'*App. XII* come « *Pettini di Taiti* » ed erano tre, noterò soltanto che a Taiti non pare che fossero in uso pettini ornamentali (1); nei *Cat.* 1822 e 1843 sono registrati ai N.^{ri} 108 e 27; nel *Cat.* Museo Etnol. portano i N.^{ri} 167, 168. — Un pettine di questa specie, affatto simile ad uno dei nostri, è figurato da Cook nel suo secondo viaggio (*Op. cit.*, I, pag. 220, pl. XXI); nel suo terzo viaggio troviamo questi pettini menzionati soltanto: « *Les femmes emploient leurs moments de loisir, à des ouvrages moins importants; elles font par exemple une multitude de peignes, de petits papiers, avec la matière première des nattes, avec la gousse fibreuse de la noix de cocos, qu'elles tressent simplement, ou qu'elles entrelacent de grains de verre; et ce qui sort de leurs mains a tant d'élégance et de goût, qu'un étranger ne peut s'empêcher d'admirer leur constance et leur adresse* » (*Op. cit.*, II, pag. 68). Pettini eleganti di questo tipo vennero regalati dalle figlie del gran Capo Toubau a Labillardière ed i suoi compagni (*Op. cit.*, II, pag. 153. *Atlas*, pl. 32, fig. 21). Altri simili dalle isole Tonga, ora nel Museo Britannico, sono figurati da Partington (*Op. cit.*, pl. 87). Il più completo dei nostri è rappresentato sulla tav. IV, fig. 22.

I due altri pettini, pure uguali tra loro nella fattura, sono assai più rozzi; essendo in uno 12, nell'altro 8 lunghi denti di un legno nero durissimo, direi di cocco, uniti semplicemente insieme in cima a distanza uguale da una legatura che forma un cordone trasversale. Il primo misura 220 mm. in lunghezza, il secondo, evidentemente incompleto, ne misura 290 mm. Questi due pettini sono registrati nell'*App. XII* al 2131, come: « *Due pettini lunghi e neri della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 106 e 28; nel *Cat.* Mus. Etnol. al 206^a e ^b. Debbo notare che questi due pettini somigliano assai a

(1) A questo proposito Ellis ci dice che per pettinarsi i Taitiani usavano un rozzo pettine di bambù: « *Their comb was a rude invention of their own, formed by firing together thin strips of the bamboo-cane.* » (*POLYNESIAN RESEARCHES*, I, pag. 136). London, 1831.

quello dato come dalla Nuova Caledonia, descritto e figurato da Cook nella Relazione del suo secondo viaggio (*Op. cit.*, II, pag. 118, pl. XX, fig. 4); in quel viaggio, come già sappiamo, il grande esploratore fece pure soggiorno alle isole Tonga e potrebbe darsi benissimo che quel pettine provenisse veramente da queste isole, e per errore confuso cogli oggetti raccolti a Balade; certo i pettini ben noti dei Neo Caledonesi, fatti col Bambù, hanno tutt'altro tipo.

13. Braccialetto, *Emamma* (Cook), *Mama* (Labillardière); fatto in una sezione di una grossa conchiglia (*Trochus niloticus*) molto usata anche oggi nella Melanesia per simili monili. Questo esemplare è rotto e mostra un'intaccatura levigata presso una delle rotture; è arrotondato e levigato in parte. Misura 90 mm. di diametro del vuoto, ed ha uno spessore di circa 15 mm. Nell'*App. XII* al 2115 è registrato come « *Un frammento di braccialetto della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è notato ai N.^{ri} 88, 33; nel *Cat. Mus. Etnol.* al 212.

Cook nella Relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, pagg. 63-64) menziona soltanto questi braccialetti dei Tongani usati da ambo i sessi: « *Ils portent souvent, à la partie supérieure du bras, une nacre de perle bien polie, ou un anneau de la même substance sculpté; ils ont d'ailleurs des bagues d'écaille de tortues, et des bracelets.* » Nella Relazione del suo secondo viaggio (*Op. cit.*, I, pag. 219) si legge in proposito: « *Their ornaments are amulets, necklaces, and bracelets of bones, shells, and beads of mother of pearl, and tortoise-shell, which are worn by both sexes.* »

14-19. Sei collane diverse, dette genericamente *Kahulla* (Cook), *Cahoa* (Labillardière).

La prima è fatta con radi di uccelli (*Sterna* o *Lari?*), riuniti a fasci e formanti otto segmenti, tre di ossa più lunghe di una specie più grossa, e cinque di ossa corte appartenenti ad una specie più piccola; tra un segmento e l'altro sono grappoli di piccole conchiglie di color bruno (*Buccinum* sp.?). Nel cavo delle ossa passano altrettante cordicelle sottilissime, le quali poi riuniscono a grappoli le conchigliette che son tutte bucate. I segmenti di ossa più lunghe, eccetto uno dimezzato, sono costituiti ciascuno di sei ossa uniti in fascio e perfettamente uguali; misurano 90 mm. in lunghezza; i segmenti di ossa corte constano di un numero almeno doppio di pezzi che misurano 40 mm. in lunghezza; la lunghezza totale della collana è di 600 mm.; circa una ventina di conchigliette costituisce ciascun grap-

polo, questi sono otto. Una collana formata di ossa alari d'uccello intermezziati con conchigliette, ma riunite sopra un solo filo, è figurata dal Labillardière (*Op. cit. Atlas*, pl. 32, fig. 18); collane perfettamente uguali alla nostra, forse contemporanee e che si conservano nel Museo Britannico, sono state recentemente figurate da J. Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 90, fig. 3 e 4). La nostra è riprodotta sulla tav. IV, fig. 23.

La seconda collana, rotta in più pezzi, consta interamente delle piccole conchiglie brune (*Buccinum* sp.?) ricordate sopra; le quali, bucate sul davanti, sono riunite dalla cordicella in posizione alternante, in modo da presentare l'apice ora in dentro, ora in fuori con bellissimo effetto. La cordicella a treccia che le riunisce è piuttosto grossa: in cinque punti sono intercalate, forse in origine ad uguali distanze, altrettante conchiglie più grosse di color bianco: una *Bulla*, un *Comus* ed una *Natica*. Questa collana misura circa 1380 mm. in lunghezza; una molto simile, ma con pezzi d'osso intercalati, è figurata da J. Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 90, fig. 5) e si conserva nel Museo Britannico. Le due collane ora descritte sono registrate nell'*App. XII* al 2108, come: « *Due vezzi o collari della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 sono ancora riunite ai N.^{ri} 104 e 38; nel *Cat. Mus. Ethnol.* portano i numeri 207 e 65. Debbo notare che Cook parla di collane fatte con ossa di uccelli e di conchiglie portate da indigeni della Nuova Zelanda nella Relazione del suo primo viaggio, paragrafo che io ho già riportato sopra; io però non ho mai veduto simili ornamenti di fattura dei Maori, e nessuno dei molti che hanno scritto su quella gente ne parla; in questo caso, del resto, è fuori di dubbio che i vezzi sopra descritti sono di provenienza tongana.

La terza collana è formata da molte sezioni circolari di uguale diametro e spessore, regolarmente alternanti, di una conchiglia bianca e di pezzi del guscio duro e nerastro della noce di cocco; queste sezioni assai ben lavorate, sono riunite da una cordicella finissima che passa pel loro foro centrale. Misura circa 2180 mm. in lunghezza ed è un bellissimo ornamento che somiglia assai a collane consimili in uso presso gli indigeni di alcune delle Isole Caroline nella Micronesia. È rammentata nell'*App. XII* al 2119, come: « *Un collarino della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 78 e 34; nel *Cat. Mus. Ethnol.* il 213.

La quarta collana è molto simile alla precedente, ma di fattura più grossolana; i dischi sono più grossi e meno ben lavorati; vi sono pure alternati i bianchi ed i neri, ma meno regolarmente, sulla cordicella

che li riunisce; le due sostanze adoperate sono le medesime. Misura 760 mm. in lunghezza. Essa è rappresentata sulla tav. IV, fig. 25.

La quinta collana è assai originale essendo formata con molti esemplari di una gigantesca Foraminifera, uno dei Nummuliti viventi (*Orbitolites complanata*, Lam.) di forma irregolarmente discoidale coi margini più o meno ondulati; essi sono forati al centro e riuniti su una cordicella insieme a pezzi di una *Tubipora* rossa i quali in quattro punti interrompono la serie; gli Orbitoliti essendo di color biancastro o bianchi; misura 360 mm. in lunghezza. Non ho veduto ancora collane simili a questa, ma rammenterò che il compianto amico mio Prof. H. N. Moseley, durante il viaggio del « *Challenger* » trovò questo *Orbitolites* assai comune sui banchi madreporici intorno a Tongatabu (1). Questa collana è figurata sulla tav. IV, fig. 26.

La sesta collana è pure singolare, essendo formata da un numero grandissimo di anelli di varie dimensioni che sono il contorno delle conchiglie di una piccola specie di *Patella* bianca a striscie raggianti scure, dalle quali è stato tolto il pezzo centrale. Questi anelli sono poi riuniti in gruppi in modo da costituire un cordone irregolare, ma di bellissimo effetto; misura 840 mm. in lunghezza. Una collana tongana di questo tipo si conserva nel Museo Britannico, ed è stata figurata da J. Edge-Partington (*Op. cit.*, pl. 90, f. 7). Le tre collane in ultimo descritte sono registrate nell'*App. XII* al 2124, come: « *Tre vezzi o collari della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 esse sono colla medesima dicitura unite a collane di altra provenienza sotto i N.^{ri} 82 e 85. Nel *Cat. Mus. Etnol.* la prima è il 73^{bis}, la seconda il 54 e la terza l'81. Quest'ultima è raffigurata sulla tav. IV, fig. 24.

Ho riportato sopra un brano di Cook, ove si fa menzione in modo molto generico di queste collane dei Tongani; eccone un secondo tolto appunto dalla Relazione del suo terzo viaggio (*Op. cit.*, II, pag. 63): « *Les ornements les plus communs, sont des colliers du fruit du Pandanus, ou de diverses fleurs odoriférantes; on leur donne, dans le pays, le nom génér. al de Kahulla. Les naturels suspendent quelquefois sur leur poitrine, de petites coquilles, l'aile et les os de la cuisse des oiseaux, des dents de requins ecc.* »

(1) H. N. MOSELEY, *Notes by a Naturalist on the « Challenger »* pag. 292. London, 1879.

C. MOBILI ED UTENSILI

20-21. Due appoggia-capo o guanciali d. legno, detti *Akkari* (Cook), *Kali* (Labillardière), *Coè-Cali* (D'Entrecasteaux); sono entrambi di un sol pezzo di un legno scuro e duro, levigato e liscio, simile a quello usato per fare alcune delle clave.

Il primo, che è completo, descrive un arco, toccando terra con quattro piedi, due a due; la sua parte superiore è, naturalmente, piana; essa misura 320 mm. in lunghezza e 55 mm. in larghezza; la corda dell'arco formato da questo mobile misura 700 mm. I piedi sono quadrangolari, separati da un vuoto largo 33 mm. circa; sotto la parte centrale è una carena ornamentale. Questo appoggia-capo rammenta assai quello pure tongano figurato dal Labillardière (*Op. cit. Atlas*, pl. 33, fig. 35). Un appoggia-capo molto simile al nostro è figurato dal Ratzel (*Op. cit.*, II, pag. 273); egli però lo dà come dalla Nuova Caledonia; si conserva nel Museo Etnografico di Vienna. Ho fatto rappresentare il nostro sulla tav. III, fig. 8.

Il secondo è difettoso, giacchè uno dei suoi tre piedi è rotto; è foggato ingegnosamente in un grosso ramo, del quale si sono utilizzate due diramazioni minori per far due piedi, il terzo essendo fornito dalla continuazione del ramo maggiore; ha perciò forma irregolare. Il piede sinistro parte quasi ad angolo retto dal corpo del mobile e quindi si curva all'insù; il piede destro è una continuazione del corpo, quello mediano parte disotto, ad angolo acuto dalla parte prossimale di quello destro. La parte piana è lunga 270 mm., larga 50 mm.; il mobile intero misura, dal piede sinistro a quello destro, in linea retta, 820 mm. I piedi sono tondeggianti, il corpo è carenato sotto.

Questi due appoggia-capo sono registrati nell'*App. XII* al 2174, come: « *Due appoggiatej degli isolani di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.º 45 e 122, 123; nel *Cat. Mus. Etnol.* ai N.º 263, 264. Ecco cosa ne dice Cook nella Relazione del suo terzo viaggio: « *La liste de leurs meubles n'est pas longue; ils ont un bowl ou deux, dans lesquels ils font la kava, un petit nombre de gourdes, des coques de cocos, de petites escabelles de bois, qui leur servent de coussins, et quelquefois une escabelle plus grande sur laquelle s'assied le Chef ou le maître de la maison.* » Più oltre aggiunge: « *Les escabelles ont à-peu-près deux pieds de long, quatre ou cinq pouces d'élévation, et environ quatre pou-*

ces de largeur; elles se courbent dans le milieu, et elles portent sur quatre forts jambages, qui ont des pieds circulaires: elles sont d'un seul morceau de bois noir ou brun, bien poli et incrusté d'ivoire. » (Op. cit., II, pagg. 71, 72, 75). È cosa ben nota come appoggia-capo più o meno simili, il cui uso per un Europeo sarebbe una vera tortura, sono adoperati, non soltanto in molte parti della Polinesia, ma in tutta la Melanesia e la Papuasias, tra moltissimi popoli africani, e financo al Giappone. Il Martin nelle memorie di Mariner (Op. cit., I, pag. 150, nota) descrive colle parole seguenti i guanciali dei Tongani: « *Un oreiller, dans les îles Tonga, n'est autre chose qu'un rouleau de bois d'environ un pouce de diamètre sur un pied et demi de longueur. Il est élevé à environ un demi-pied de terre par le moyen de deux morceaux de bois divergeans, qui lui donnent à peu près la forme d'un pupitre à écrire.* »

22-23. Due striscie di stuoia fine, lunghe e strette, *Idgié* (Labillardière); non è escluso che queste striscie, che sono di un bellissimo tessuto e fatte con foglie, pare, di una specie di giunco, fossero parte di vestiario, o, in altre parole, cinture: ma è più probabile che servissero secondo l'uso tongano a separare i riparti nella casa di un Capo; a tale proposito troviamo nella Relazione del terzo viaggio di Cook: « *Une autre natte grossière et forte, d'environ deux pieds et demi ou trois pieds de largeur, courbée en demi cercle et posée de champ, dont les extrémités touchent le côté de la maison, renferme un espace où couchent le maître et la maîtresse du ménage.* » (Op. cit., II, pagina 71). Labillardière figura una di queste striscie di stuoia che contorna il luogo ove è seduta la Regina di Tonga Tiné, guardando un balletto eseguito dalle sue donzelle (Op. cit., Atlas, pl. 27); il Wood parimente ne figura una in una veduta dell'interno di una casa tongana (1). Il dubbio che nel resto proviene dalla finezza del tessuto e dalla scarsa larghezza di queste due striscie. La prima è lunga 6300 mm., larga 250 mm., è orlata ed ha una frangia alle due estremità. La seconda è lunga 3650 mm. e larga 200 mm.; è orlata, ma non ha frangie; è assai più fine della prima, una meraviglia di tessitura nel suo genere.

Nell'App. XII una sola di queste stuoie è registrata al 2158, come: « *Stoja frangiata di Taiti,* » sarebbe la prima; la seconda potrebbe benissimo essere il « *Centurione* o *ciarpa della Nuova Amsterdam,* » mancante come ho già notato, e registrato al 2147. Nei Cat. 1822 e 1843

(1) J. G. WOOD, *The Natural History of Man*, II, pag. 312. London, 1870.

queste due striscie di stuoia sarebbero registrate ai N.^{ri} 90, 50? e 7 (partim); nel *Cat. Mus. Etnol.* la prima ha il N.^o 180^a, la seconda sarebbe il 180^b.

24-26. Tre ceste piatte o sporte, *Kato* (Cook e Labillardière), *Cato* e *Cado* (D'Entrecasteaux); fatte con intrecci di fibre di cocco di varia fattura.

La prima è quadrangolare con due piccole anse mediane, una delle quali è scomparsa; è un fitto tessuto a rete di trentacinque serie longitudinali di nodi d'alto in basso; sopra vi si nota un allargamento di maglie e poi un orlo ingrossato. Sui due lati son disposti con un certo ordine dei piccoli dischi, sezioni di conchiglia bianca e di guscio di cocco nerastro (quelle che servono per le collane) e anche un piccolo *Buccinum*? intero. Vi sono tracce evidenti che fosse anche ornata di penne, alcune delle quali rosse e gialle, sono ancora attaccate alla trama. Le fibre di cocco sono del loro color naturale. Questa cesta o sporta misura 350 mm. alla bocca nella maggiore larghezza, e 330 mm. nel fondo; l'altezza nel mezzo è 232 mm. Essa è menzionata nell'*App. XII* al 2180, come « *Cestella di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 2, 139; nel *Cat. Mus. Etnol.* al 206. Rammenta assai la sporta tongana figurata da Labillardière (*Op. cit. Atlas*, pl. 31, fig. 7). Essa è riprodotta sulla tav. IV, fig. 28.

La seconda è a contorno tondeggiante, più larga nel mezzo che alla bocca e al fondo; è fatta con una trama di fibre verticali accoppiate, su cui sono intessute fibre più sottili di Cocco di color naturale e tinte di nero, combinate in modo da produrre triangoli alternanti dei due colori; ciascun triangolo è contornato da sezioni di conchiglia bianca e di guscio di cocco forate (in minor numero) simili a quelle colle quali si fanno le collane. Queste sezioni sono infilate cadauna in una coppia delle fibre verticali della trama, ma alternativamente, in modo da lasciare tra una sezione e l'altra una coppia di fibre a scoperto. Questa sporta, che è abbastanza in cattivo stato, è affatto simile a quella figurata dal Labillardière (*Op. cit., Atlas*, pl. 31, fig. 6) salvochè è meno rettangolare, e mostra ancora tracce di un'ansa centrale che era assicurata su ciascun lato mediante quattro treccioline di cocco. Con simili treccioline piatte è ricoperto l'orlo dell'apertura della cesta. Questa misura 440 mm. alla massima larghezza nel mezzo; 330 mm. alla bocca; ed è alta 350 mm. Essa è menzionata insieme colla seguente nell'*App. XII* al 2151 come « *Due cestelle di Taiti*; » e nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 2 e 75; nel *Cat. Etnol.* porta il N.^o 251.

È riprodotta sulla tav. IV, fig. 27. — Queste ceste ornate di conterie di conchiglia e di sezioni di guscio di cocco, caratteristiche in quei tempi alle Isole Tonga, erano designate col nome di **Mugikaka**: Cook ne fa menzione nel suo secondo viaggio: « *Among other useful utensils, they have various sorts of baskets; some made of the same materials as their mats; and others of the twisted fibres of the coco-nuts. These are not only durable but beautiful; being generally composed of different colours, and studded with beads made of shells or bones.* » (*Op. cit.*, I, pag. 217, pl. XXI, fig. due).

La terza sporta o cesta è assai più robusta; è fatta di 28 cordoni orizzontali sovrapposti, che constano di un vimine ricoperto dalle solite treccioline di fibre di cocco, le quali tra un cordone e l'altro sono assicurate da nodi, probabilmente formate da treccioline longitudinali. La metà superiore di questa sporta è del color naturale delle fibre di cocco, quella inferiore è a scacchiera di grandi rettangoli naturali e neri alternanti. L'orlo è formato da un cordone più grosso e variato con tratti tinti di nero; mancano le anse, ma pare che fossero due. Misura alla bocca 350 mm., nel quarto inferiore 435 mm., e al fondo 410 mm.; è alta nel mezzo 245 mm. Su questa sporta trovai ancora attaccata una etichetta originale con scrittavi « *Basket, New Zealand*, » e al rovescio il N.° 59. Nell'*App. XII* porta il 2151 insieme alla precedente; nei *Cat.* 1822 e 1843 è segnata ai N.° 56 e 79, in quello *Etnol.* al 250.

27. Scacciamosche, **Fouicafa** (D'Entrecasteaux), consta di sedici treccioline di fibre di cocco elegantemente legate intorno alla estremità di un bastoncino cilindrico di legno duro di color rossiccio che si allarga leggermente alla impugnatura; queste treccioline essendo sciolte alla loro estremità formano insieme un pennacchio lungo 270 mm. Tali scacciamosche si usavano nelle isole Tonga e Samoa ed a Tahiti, non solo per scacciare insetti molesti, ma ancora come insegne d'autorità e di comando; inoltre il Capo o Notabile, arringando la sua gente, gestiva con uno di questi **Fouicafa** in mano; precisamente come il *rangatira* Maori brandiva il suo *Hani* ed il Capo di Nuka Hiva (Isole Marchesi) il grande ventaglio immanicato con un osso di nemico, scolpito a uso *Tiki*; è perciò che il **Fouicafa** tongano viene spesso designato da scrittori inglesi come « *the orator's flap.* » Esso può essere pure paragonato ai *kahili* o pennacchi cerimoniali degli Hawaiani, e ricorderò in ultimo che il bastone di comando di un condottiero Giapponese sino al 1868 era una specie di scacciamosche fatto di striscie

di carta. Tornando al nostro *Fonicafo* tongano, posso rammentare che uno affatto simile è figurato dal Labillardière (*Op. cit. Atlas*, pl. 33, fig. 32). Nella raccolta di Cook esistente nel Museo Etnografico di Vienna si conserva uno di questi Scacciamosche tongani, ma questo ha il manico finamente inciso come le clave migliori; è figurato dal Ratzel (*Op. cit.*, II, pag. 176). Il nostro è registrato al 2162 nell'*App. XII* come « *Scacciamosche della Nuova Zelanda*, » e nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 129, 13; nel *Cat. Etnol.* al 195.

18. Raspa o lima, *Guiti* e *Kili* (D'Entrecasteaux); consta di un pezzo della pelle ruvida e granulosa del dorso di una Razza (molto probabilmente l'*Urogymnus asperimus* (Bl.) ora tanto adoperata per fare astucci e per coprire mobili eleganti), attaccato sopra un pezzo di legno leggero irregolarmente triangolare e terminante in un manico forato. Misura 400 mm. nella massima lunghezza e 110 mm. nella maggiore larghezza; la pelle, che cuopre soltanto la porzione allargata e che è piegata in modo da cuoprire uno dei bordi taglienti, misura 245 mm. in lunghezza e circa 200 mm. nella maggiore larghezza; essa era evidentemente assicurata al legno con cordicelle, per le quali vedonsi ancora, lungo i margini, i buchi; qualcuna soltanto ne è rimasta.

Raspe simili erano in uso in tutta la Polinesia intertropicale, e nella Micronesia per levigare e limare oggetti di legno; a proposito di quelle di Tonga il Cook nella Relazione del suo terzo viaggio dice: « *... des limes composées de la peau grossière d'une espèce de poisson attachées à des morceaux aplatis de bois, plus minces d'un côté que de l'autre, et garnis aussi d'un manche....* » (*Op. cit.*, II, pag. 72). Una, affatto simile alla nostra, presa a Tongatabu, è figurata dal Labillardière (*Op. cit.*, pag. 170. *Atlas*, pl. 32, fig. 24); un'altra uguale, ora nel *British Museum*, è figurata da Edge-Partington (*Op. cit.*, pl. 88, fig. 6). Nell'*App. XII* la nostra porta il N.^o 2146 e vi è detta « *Lima di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, era registrata ai N.^{ri} 33 e 84; su quello del Mus. Etnol. porta il N.^o 255. Essa è rappresentata sulla tav. III, fig. 10.

D. ARMI

29-35. Sette clave o mazze di legno duro e pesante, di varia forma e dimensioni, semplici od ornate con intagli. Queste clave, dette genericamente *Eroci* (Cook) e *Akao* (Labillardière), si possono classare in tre gruppi.

Nel primo ne pongo tre che sono interamente coperte di sculture ad ornato, profondamente intagliate, del caratteristico genere tongano. La prima di queste clave è la più corta e massiccia; è cilindrica nel manico, quadrangolare, colle quattro faccie leggermente concave, nella testa; la estremità di questa, tronca e quadrilaterale, è liscia; quella del manico lo è pure; essa è tonda, un po' ingrossata e con un arco sporgente nel mezzo nel cui foro passava la cordicella per assicurare quell'arme al polso di chi la brandiva. L'ornato intagliato su questa bellissima clava è interessante assai: nella parte superiore, su uno dei lati, sono due figure umane; in corrispondenza sul lato opposto vedonsi incisi due maiali; e più giù sono tre figurine umane in corrispondenza colle quali, sul lato opposto, notansi due altre figure umane, disposte però in senso orizzontale o trasversale; in fine più su, su un altro lato, sono due figure di uccelli. Le linee dell'ornato sono disposte in serie orizzontali nella parte superiore di questa clava, ed a spira sulla parte inferiore e cilindrica; essa è uno dei più bei saggi che conosco della primitiva scultura ornamentale dei Tongani. Questa mazza misura 800 mm. in lunghezza, con 45 mm. di diametro sotto e 65 mm. di larghezza per lato sopra; essa è registrata al 2176 nell'*App. XII* come « *Clava quadrata della Nuova Zelanda*, » e sui *Cal.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 26 e 85; in quello del Mus. Etnol. porta il 217. Trovasi riprodotta sulla tav. III, fig. 17. Una clava alquanto simile è figurata dal Labillardière (*Op. cit.*, vol. II, pagg. 96, 97. *Atlas*, pl. 33, fig. 38). Va rammentato che le clave tongane molto ornate con incisioni non erano sempre un'arma, ma simboleggiavano il Dio della guerra; in tale caso si conservavano coperte di *gnatou*, e in tempo di guerra erano portate alla testa dell'esercito per assicurare la vittoria.

La seconda mazza di questa categoria è pure quadrangolare, ma con spigoli smussati in modo che termina con testa allargata a sezione quasi ovale; la estremità opposta, con spigoli più marcati, termina con un cilindretto, non forato, sporgente da un contorno appianato. Eccetto le due faccie estreme, che sono lisce, tutta la superficie di questa clava è coperta di ornati profondamente incisi, che formano serie di linee trasversali sulla testa o parte allargata, serie longitudinali sulla immanicatura o parte più stretta. Tali ornati sono meno fini di quelli sulla mazza previamente descritta. Misura 835 mm. in lunghezza, sopra 88 mm. e sotto 35 mm. in diametro. Nell'*App. XII* è registrata al 2182, insieme colla seguente, come « *Due clave intagliate della Nuova Zelanda*; » nei *Cal.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 73 e 124; in quello del Museo Etnol. porta il N.^o 238. Cook nella Relazione del suo secondo viaggio

(*Op. cit.*, I, pl. XXI) figura una clava intagliata di questo tipo. La nostra è rappresentata sulla tav. III, fig. 18.

La terza mazza di questa serie è fatta col medesimo legno (*Casuarina?*) delle due precedenti ed è intagliata nello stesso modo; ma è più grande, più piatta e troncata all'apice. Misura 1110 mm. in lunghezza, con un diametro di 30 mm. all'impugnatura e di 120 mm. attraverso alla testa, ove è però non del tutto integra. Il manico è quasi cilindrico, presenta la solita linguetta sporgente sotto nel mezzo, non forata; sopra si allarga conservando uno spigolo nel mezzo; alla base della porzione allargata sono due cercini sporgenti, cioè scolpiti in rilievo, l'inferiore semplice, il superiore doppio. Sino al primo cercine sporgente, l'ornato è assai semplice, costituito da serie longitudinali di punte; sopra, diventa bellissimo e variato formando losanghe e linee a zig-zag e stelle. Su un lato vi sono due figure umane, una nell'angolo superiore a sinistra in senso orizzontale, l'altra assai più sotto verticale. Come nelle altre clave le due estremità, sotto e sopra, sono affatto lisce. Questa mazza nei *Cat.* 1822 e 1813 porta i N.^{ri} 74 e 125; in quello del Mus. Etnol. il 216. È benissimo riprodotta sulla tav. III, fig. 16. Una clava molto simile a questa per la forma e per l'ornato, ma fatta con osso di Capidoglio, si conserva nel Museo Britannico ove l'ho esaminata; essa è figurata da Edge-Partingdon nel suo utilissimo *Albo etnografico* (*Op. cit.*, pl. 81, fig. 1). Labillardière nella sua Relazione dice di aver veduto mazze di osso lunghe poco più del metro a Tongatabu (*Op. cit.*, II, pag. 97); più oltre dice che le clave sono incise con uno strumento fatto con un dente di Squalo immanicato, che egli figura, e levigate con pomice: « *Les naturels nous aroient rendu déjà un grand nombre de massues de diverses formes et travaillées comme on peut le voir* (pl. 33). *Nous en vîmes plusieurs qui étoient occupés à en ciseler d'autres avec des dents de requin fichées à l'extrémité d'un morceau de bois. Nous fûmes étonnés de les voir entailler rapidement avec cette espèce de ciseau le bois de Casuarina malgré son extrême dureté.... Ces ouvriers aroient tous dans un petit sac de natte des pierres poncees avec lesquelles ils polissoient leurs ouvrages.* » (*Op. cit.*, II, pag. 141. *Atlas*, pl. 32, fig. 23). Il Mariner nel suo interessante racconto ci dà altri ragguagli su queste clave ornate ed incise: « *Ils ne mettent d'ornement qu'aux massues qu'ils estiment pour leur forme, ou pour la qualité de bois dont elles sont faites, et à celles qui ont tué beaucoup d'ennemis dans les combats. Ils donnent ordinairement un nom particulier à ces dernières.* » . . . « *La sculpture des massues les couvrait jadis entière-*

ment. Elle se borne aujourd'hui au manche » (1). Alcune bellissime clave tongane riccamente scolpite, raccolte pare durante il secondo viaggio di Cook, si conservano nel Museo Etnografico di Vienna; esse vennero figurate dal Ratzel (*Op. cit.*, II, pag. 155).

Nel secondo gruppo pongo altre tre clave affatto prive di ornato inciso. La prima, per la forma e le dimensioni, somiglia molto a quella descritta in ultimo; è però di un legno più scuro, ha forma quadrangolare cogli spigoli smussati nella sua parte stretta, cioè circa due terzi dell'intera lunghezza, marcati ove la testa si allarga; qui sono due sottili cercini in rilievo che fanno il giro della mazza, poi sui lati a distanze uguali, tre gruppi di intaccature, il primo di quattro, il secondo di cinque, il terzo presso la estremità tronca della clava, di tre. La estremità inferiore di questa mazza ha la solita linguetta sporgente, che è forata; tali linguette forate vedonsi spesso anco sulle clave dalle isole Samoa, e va notato che questa ricorda alquanto un tipo samoano di clava. Misura in lunghezza 1150 mm.; nel diametro maggiore, sopra, 140 mm.; nel minore, sotto, 25 mm. Essa non si trova registrata nell'*App. XII*, ma nel *Cat.* 1822 è notata come « *Clava intagliata della Nuova Zelanda* » al N.° 74; in quello del 1843 è registrata al N.° 152 e nel *Cat.* del Mus. Etnol. al 249. Essa è rappresentata sulla tav. III, fig. 13.

Le altre due clave di questa categoria sono entrambe a forma di remo, molto simili tra loro e ancora a certe clave samoane; rammento che una mazza tongana di questo tipo è figurata da Partingdon (*Op. cit.*, pl. 82, fig. 3). La prima è più grossa, presenta alla base della porzione spatuliforme due marcate sporgenze laterali costituite da due cercini staccati che circondano la clava che è inoltre carenata longitudinalmente nel mezzo, in questa sua parte allargata; alla immanicatura ha la solita linguetta forata. Misura, 1380 mm. in lunghezza; 137 mm. nel maggiore diametro; 32 mm. in quello minore. Nell'*App. XII* è registrata al 2185 come « *Remo e clava della Nuova Zelanda*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.° 10 e 88; in quello del Mus. Etnol. il 286. Vedesi rappresentata sulla tav. III, fig. 12. La seconda di queste mazze è meno spatolata e più spessa; ha inoltre una sola sporgenza laterale formata da due cercini i quali circondano pure la porzione allargata, e che sono avvicinati; all'immanicatura manca la linguetta sporgente e forata. Misura 1140 mm. in lunghezza; 90 mm. nel diametro

(1) W. MARINER, *Histoire des Naturels des îles Tonga ou des Amis*; rédigée par J. Martin, vol. II, pagg. 329, 332. Paris, 1817.

maggiore sopra; e 30 mm. nel diametro minore, sotto. Nell'*App. XII*, questa mazza è registrata al 2171 come: « *Clava schiacciata di Tailli*; » nel *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 11 e 128; in quello del Mus. Etnol. il 180. Essa è riprodotta sulla tav. III, fig. 15.

L'ultima clava è da me posta in categoria a parte; esso è di tipo puramente samoano e potrebbe benissimo provenire dalle isole Samoa; il caso non sarebbe poi tanto strano giacchè ai tempi di Cook, e probabilmente anche prima, vi erano rapporti e commerci tra Tonga e Samoa, come ne sussistevano certamente tra quelle isole e le Viti. Per tale fatto il carattere dell'ornato inciso anche su antiche mazze tongane può essere vitiano; il buon Labillardière scriveva nel 1793: « *Les arts sont beaucoup plus avancés à Fidji qu'aux îles des Amis, où les habitants ne manquoient jamais de nous annoncer que ce qu'ils nous rendoient de plus beau venoit de Fidji.* » (*Op. cit.*, II, pag. 100). La clava in esame è cilindrica, o quasi, all'immanicatura; quindi si allarga e per mezzo di sei larghe intaccature per parte, simmetriche, ma non uguali, presenta una testa segmentata con sette spigoli sporgenti per lato; questi sono inoltre carenati nel mezzo in senso longitudinale e trasversale; la clava termina poi a punta. L'idea di una tale mazza sembra essere tolta da una colonna vertebrale di pesce. Misura 1230 mm. in lunghezza; 100 mm. nel diametro maggiore; e circa 35 mm. in quello minore. La parte del manico porta una fasciatura di treccia piatta di fibre di cocco, costume vitiano, e termina con una larga linguetta forata; la impugnatura è leggermente ingrossata. Nell'*App. XII* è registrata al 2177 come: « *Clava quadrata della Nuova Amsterdam*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, porta i N.^{ri} 41 e 101; in quello del Museo Etnol. sarebbe il 207. Una clava simile a questa è figurata dal Partingdon (*Op. cit.*, pl. 71, fig. 3). La nostra è rappresentata sulla tav. III, fig. 14.

36-38. Arco, *Fana* (Labillardière), *Cai fana* (D'Entrecasteaux), con due frecce, *halumata* (Labillardière). L'arco è debole e sottile, e segna la decadenza di quest'arme che avveniva non soltanto alle Tonga, ma che era avvenuta, come vedremo, anco a Tahiti ai tempi di Cook; l'arco essendo divenuto uno strumento di caccia o di divertimento e anco cerimoniale e sacro, ma non più arme da guerra. Ai nostri giorni abbiamo assistito al medesimo caso presso i Vitiani, i cui archi, oggi rarissimi, somigliano assai a quelli antichi dei Tongani e non servono che per la caccia; mentre oggi ancora nelle Nuove Ebridi e nelle isole Salomone l'arco è una potente arma da guerra.

Nella Relazione del suo secondo viaggio Cook, parlando degli archi o delle frecce dei Tongani dice: « *Their bows and arrows are but indifferent; the former being very slight, and the latter only made of a slender reed pointed with hard wood. . . . On the inside (outside) of the bow is a groove, in which is put the arrow; from which it should seem that they use but one.* » (Op. cit., I, pag. 221, pl. XXI, fig....). Nella narrazione del suo terzo viaggio aggiunge: « *Ils ont des arcs et des flèches qui semblent destinés seulement à leurs plaisirs, à la chasse des oiseaux pas exemple, et non pas à tuer leurs ennemis.* » (Op. cit., II, pag. 75).

L'arco in esame misura 1880 mm. in lunghezza; a metà ha una larghezza massima di circa 22 mm., ed uno spessore di circa 15 mm.; è poco curvo ed alle due estremità vi sono due sporgenze angolari per lato, per assicurare la corda in questo caso mancante. La superficie dorsale dell'arco presenta un solco profondo nel quale è perfettamente ricoverata una delle due frecce di complemento ad archi di questo genere. La freccia che sta nel solco è senza punta; l'altra, completa, è pure di canna ed ha una punta ottusa ben levigata di legno duro, assicurata con sottile ed elegante legatura di fibre di cocco. Questa punta misura 92 mm. in lunghezza, l'intera freccia 1970 mm. La sua estremità inferiore, priva ben inteso di penne, non offre neppure una intaccatura per la corda, ed è semplicemente rinforzata da una legatura. Tali frecce erano anco dette *kahoo* e *hoonga* (Cook). Quest'arco colle sue due frecce è registrato nell'*App. XII* al 2195, come: « *Due dardi o frecce con suo arco o scaglia dardi della Nuova Amsterdam, o forse di Taiti;* » nei *Cat.* 1822 e 1813 portano i N.^{ri} 12 e 119; in quello del Mus. Etnol. il 26. Quest'arco colle sue due frecce è rappresentato sulla tav. III, fig. 11.

Nella interessantissima relazione del Mariner è lungamente descritta una partita di caccia ai topi nelle isole Tonga, dalla versione francese tolgo il seguente brano che qui calza bene: « *Les flèches qu'ils emploient pour cette chasse ont près de six pieds de longueur, tandis que celles de guerre n'en ont que trois. Elles sont de roseau, et armées de bois de fer. On ne les garnit pas de plumes, et leur longueur est indispensable pour qu'elles puissent voler assez droit pour frapper de petits objets, et les atteindre à travers d'épais buissons. Chaque chasseur n'a que deux flèches, parce que, dès qu'il en a décoché une, un des subalternes qui sont à la suite va la ramasser, et la lui reporter. Les arcs dont ils se servent pour cette chasse sont*

aussi plus longs que leurs arcs de guerre: ils ont environ six pieds, au lieu que ces derniers n'en ont guère que quatre et demi. Le bois en est moins épais et plus souple, de crainte que la résistance qu'il opposeroit n'occasionnât un léger tremblement de main, et ne rendît le chasseur moins sûr de son coup. » (*Op. cit.*, I, pag. 291). J. Edge-Parlingdon figura uno di questi archi colla sua freccia, che conservansi nel Museo Britannico (*Op. cit.*, pl. 88, fig. 4).

E. MUSICA E BALLI

39, 40. Due sistri di canne, *Fangoo-fangoo* (Cook e Labillardière); il D'Entrecasteaux applica quel nome invece al flauto nasale. In questi esemplari di uno degli strumenti musicali a flauto più primitivi e più largamente diffusi, le cannuccie sono disuguali nella lunghezza e non collocati in ordine alle loro dimensioni; hanno sofferto nella legatura però, onde sono alquanto sconnesse.

Il più grande consta di dieci cannuccie, delle quali la più lunga misura 355 mm., la più corta 220 mm. La estremità aperta di codeste cannuccie, che sono di ugual spessore, è in tutte tagliata a doppia concavità; due legature semplici di fibre di cocco le uniscono insieme sotto e sopra. Il secondo di questi sistri consta di otto cannuccie più sottili, ma di calibro uguale e tagliate similmente alle sopra descritte; la più lunga misura 260 mm., la più corta 190 mm. In questa la legatura originale è stata perduta, varie delle cannuccie son rotte e non è difficile che qualcuna sia stata smarrita. Nell'*App. XII* sono registrati al 2130, come « *Due sistri di cannuccie, di Taiti*; » nei *Cal.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 30 e 81, 82; nel *Cal. Mus. Ethnol.* erano citati ai N.^{ri} 252, 253.

Cook figura e descrive questo sistro dei Tongani nella Relazione del suo secondo viaggio: « *The other (flute) was composed of ten or eleven small reeds of unequal lengths, bound together side by side, as the Doric pipe of the ancients is said to have been; and the open ends of the reeds into which they blow with their mouths, are of equal height or in a line.* » (*Op. cit.*, I, pag. 220, pl. XXI, fig....). Nella Relazione del terzo viaggio dice di più: « *Les flûtes composées ont huit, neuf ou dix roseaux placés parallèlement, mais dans une progression qui n'est pas régulière; car les plus longs sont quelquefois au milieu, et il y'en a plusieurs de la même longueur. Je n'en ai vu*

aucun qui donnât plus de six notes; ils paroissent incapables d'en tirer une musique dont nos oreilles puissent distinguer les divers sons. » (Op. cit., II, pag. 71).

Labillardière (Op. cit., II, pag. 162) descrive i sistri di Tongatabu nelle parole seguenti: « *Ces peuples ont inventé une sorte de flûte de Pun qui ne diffère de celle d'Europe, que par la proportion des sons; tous les tuyaux rendent des tons pleins et peu étendus, et le plus élevé forme une quarte avec le plus bas; nous achetâmes plusieurs de ces flûtes.* » Il Partingdon ne figura uno simile ai nostri e che si conserva nel Museo Britannico (Op. cit., pl. 88, fig. 5).

41, 42. Due *paggi* (Cook), *pagni* (Labillardière); pagaie corte, larghe e leggiere usate nei balli; sono di un legno rosso-bruno, ben lavorate e levigate. La parte stretta è piatta e così il pomo che termina il manico; la lama allargata termina con contorno semicircolare; alla sua base, sulle due faccie, ha un listello trasversale in rialzo, curvo leggermente colla convessità verso la estremità della lama. Una ha sopra un lato della parte allargata una profonda intaccatura che segna evidentemente un'antica rottura che era stata riparata, giacchè vedonsi ancora 5 fori che servivano per la legatura della toppa perduta. Sono uguali in lunghezza, 722 mm., ma una ha una larghezza massima della lama di 157 mm., l'altra di 147 mm. Nell'App. XII sono segnate al 2115 e dette « *Due remi corti della Nuova Zelanda;* » nei Cat. 1822 e 1843 portano i N.ri 35 e 98, 103; in quello del Mus. Etnol. i N.ri 240, 241. Quella più completa è rappresentata sulla tav. III, fig. 9.

Il 18 maggio 1777, a Happaee, Cook assistette ad uno dei grandi balli detti *meetoobuggi* nel quale queste « *paggi* » erano usate; ecco le sue proprie parole, tolte dalla Relazione del terzo viaggio: « *C'étoit une espèce de danse, si différente de celle que j'avois vue jusqu'alors, que je crains de ne pouvoir la décrire à mes Lecteurs. Elle fut exécutée par des hommes, et nous y comptâmes cent cinq acteurs. Chacun d'eux tenoit à la main un joli instrument à-peu-près de la forme d'une pagaie, de deux pieds et demi de longueur, qui avoit un petit manche, et une palme de peu d'épaisseur, et qui étoit très-légère. Ils l'agitèrent d'un nombre infini de manières; toutes ces positions furent accompagnées de diverses attitudes, ou de divers mouvements du corps.* » (Op. cit., I, pag. 310). Più oltre Anderson, il medico di Cook, dà ragguagli ancora più estesi e minuziosi su quel ballo e sull'uso in esso delle

paggi (*Ibid.*, pag. 365). Il Labillardière ne fa pure menzione (*Op. cit.*, II, pag. 154), mentre il D'Entrecasteaux nella sua Relazione postuma (*Op. cit.*, I, pag. 293) così ne parla: « *Des danseurs avoient tous une petite pagaye, qui sembleroit annoncer que le sujet du ballet étoit relatif à quelque événement de mer.* »

Posso aggiungere che un arnese simile era usato pei balli nelle isole Viti anche recentemente, dalle ragazze; uno di essi è figurato dal Partingdon nel suo bellissimo Albo etnografico (*Op. cit.*, pl. 115).

III

ISOLE GIORGIANE E DELLA SOCIETÀ

Otaheite (Taiti, Tahiti), **Eimeo** (Moorea), **Huaheine** (Huahine)
Ulietea (Raiatea) e **Bolabola** (Borabora)

(12 agosto - 8 dicembre 1777)

Lasciando Eua, la *Resolution* e la *Discovery*, diressero nuovamente la prora ad oriente, in rotta per Tahiti, la perla della Polinesia e capoluogo delle Isole Giorgiane e « della Società, » come le aveva poi chiamate Cook in omaggio alla Società Reale di Londra (1). Per la via, il 9 agosto 1777, si fece la scoperta di *Toobooai* (Tubuai) una delle isole dell'arcipelago omonimo od Australe. Giunto finalmente a Tahiti Cook vi rimase, principalmente alla fonda di Matavai, sino al 30 settembre; andò poi ad Eimeo restandovi sino al 12 ottobre, quindi a Huaheine sino al 2 novembre, a Ulietea sino al 7 dicembre ed a Bolabola l'8 dicembre.

È noto come il Capitano Cook approdasse a Tahiti nei due suoi viaggi precedenti, mentre Wallis (1767) e Bougainville (1768) vi furono prima di lui. Durante questo suo terzo soggiorno in quelle isole incantevoli, Cook fu, come nelle due visite precedenti, in eccellenti rapporti cogli indigeni; soltanto ad Eimeo vi fu un episodio ostile per cagione di furto. A Tahiti regnava allora O-too, e gli Inglesi parteciparono nuovamente alle feste ed alle ebbrezze che hanno reso celebre la Citerà del Pacifico. Il Capitano Cook riportava a Tahiti Omai che aveva condotto seco in Inghilterra nel suo secondo viaggio; Omai imbevuto delle meraviglie dell'Europa e carico di doni si stabilì poi a Huahine.

(1) A dire il vero nel 1769 il Capitano Cook applicò più specialmente il nome di « *Isole della Società* » al gruppo situato a N.-O. di Tahiti, e composto dalle isole di Huaheine, Ulietea, Otaha, Bolabola, Maurua e Tubai; ma dopo vi vennero incluse anco le isole di Otaheite ed Eimeo, dette più specialmente « *Giorgiane*. »

Nella Relazione del suo terzo viaggio il Cook dice poco intorno ai manufatti dei Tahitiani, avendone già dato ampie notizie nelle Relazioni dei suoi due viaggi precedenti, dalle quali dovrò togliere alcuni particolari riguardanti gli oggetti che vado a descrivere.

A. VESTIARIO

1-3. Tre grandi pezze di *ahu* bianca, ossia stoffa fatta dalla scorza battuta della *Broussonetia papyrifera*, detta dai Tahitiani *auti*. I capi ed i notabili conservavano enormi pezze di *ahu* (1) bianca in rotoli, e all'occorrenza ne tagliavano il necessario per fare vestiti; queste pezze di stoffa erano pure uno dei doni che usavano fare ad ospiti graditi; nel giugno 1767, dopo le ostilità delle quali fu oggetto la spedizione del Wallis, la regina Oberea gli fece dono di rotoli di *ahu* come pegno di pace (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 114). Le tre pezze in esame sono della qualità più fine, essendo prodotte nella miglior epoca di tale industria a Tahiti; sono di spessore ovunque uniforme, che è quello della buona carta per avvolgere, hanno apparenza unita con fibre longitudinali fitte e parallele, e non mostrano traccia dell'attacco dei pezzi. Erano evidentemente in origine di un bianco niveo, ma col tempo e colla polvere si sono macchiate ed hanno perduto molto della robustezza primitiva.

La prima pezza porta ancora ad un angolo legata con un antico nastro verde, l'etichetta originale inglese, su cui si legge « *Cloth, Otaheite*; » essa misura 4 metri 050 in lunghezza, e 2 m. e 130 in larghezza. La seconda pezza misura in lunghezza 3 metri, ed in larghezza 1 m. 650. Queste due pezze di *ahu* sono registrate nell'*App. XII* al 2149, come « *Due pezze sopraffine di tela di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 portano i N.° 5, 63 e 70, 113; nel *Cat.* del Mus. Etnol. hanno i N.° 233, 234. La terza pezza, che non è rammentata nell'*App. XII* e che ha però in un angolo una legatura dello stesso nastro verde della prima, misura 2 m. 100 in larghezza e 7 m. 340 in lunghezza, essendo la maggiore di tutte. Nel *Cat.* 1822 è registrata al 37, ed in quello 1843 al 66; nel *Cat.* Mus. Etnol. porta il N.° 267. Non è in buono stato.

Cook nella narrazione del suo primo viaggio descrive lungamente la manifattura di queste stoffe a Tahiti (*Op. cit.*, II, pag. 478 e se-

(1) Questa parola vale anche « abito, » « vestito, » in Tahitiano (Cook).

guito); ma la descrizione più completa è quella dataci da Ellis nel prezioso suo repertorio sull'Etnologia della Polinesia (1). A Tahiti per fare queste stoffe la corteccia di tre alberi era adoperata; l'*auti*, già rammentata, più comunemente; quindi l'albero a pane (*Arlocarpus incisa*) ed infine un *Ficus*. Nei due primi casi il processo usato è identico. Scelte le piante giovani più dritte vengono svelte, e, tagliati i rami e le radici, la scorza è spaccata longitudinalmente, e quindi facilmente staccata; così preparati, i pezzi di corteccia si pongono in acqua corrente assicurati con pietre, e dopo una sufficiente macerazione le donne, alle quali è assolutamente devoluta l'intera lavorazione di queste stoffe, scendono nude nell'acqua, e, appoggiando quei pezzi di scorza sopra un pezzo di legno piatto e levigato, separano lo strato interno da quello esterno servendosi di una valva di *Tellina* come raschiatoio; l'operazione è compiuta con ripetuti lavacri sinchè lo strato interno e bianco sia perfettamente pulito. Le cortecce così preparate sono stese a terra l'una accanto all'altra su foglie di Banana per la estensione che si vuol dare alla pezza (Ellis ne rammenta una che misurava 200 yards per quattro di altezza, tutta d'un pezzo); poscia due altri strati di cortecce vengono adagiati sul primo, e questa operazione va fatta con molta cura se si vuol ottenere poi uno spessore uniforme nella stoffa. Sino all'indomani le cortecce rimangono così; l'acqua superflua scola, tutti i pezzi dei tre strati aderiscono insieme per ogni verso, e la pezza forma un tutto compatto ed omogeneo. In tal modo preparata, si leva allora da terra e si porta verso una grande trave di legno squadrata e levigata al disopra, e solcata al disotto, e vi si passa sopra regolarmente, spianandola con battitoi quadrangolari di legno duro, diversamente solcati sulle quattro faccie (Cook in HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pl. 31, fig. f, pag. 481); naturalmente durante questa operazione la pezza si mantiene bagnata; talvolta, ma di rado, vi si aggiunge gomma tolta dall'Albero a pane, per incollarla meglio. È questa battitura che dà alla stoffa la coesione finale, la finezza voluta e quell'aspetto che la fa parere quasi un tessuto. Dopo ciò non resta che l'asciugatura e l'imbiancatura della pezza al sole e la eventuale sua colorazione con succhi vegetali.

Nel Museo Britannico si conserva un vivace schizzo originale fatto da Weber, il disegnatore di Cook appunto nel suo terzo viaggio; esso rappresenta alcune ragazze Tahitiane che battono una pezza di *ahu*; quel disegno è stato ora pubblicato dal Partingdon (*Op. cit.*, pl. 31).

(1) WILLIAM ELLIS, *Polynesian Researches*, I, pag. 179. London, 1831.

A Tahiti si adoperava usualmente l'*ahu* bianca pel vestiario; questo nei notabili era più abbondante e di stoffa più fine, detta *hobu*; per gli uomini consisteva nel *maro*, specie di fascia che passava intorno i lombi e tra le gambe, ed in una o due pezze quadrilunghe con una apertura nel mezzo per passarvi la testa e che si portavano precisamente come il *poncho* degli Americani; queste chiamavansi *tebuta* o *tiputa*. Le donne oltre alla *tebuta*, assicurata alla cintura da lunga fascia che faceva più giri intorno al corpo (e surrogata qualche volta da una specie di scialle quadrato detto *ahufara*, *ahupu* o *ahutiapono*) si drappeggiavano intorno al corpo e assicuravano, occorrendo, colla cintura, una o due pezze dette *paru* o *pareu* che le coprivano sino a mezza gamba e rammentavano il *sarong* dei Malesi; nelle donne di alto rango la *paru* era assai grande e faceva molti giri intorno al corpo. Una fascia di *ahu* era talvolta usata a guisa di turbante intorno alla testa.

I Tahitiani sapevano pure tingere l'*ahu*; ottenevano un bel rosso scariato dal succo del frutto del *Ficus prolixa* e dalle foglie di una *Cordia*; un giallo vivace dalla corteccia interna delle radici della *Morinda citrifolia*; un bruno scuro dalla scorza di una *Casuarina* e da quella dell'*Aleurites*. Per disegnare ornati usavano come stampo la foglia di una Felce. Come ai tempi nostri sapevano pure rifare stoffa nuova con quella usata. In qualche caso rinforzavano l'*ahu* durante l'operazione dell'impasto aggiungendovi pezzi della corteccia macerata e battuta dell'Albero a pane. La stoffa ottenuta dalla scorza del *Ficus* era assai più ruvida e ordinaria, ma aveva il vantaggio non piccolo di essere impermeabile all'acqua; essa chiamavasi *ore* (1).

4. Pezza di *ōrou*, stoffa robusta ed ordinaria fatta colla corteccia interna o libro dell'Albero a pane (*Artocarpus incisa*); è in condizioni abbastanza buone, misura 5120 mm. di giro, essendo unita alle due estremità, ed ha una larghezza (altezza) di 1330 mm. Nell'*App. XII* non è menzionata, nè la trovo nei Cataloghi posteriori; nel *Cat. Mus. Ethnol.* porta il N.º 301. Ritengo che sia un pezzo di vestiario, probabilmente una *pareu* femminile; è interessante il caso che le due estremità siano riunite.

(1) Parkinson dà i nomi di diverse qualità di stoffa di corteccia fatta dai Tahitiani, così: *hobuhoo* stoffa bianca, *tuorloo* stoffa bianca grossa, *ahao apau* stoffa bruna fine, *kabau* la stessa con macchie rosse, *poohiree* stoffa rossiccia, *ahao ora* la stessa fine, *haowaraia* stoffa ingommata, *eiboo* stoffa rifatta con quella usata (*Op. cit.*, pag. 56).

5. *Tiputa* o poncho tahitiano fatta di *ōrou* ancora morbidissimo di color bianco giallastro. Doveva essere per un giovanetto giacchè l'apertura per la testa è piccola; piegata pel mezzo come si porta, misura 650 mm. di largo e 960 mm. in lungo. Nell'*App. XII* non è menzionata, ma nei *Cat.* 1822 e 1843 la troviamo registrata come: « *Una specie di mantello* » ai N.^{ri} 60 e 111; nel *Cat. Mus. Ethnol.* porta il N.^o 277.

6. Pezzo quadrangolare di *ahu* finissimo figurato; è lungo 1500 mm., largo 500 mm., ridotto in cattive condizioni ed in parte lacerato; era in origine bianco, ora è insudiciato assai. Potrebbe essere un piccolo *ahupu*, forse di uso festivo o cerimoniale; anzi risulterà non improbabile da quanto vado a dire e dalle notizie che darò poi sull'arceria sacra dei Tahitiani, che questo *ahu* figurato servisse nelle *heiva te-a*, forse per avvolgere l'arco e la faretra colle frecce. In ogni modo è un oggetto altamente interessante e di non comune valore, giacchè non conosco alcun altro esempio di stoffa figurata da Taiti, nè ne ho vedute menzionate o descritte da altri. Questo pezzo di *ahu* mi tenne lungamente perplesso, giacchè manca qualsiasi indicazione della sua provenienza e non era notato sui vecchi cataloghi essendo stato evidentemente confuso coi molti pezzi di *tapa* colorata provenienti dalle isole Hawaï dei quali dirò più oltre. Furono le figure su esso disegnate che mi fecero conoscere la sua vera provenienza, essendo esse identiche ad altre disegnate su due faretre da frecce, indubbiamente Tahitiane, che fanno pure parte di questa raccolta. Le figure disegnate in nero e rosso (ora assai sbiadito) su questo pezzo di *ahu* sono: macchie tondeggianti, cerchi con altri concentrici con o senza raggi (questi sono anco in rosso), tratti semplici e doppi, a croce o a spina di pesce, triangoli, archi, una lucertola e finalmente figure umane. Queste sono di un genere molto primitivo col corpo triangolare; qualcuna di esse è sparsa tra le altre figure, ma 13 sono poste in fila sopra una linea longitudinale presso uno degli orli. Sulla faretra sopra citata e che descriverò poi, vi sono figure umane molto simili pure col corpo triangolare, e ancora cerchi con raggi, linee a spina di pesce ed archi; questi però coll'aggiunta di piedi si palesano ivi come raffiguranti uccelli. Ritengo che tutte queste figure abbiano un carattere simbolico e probabilmente sacro, ma chi può ora decifrarle? È nota la origine sacra di una parte non piccola della ornamentazione dei Polinesiani, e quanto grande fosse la possibile trasformazione tra essi di un antico simbolo; rammenterò il caso notevolissimo della ornamentazione ricchissima delle immanicature scolpite delle ascie di pietra di Mangaia, dette *cerimoniali*,

ma che in realtà sarebbero *monumentali*, cioè ricordi od « *in memoriam* » di defunti.

Recentemente Stolpe e Read hanno pubblicato studi importanti su questo argomento interessantissimo (1); e in quei lavori troviamo non pochi esempi della primitiva figura umana degradata ad una espressione così semplice e diversa, che la vera origine di questa sarebbe appena credibile se non vi fossero esemplificati in oggetti tutti gli stadi successivi della graduale modificazione.

7. Tomou o tamau, grossa matassa di cordicella; questa è in gran parte fatta con capelli umani; ma ve ne è formata di una fibra vegetale di color chiaro che non ho saputo altrimenti determinare; sono treccioline piatte mirabilmente eseguite, del diametro di 1 mm., in cattivo stato incotte dal tempo e arruffate. Nell'*App. XII* questa matassa è notata al 2009, come « *Un mazzo di cordelline di capelli umani di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.ri 130 e 10; in quello del Mus. Etnol. il 169.

Queste *tomou* sono menzionate per la prima volta dal Wallis, al quale ne donò la regina Oberea nel luglio 1767, dicendogli che erano fatte coi suoi propri capelli (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 135). Cook nella Relazione del suo primo viaggio, ne parla; dice che Banks ne ebbe alcune le quali misuravano più di un miglio in lunghezza, s'intende la trecciolina svolta, senza un nodo. Le donne e ragazze le portavano a guisa di turbante e le ornavano con fiori. « *L'une d'eux étoit une petite fille d'environ six ans; elle avoit une espèce de robe rouge et autour de sa tête une grande quantité de cheveux tressés, ornement qu'ils appellent Tamou.* » — « *Les femmes portoient sur leurs têtes une grande quantité de Tamou ou cheveux tressés, ornés en plusieurs endroits de fleurs de jasmin du Cap, et arrangés avec tant de goût que cette coëffure étoit très-élégante.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, III, pagg. 20, 21, pl. 38). Il modo con cui era portata la *tomou* è però meglio rappresentato da Cook nelle tav. 28 e 29 della Relazione del suo terzo viaggio, ove sono figurate ragazze tahitiane danzanti. Anche il Wilson descrive la *tomou* nella Relazione del viaggio della nave

(1) H. STOLPE, *Utvecklingsföreteelser i naturfolkens ornamentik*, ex « *Ymer* » 1890, Stockholm. — ID., *Entwicklungserscheinungen in der Ornamentik der Naturvölker*, ex *Mitth. Anthrop. Gesellsch. Wien*, XII, pag. 19. Wien, 1892.

C. H. READ, *On the origin and sacred character of certain ornaments of the S.-E. Pacific*. (*Journ. Anthrop. Inst.*, XXI). London, 1891.

Duff che portò i primi missionari inglesi a Tahiti: « *Their heads are ornamented with the tamou, or east braids of human hair wrapped round like a turban, and stuck full of fragrant and beautiful flowers, intermixed with beads and sharks teeth* » (1). Egli però aggiunge che le donne la portano soltanto nelle feste o *heiva* ed in tali occasioni chiamasi *taao oōpo*; parrebbe però che si trattasse di altra specie di *tomou* fatta coi capelli di parenti defunti, giacchè ci dice inoltre che le donne portano pure nel lutto ghirlande di fibre di cocco ornate con pezzi di madreperla e le *unghie dei loro morti*, considerate quali reliquie preziose (*Op. cit.*, pagg. 338, 339).

B. UTENSILI

8. *Toura*, corda usata per la pesca con grossi ami; è in cattivo stato, ha un diametro di circa 10 mm., è raccolta in una matassa e misura circa 20 metri in lunghezza. È fatta con una corda di fibre di cocco, coperta di *ahu* bianca assicurata con una striscia di corteccia larga circa 4 mm. avvolta a spire a regolari intervalli; nuova doveva essere di bellissimo aspetto. Un pezzo di corda affatto simile alla nostra, pure da Tahiti, si conserva nel Museo Britannico ed è stato figurato da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 33, fig. 10). Nell'*App. XII* la nostra è rammentata al N.º 2165 come « *Un mazzo di corda da pescare della Nuova Zelanda;* » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.º 21 e 67; in quello del Mus. Etnol. al 202. Cook nella Relazione del suo primo viaggio ci dice: « *Ils font avec l'écorce du Poërou (2) des cordes et des lignes, dont les plus grosses ont un pouce d'épaisseur* » (*Op. cit.*, III, pag. 488).

9-12. *Matau* (*Mattow*, Cook), ami da pesca, di madreperla e di due specie; sono appunto quelli descritti dal Cook nella Relazione del suo primo viaggio (*Op. cit.*, II, pag. 489).

Gli ami della prima specie sono senza dubbio tra i più belli ed eleganti che si conoscano, Cook dà loro il nome di *Wittee-wittee*, ma Ellis

(1) *A missionary Voyage to the Southern Pacific Ocean, 1796-1798, in the ship « Duff, »* pag. 370. London, 1799.

(2) Il *Poërou* o *poorou* o *parau* è l'*Hibiscus tiliaceus*, di cui si usava la corteccia come pure quella del *Ficus tinctoria* o *máttee* e del *Phaseolus amarus* o *epèpepe*. Corde più grosse eran fatte col *Cyperus alatus*, detto *emòhoo*.

(*Op. cit.*, I, pag. 146) forse con maggiore esattezza, scrive il nome tahitiano *aviti*. Costano di due pezzi di madreperla tolta dalla conchiglia della *Metagrina margaritifera*, perfettamente levigati; il pezzo più grande, che forma lo stelo dell'amo, imita alquanto la sagoma di un pesce: in basso è laminare e termina tronco, sopra è assai più spesso e arrotondato; quivi ha un foro trasversale per assicurare una corda a treccia che serve al disopra all'attacco della lenza (*e-hau*), e al disotto è legata solidamente alla parte posteriore superiore dell'uncino, in modo che corre lungo il mezzo della faccia anteriore dell'amo. Il secondo pezzo è appunto l'uncino elegantissimo, a punta acuta; per la sua branca posteriore esso è assicurato alla faccia anteriore del primo pezzo con eleganti e solide legature che passano per fori nel gambo posteriore dell'uncino o sono assicurate ad intaccature del medesimo. La punta dell'uncino può essere pure ad intaccatura o dentello; dietro di esso è attaccato in senso trasversale un fascio di piccole penne, o di fibre traslucide che paiono tendini e anco di setole di porco; questo fascio legato nel mezzo e colle fibre libere alle due estremità, imita benissimo la coda di un pesce e completa l'illusione dello stelo pisciforme di questi ami i quali non hanno bisogno di essere innescati. Questo amo è figurato sulla tav. V, fig. 30. Uno di questi ami con fascio di penne dietro, misura 108 mm. nella lunghezza dello stelo, che è largo in basso 14 mm. e spesso ivi 3 mm.; il suo uncino non è forato, ma assicurato allo stelo da tre legature delle quali la superiore e la inferiore sono fermate ad intaccature; la mediana è tenuta dal fondo della curva dell'uncino elegantissimo ed è confluyente colla legatura posteriore; questo amo è ora, per cambio fatto, nella mia raccolta privata. L'altro, con fascio di tendini dietro, misura 104 mm. nella lunghezza dello stelo, che è largo in basso 9 mm. e spesso ivi 2 mm.; il suo uncino fa un angolo acuto col suo gambo posteriore che ha due fori per la legatura allo stelo. Nel 1768 il Bougainville scriveva degli ami di Tahiti: « *On est étonné de l'art avec lequel sont faits leurs instruments pour la pêche; leurs hameçons sont de nacre aussi délicatement travaillée que s'ils avoient le secours de nos outils* » (1).

Questi ami sono registrati nell'*App. XII* al 2105 come « *Deux ami da pescare di Taïti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 insieme ad altri di diversa provenienza sono registrati ai N.^{ri} 103 e 18; così nel *Cat.* del Mus.

(1) BOUGAINVILLE, *Voyage autour du Monde en 1766-1769*, pag. 221. Paris, 1771.

Etnol. sono notati al N.º 100 con altri ancora. Il Parkinson figura uno di questi *aviti* (*Op. cit.*, pag. 75, pl. XIII, fig. 25) (1).

Gli ami della seconda specie sono d'un sol pezzo, intagliato in una valva di *Melcagrina*, conservandone quasi l'intero spessore; sono elegantissimi uncini colla punta fortemente curvata in dentro, lo stelo è alquanto più alto e termina con una sporgenza posteriore per assicurarvi la lenza; una faccia è madreperlacea, l'altra è scura ed iridescente. Uno di questi ami misura 50 mm. nel diametro trasversale e 65 mm. nella maggiore lunghezza dietro; esso è figurato sulla tav. V, fig. 31. L'altro, che fa ora parte, sempre per cambio, della mia raccolta privata, è naturalmente torto, e misura 44 mm. nel diametro trasversale e 70 mm. nella maggiore lunghezza. Questi ami sono registrati al 2127 nell'*App. XII*, come « *Due ami da pescare di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.º 103 e 18, e nel *Cat.* del Mus. Etnol. al 190, insieme ad altri. Il Parkinson figura pure uno di questi ami semplici (*Op. cit.*, pag. 75, pl. XIII, fig. 18). Le lenze di questi ami erano usualmente cordicelle fatte colle fibre dell'*Urtica argentea* o *eroôa*, o *romaha*.

13. Upèa (*Eupea* Cook, *Oopeia* Parkinson), rete da pesca; è una rete fissa o « da posta, » misura 9 metri in lunghezza ed 1 metro in altezza. È fatta con una finissima e fortissima cordicella (*e-aha*) forse delle fibre tenaci della *rôeca*, *eroôa* o *romaha*; le maglie, quadrate ed a nodo semplice, misurano 20 mm. per lato. I galleggianti, in apparenza poco sufficienti, sarebbero circa un centinaio, fatti con bastoncini del legno leggiere dell'*Hibiscus* lunghi 90 mm. e del diametro di 12 mm. sono legati presso una estremità con una cordicella di fibre di cocco connessa ad altra che orla la rete; i pesi sono ciottoli appena arrotondati della bianca roccia madreporica, legati intorno con treccia di cocco ed in tal modo sospesi per cordicella di cocco lunga circa 80 mm. che è attaccata ad altra cordicella simile che corre lungo il lato inferiore della rete. Questi pesi irregolari misurano circa 30 mm. per 15 mm.; sono piuttosto pesanti, e circa un centinaio.

(1) Trovai due ami di questa specie e certamente tahitiani nella Collezione malacologica del R. Museo e li ottenni in cambio dal collega Targioni Tozzetti; uno è assai simile al secondo descritto sopra, con fascio di tendini legato alla sua estremità inferiore; l'altro rammenta il primo, ma la punta dell'uncino è fortemente intaccata sul margine interno, come nei nostri ami di ferro. È molto probabile che questi due ami appartenessero essi pure alla Collezione Cookiana.

Questa *upèa* è registrata nell'*App. XII* al 2212, come « *Rele da pesce de Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è ricordata ai N.^{ri} 18 e 73; nel *Cat. Mus. Ethnol.* al 203. È ancora in buono stato; è rappresentata sulla tav. V, fig. 38.

Ellis ci fa sapere (*Op. cit.*, I, pag. 140) che i Tahitiani avevano diverse specie di reti da pesca, che la fittura di esse era sempre iniziata e conchiusa con cerimonie speciali, che infine i capi e notabili non solo lavoravano a far reti, ma erano fanatici di quel modo di pescare. Wallis menziona le grandi reti dei Tahitiani, così pure Cook il quale così conclude: « *Les Oahitiens montrent une sagacité et une industrie extrêmes dans tous les expédients qu'ils emploient pour prendre des poissons.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 480). Il Wilson nella interessante sua Relazione sul viaggio del *Duff* dà esatte ed estese notizie sulla pesca dei Tahitiani (*Op. cit.*, pag. 383).

14. Battitoio per tatuare; è un elegante arnesino di legno duro, scuro e pesante, accuratamente levigato, a forma di paletta. Il manico è tondo e termina a punta, assottigliandosi poi prima di allargarsi nella paletta; questa misura 120 mm. in lunghezza e 50 mm. nella maggiore larghezza, è ovale e ha contorno terminale ingrossato. La lunghezza totale di questo arnese è di 455 mm.; esso era parte caratteristica dell'armamentario del tatuatore Tahitiano della buona epoca e serviva a battere il piccolo strumento denticolato col quale si buca la pelle. È accuratamente figurato da Cook nella Relazione del suo primo viaggio (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 453, pl. 30, fig. *d*); e ancora da Parkinson (*Op. cit.*, pag. 75, pl. XII, fig. 2), e da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 32, fig. 17). Questo arnese è registrato nell'*App. XII* al 2174^{bis}, come « *Mestolino di Taiti*, » e nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 125 e 53; in quello del *Mus. Ethnol.* al 223. È rappresentato sulla tav. V, fig. 32.

15. *Penu, Pai-noo* (Cook), pestello di basalto, adoperato per tritare il frutto dell'Albero a pane; è uno degli strumenti litici più caratteristici dei Polinesiani orientali e dei Micronesiani, e strano a dirsi, si ritrova identico nella forma, ma ben diverso nell'uso tra i *Tlinkit* della costa N.-O. dell'America boreale, ai quali serve di martello. L'esemplare in esame è di basalto scuro, durissimo e compatto; è assai ben lavorato e levigato; consta di un fusto cilindrico che si allarga rapidamente in tondo a superficie convessa al disotto, mentre sopra si allarga pure in una immanicatura a T, trasversale, a sezione

triangolare con due piccoli rialzi divisi da un solco al centro e margini poco rialzati alle due estremità; in esemplari tipici i margini dell'immanicatura sono laminari e alzati da 6 ad 8 centimetri (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 481, pl. 31, fig. c); Parkinson pure ne figura uno (*Op. cit.*, pag. 75, pl. XIII, fig. 10). Il nostro esemplare è alto 150 mm., la superficie inferiore, irregolarmente circolare, ha un diametro di 100 mm., l'immanicatura misura in senso trasversale 80 mm.; pesa 905 grammi. È registrata nell'*App. XII* al 2204, come « *Pestello da macinare il grano (sic) dell'isola di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, porta i N.^{ri} 121 e 9; in quello del Mus. Etnol. il 145. I frutti dell'Albero a pane, banane, taro od altro che si voleva ridurre in polpa col *penu* venivano posti sopra una specie di mortaio fatto con un blocco solido di legno duro e levigato, sostenuto da quattro piedi e detto *papahia*. (ELLIS, *Op. cit.*, I, pag. 190). Il nostro *penu* è figurato sulla tav. V, fig. 35.

C. ARMI

16. Te-a, Erhahana (Parkinson), **E'fanna** (Cook 2° viaggio), arco; semplice in forma, robusto, a sezione ovoidale, colle due estremità gradatamente assottigliate, ma troncate e prive di qualsiasi solco od intaccatura per assicurare la corda; questa ora mancante, era detta *arōahooa* e fatta di *romaha*, detta anche *roava*; mentre l'arco è fatto col legno tenace del *parau*, non pesante e di color chiaro. Misura 1490 mm. in lunghezza; il diametro maggiore, nel mezzo è di 37 mm.

Nell'*App. XII* è registrato al 2194, come « *Arco di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843, porta i N.^{ri} 43 e 131; in quello del Mus. Etnol. il 265.

L'arco non era già più arma da guerra pei Tahitiani quando i primi Europei li visitarono con Wallis nel luglio 1767; quel navigatore ci dice: « *Ils ont des arcs et des flèches; la flèche n'est pas pointue, mais seulement terminée par une pierre ronde (1), et ils ne s'en servent que pour tuer des oiseaux.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pagg. 160, 161). Cook pure ne fa menzione nella Relazione del suo primo viaggio, dicendo che se ne vedevano pochi; egli aggiunge poi: « *Leurs flèches ne sont jamais empennées et leur manière de tirer est singulière, ils s'agenouillent, et au moment où la flèche part, ils laissent tomber l'arc.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 399). Ellis (*Op. cit.*, I, pag. 217) parla

(1) Evidentemente un errore, come vedremo tra poco le frecce dei Tahitiani avevano cuspidi ottuse di un legno duro, non davvero di pietra!

in disteso del tiro ad arco dei Tahitiani; per essi era questo un giuoco con aleunchè di mistico e di sacro; la gara consisteva nel lanciare la freccia a maggiore distanza, non mai nel cercare di cogliere un segno; v'erano cerimonie preparatorie a queste gare, gli arcieri vestivano un abito speciale, il re ed i capi le presenziavano e si facevano in recinti speciali detti *vahi te-a*; le gare stesse essendo considerate feste col nome di *heiva te-a*. Ellis dice che gli archi, le frecce, la faretra e il pezzo di *ahu* in cui erano fasciati, nonchè gli abiti degli arcieri erano considerati sacri, e tenuti in consegna da persona specialmente incaricata. Il Dio degli arcieri era Paruatetavae. Il punto dal quale si tirava era segnato da un monolito prismatico; uomini con banderuole bianche indicavano il risultato del tiro. Terminata la gara, gli archi e le faretre colle frecce erano riconsegnati al loro custode speciale, gli arcieri entravano nell'attiguo *marae* (recinto sacro) e i tiratori dovevano cambiare abiti e lavarsi prima di poter prendere alcun rinfresco e rientrare nelle loro case. Anche Ellis dice che al momento in cui la freccia era scoccata l'arco spesso cadeva, ma spiega ciò col grandissimo sforzo fatto per la incomoda postura del tiratore inginocchiato.

17-27. Peeha, faretra, contenente dieci frecce, delle quali una rotta e un'altra spuntata; alla faretra manca il coperchio ed è spaccata. È una sezione di bambù lunga 900 mm., con un diametro di 35 mm.; presso la estremità aperta è ornata con nove giri della bellissima trecciolina piatta di fibre di cocco; a circa 25 centimetri di sotto è un foro tondo, in origine chiuso da un disco ornamentale; nella porzione così segnata la superficie della faretra è ornata di linee e figure simboliche fatte col fuoco; alcune di queste figure sembrano Scolopendre; tutte sono uguali nel genere a quelle disegnate sul pezzo di *ahu* descritto al N.º 5.

Le frecce, *eake* (*e'ooome*, Cook), sono cannuccie con intacco inferiore per la corda, e nessuna traccia d'impennatura; le punte (*to-ai*) sono brevi, coniche ed ottuse, fatte con un legno duro levigato, quello della *tōa*, ed assicurate alla cannuccia (*ochea*) da una lieve legatura e da una gomma nerastra tolta dall'Albero a pane. Presso la punta di ciascuna freccia ho notato piccole linee intagliate, sono evidentemente segni di riconoscimento. Le punte sono tutte uguali e sporgono dalla cannuccia di 25 mm.; queste variano alquanto, alcune essendo più esili e più corte, esse misurano 780 mm. in lunghezza, le altre 840 mm.; il loro diametro è di 5 a 6 mm.

Questa faretra è notata nell'*App. XII* al 2192, come « *Faretra con frecce della Nuova Zelanda*; » (!) nei *Cat.* 1822 e 1843 porta i N.^{ri} 19 e 121; in quello del Mus. Etnol. il 245.

28. Altra faretra o *pecha* completa col suo coperchio che è pure di bambù, ma senza frecce. È più corta della prima; misura, senza il coperchio, 610 mm., questo misurandone 90, con un diametro di 55 mm., mentre quello della faretra è di 45 mm. Questa è pure spaccata e presenta sei buchi tondi, più uno nel coperchio, lasciati dai dischi ornamentali caduti e che sono ancora al posto in tre altri buchi; tutti hanno un diametro di circa 8 mm. Fu senza dubbio la presenza di tali buchi che fece credere a persone evidentemente poco pratiche, che questa faretra fosse un flauto! Sul coperchio e nella metà superiore della faretra sono incisi a fuoco ornati e curiose figure simboliche simili a quelle che ornano l'altra faretra ed il già ricordato pezzo di *ahu*; tra queste figure sono quelle di due omi con corpo triangolare, una corona di penne sul capo ed una specie di clava spatuliforme in mano; vi sono inoltre nove figure di uccelli che stanno in una zona ornata intorno la metà superiore della faretra, sopra cui è una legatura ornamentale di sette giri della solita trecciolina piatta di fibre di cocco; Ellis dice esplicitamente che le figure incise sulle faretre sono di uccelli sacri. Aggiungo che l'orlo dei buchi circolari è segnato con raggi, onde essi, ed i dischi che li chiudevano, rappresentavano i cerchi con raggi disegnati sul citato pezzo di *ahu*. Questa faretra è registrata nell'*App. XII* al 2190, come « *Un flauto della Nuova Zelanda* » (sic!); nei *Cat.* 1822 e 1843 è iscritta ai N.^{ri} 55 e 74; in quello del Mus. Etnol. al 237. Essa è figurata sulla tav. V, fig. 36, con entro tre frecce tolte dalla faretra descritta prima.

Ellis (*Op. cit.*, I, pag. 219) ci dice che le frecce dei Tahitiani avevano talvolta lo stelo ornato e macchiettato; e che le faretre erano pure ornate con legature fatte con treccioline di capelli umani ed il loro coperchio era anco fatto con un guscio di cocco levigato. Ratzel (*Völkerkunde*, II, pag. 159) figura una faretra ed una freccia dalle isole della Società, alquanto più semplici di quelle da me descritte; si conservano nel Museo Britannico e vennero poi meglio figurate da Partington (*Op. cit.*, pl. 34, fig. 9).

29. *Aero-fai*, il pungiglione caudale di una razza (*Trygon*); misura 125 mm. in lunghezza ed è spuntato. Serviva come cuspidi ad una lancia da getto o giavellotto, detta *hoto*; oppure, avvolto alla base

con cordicella, costituiva un insidioso e pericoloso pugnale. Uno di questi pugnali, detti appunto *aero-fui*, conservato nel Museo Britannico, è stato figurato da Edge-Partingdon (*Op. cit.*, pl. 32, fig. 10); un altro nella mia raccolta privata misura 190 mm. e conserva la legatura originale. Parkinson (*Op. cit.*, pag. 75, pl. XIII, fig. 27) ne disegna uno semplice che serviva per appuntare un giavellotto. Il nostro è registrato nell'*App. XII* al 2106^{bis}, come « *Osso di razza che serve di punta di lancia a Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è ricordato ai N.° 101 e 43; in quello del Mus. Etnol. al 219.

30, 31. Ma, E'ma (Cook), fionde; sono due ed alquanto diverse. In una il tessuto è tutto uguale, ed è di fibre vegetali di color chiaro che somigliano molto alla canapa; sono molto probabilmente di *romaha*, che sarebbe l'*Urtica argentea*. Nell'altra il recipiente per la pietra è di un tessuto fittissimo e robusto che rammenta quello della prima fionda, mentre le due corde sono treccie di fibre di cocco. Entrambe queste *ma* sono mirabilmente fatte. Nella prima le due corde sono grosse treccie quadrangolari e quella da tenersi ha un cappio allargato di un tessuto bellissimo uguale a quello del recipiente per la pietra; questo è grande e ovale e misura 160 mm. in lunghezza e 60 mm. nella maggior larghezza; piegata in due questa fionda misura 905 mm., la corda da lasciarsi, alquanto guasta, oltrepassa l'altra col cappio di 60 mm. Questa fionda è notata nell'*App. XII* al 2139, come « *Una frombola di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 è registrata ai N.° 132 e 46; in quello del Mus. Etnol. al 151. Essa è rappresentata sulla tav. V, fig. 33.

La seconda *ma*, in perfetto stato, misura, piegata in due, 1225 mm.; la corda da tenersi ha pure un cappio, ma oltrepassa l'altra, che termina con un fiocco senza nodo, di circa 60 mm.; il recipiente per la pietra è lungo 125 mm., largo 33 mm., ha la solita forma ovoide ed è unita colla propria tessitura alle due corde. Questa fionda è registrata nell'*App. XII* al 2138, come « *Una frombola della Nuova Zelanda*; » è cosa ben nota che i Maori non usavano fionde e parlando di loro nella Relazione del suo primo viaggio, Cook dice: « *J'ai remarqué aussi que ces peuples n'ont ni fronde, ni arcs.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, III, pag. 287). Nei *Cat.* 1822 e 1843 è notata ai N.° 127 e 62; in quello del Mus. Etnol. al 161.

Le pietre da getto colla fionda erano dette genericamente *uriti*; erano per lo più ciottoli naturali arrotondati e lisci della grossezza di un uovo di gallina, ma si usavano pure ruvidi e con spigoli ed

erano allora detti *ofai ara*. Per i Tahitiani la *ma* era l'arma preferita ed erano abilissimi nell'adoperarla; si teneva un'estremità colla destra e l'altra, armata colla pietra, si passava sopra la spalla destra, tendendola coll'altra mano verso sinistra attraverso il dorso; abbandonata questa dalla mano sinistra, la destra, girava rapidamente la fionda intorno e al disopra del capo, e la pietra scaricata partiva con grande forza. Nel giugno 1767 la nave di Wallis fu circondata dai canotti tahitiani e attaccata da centinaia di frombolieri: « *Chaque pierre pesoit environ deux livres, et plusieurs blessèrent nos gens qui en auroient souffert davantage, sans une toile étendue sur le tillac.* » (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 107).

32. E-tevai, borsa per pietre da fionda; è una bisaccia elegante di un bellissimo tessuto di fibre di *romaha*, forte, ma morbido e pieghevole; rammenta il tessuto dei cappelli detti di Panama. È piatta e misura 220 mm. in larghezza e 125 mm. in altezza; gli angoli inferiori sono arrotondati; a quelli superiori a livello della bocca che prende l'intera larghezza, sono attaccate quattro treccie piatte delle medesime fibre; larghe 5 mm., hanno una lunghezza di circa 500 mm., ma non sembrano intiere; servivano per appendere la borsa alla spalla sinistra del fromboliere. Nell'*App. XII* è menzionata al 2140, come « *Bisaccia da pietre per la frombola di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 ha i N.^{ri} 126 e 63; in quello del Mus. Etnol. il 163. È rappresentata sulla tav. V, fig. 34.

D. STRUMENTI MUSICALI

33. Pahu, Pahu-ra, Toere o E-panu, tamburo; è certamente uno degli oggetti più rari ed interessanti di questa preziosa raccolta. È scavato in una sezione del tronco di un grosso albero, probabilmente un *Artocarpus* (1); ha forma quasi cilindrica, misura 300 mm. in altezza, con un diametro, sopra, di 280 mm., sotto, di 250 mm. Sul vuoto superiore è fortemente teso un pezzo di pelle di un grosso Pesce-cane (*Notidamus?*), tenuto da un'elegante legatura a zig-zag intorno, di cordicella di *romaha*; questa legatura è tesa alla sua volta

(1) Parkinson dice che il legno dell'*e-dera* o *e-reva* era adoperato per fare i tamburi, egli chiama la pianta *Galaxa sparta* (*Op. cit.*, pag. 38).

da belle trecce di cocco, le quali, raddoppiate, scendono venticinque volte lungo la parte esterna dello strumento, tenute da due legature trasversali e circolari, inserite in un grosso cordone in fondo, ed assicurate col passare intorno alla prima serie dei piedritti della base intagliata del tamburo. Questa pelle dopo oltre un secolo ha conservata quasi tutta la sua sonorità. La parte esterna laterale di questo tamburo è levigata e di color nero; come già dissi, la parte inferiore dello strumento, scavato di circa 81 mm., ha una base intorno dello spessore di 15 mm. elegantemente intagliata a giorno con due serie di grandi aperture semilunari con piedritti in mezzo. Questo *pahu* è segnato nell'*App. XII* al 2198, come « *Un tamburo di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843 trovati ai N.^{ri} 16 e 115; in quello del Mus. Etnol. al 260. Esso è rappresentato sulla tav. VI, fig. 39.

Secondo Ellis (*Op. cit.*, I, pag. 191) il termine *toere* è specialmente applicato ai tamburi più piccoli come è quello che ho descritto; essi erano battuti colle mani e servivano come strumento marziale o per accompagnare le nenie di cantori o le mosse di danzatori. I tamburi sacri tenuti nei templi o *marae*, talvolta enormi, erano più specialmente designati come *pahu-ra*. Non ho veduto in alcun Museo un tamburo tahitiano simile al nostro; si vede figurato sulla tavola 28 della Relazione del terzo viaggio di Cook, usato per un ballo a quattro.

E. OGGETTI PER CULTO, FESTE E CERIMONIE

34. Simulacro di *Atua* o divo; è un curioso fagotto fatto con un pezzo di *ōrou* (stoffa fatta colla scorza dell'Albero a pane) lungo circa 1 metro e largo 1200 mm.; sopra è legato e avvolge una pallottola fatta di sostanze vegetali eterogenee, pezzi di stuoia, di corde e anche di treccioline fatte con capelli umani. Questa palla che contiene la sostanza sacra e raffigura l'*atua* è irregolare ed ha un diametro di circa 80 mm.: la stoffa che forma questo simulacro è fortemente legata sotto la palla suddetta da più giri di varie corde; una è di capelli umani, un'altra di fibre di cocco con nodi e pezzetti uniti in modo da somigliare uno dei ben noti *quippas* dell'antico Perù. La stoffa è raddoppiata ed ha sofferto del tempo e della polvere; sulla superficie esterna vedonsi in rosso sbiadito segnate sette doppie linee parallele in senso trasversale. Nell'*App. XII* è registrato al 2213, come « *Una piccola pezza di tela da verno formata colla scorza dell'albero del frutto a pane dell'isola di Taiti*; » nei *Cat.* 1822 e 1843

porta i N.^{ri} 22 e 142; in quello del Mus. Etnol. il 277^{bis}. È rappresentato sulla tav. V, fig. 37.

Intorno al significato generico di questo singolare oggetto io non credo possa cader dubbio; è noto come gli idoli o simulacri di divinità erano a Tahiti spesso fagotti informi avvolgenti sostanze varie di reputata sacra origine o valutate come amuleti; di frequente era un pezzo di legno anche privo di alcun carattere antropomorfo. Il Capitano Cook nella Relazione del suo terzo viaggio racconta a lungo una cerimonia religiosa con sacrificio umano per propiziare gli Dei in occasione di una guerra decisa da O-too re di Tahiti contro l'isola di Eimeo; cerimonia che ebbe luogo nel grande *marae* o *morai*, recinto sacro, a Tahiti il 1° settembre 1777; da quella interessantissima narrazione tolgo il brano seguente che si connette al nostro argomento: « *On ouvreit l'autre paquet, auquel j'ai donné le nom d'arche; mais on ne nous permit pas d'en approcher assez pour examiner les choses mystérieuses qu'il contenoit. On nous dit seulement que l'Ea-tooa, auquel on venoit d'offrir un sacrifice, et qui s'appelle Ooro, s'y trouvoit caché; ou plutôt que l'arche renfermoit le signe représentatif du Dieu. Ce Tabernacle est composé de fibres entrelacées de la gousse de cocos, qui présentent la forme d'un pain de sucre, c'est-à-dire, qui sont arrondies, et beaucoup plus épaisses à une extrémité qu'à l'autre. Différentes personnes nous avoient rendu de ces cones, mais nous n'en apprîmes l'usage qu'ici.* » (Op. cit., II, pag. 149).

Edge-Partingdon nel suo utilissimo *Atbo* figura uno di questi simulacri conici conservato nel Museo Britannico (Op. cit., pl. 24, fig. 3), ove si conserva una splendida serie di immagini di Dei tahitiani, nessuna però di quelle da me vedute è perfettamente uguale a quella del Museo di Firenze e che considero uno dei cimeli più importanti della preziosa raccolta che sto illustrando.

35. Hèva (1), abito cerimoniale funebre o di lutto, portato dal sacerdote o da un congiunto durante le esequie di persone cospicue. Questo singolarissimo e splendido costume, che ho avuto la fortuna di poter rimettere insieme con non poca fatica, è senza dubbio l'oggetto più importante e notevole della raccolta Cookiana esistente nel nostro Museo; consta di vari pezzi che descriverò incominciando dalla testa:

(1) Il termine *hèva* o *heiva* vale ancora in tahitiano « festa » o « cerimonia » in senso generico.

a) Elmo o *pa-teà*, è sul davanti la porzione superiore di una grande valva di *Pinna*, levigata e scorticata; al disopra essa conserva presso a poco il contorno tondeggiante naturale, al disotto è troncata. Misura 235 mm. in altezza, 195 mm. nella maggiore larghezza sopra e 150 mm. nella larghezza minore sotto; è irregolarmente convesso in fuori e di un bel colore bruno-ametistino. È rotto in più pezzi, ma alcune delle rotture sono antiche ed i pezzi sono uniti da treccia di fibre di cocco passata in buchi fatti appositamente. Tutto intorno presso i margini sono 26 fori; quelli sul contorno del lato superiore della placca, sono a distanza uguale e servono al passaggio di una trecciolina di cocco che assicura, dietro la valva, un nastro largo 35 mm. fatto di treccie di fibre di cocco intrecciate e piegato a ferro di cavallo; esso serve a sostenere le lunghe e sottili timoniere del *Manu-rò* od Uccello del Tropico (*Phaeton ethereus*), le quali unite insieme da una cordicella, che ne attraversa gli steli, costituiscono un pennacchio raggiante che dà una singolare imponenza a questo elmo curioso. Tali timoniere di *Phaeton*, che per i Tahitiani (come certe penne rosse) erano sacre e davano prerogative soprannaturali (ELLIS, *Op. cit.*, I, pag. 338), hanno alquanto sofferto; ne ho però contate in questo *pa-teà* 130, e siccome ogni uccello ne possiede due soltanto, 65 di essi sono stati spogliati per guernire questo elmo; farò notare che sono uccelli non abbondanti e di cattura non facile (1). Le più lunghe di queste timoniere misurano 330 mm. circa; in molte la parte forata del calamo è rinforzata da una fasciatura di striscioline della foglia di un giunco. Il *pa-teà* era fissato sul davanti di un berretto conico detto *ta-oòpo* fatto con fibre vegetali e strisce di *ahu* tinte in rosso e bruno e bianche, ed ornato delle penne nere a cangiante verde cupo dell'Uccello fregata (*Tachy-*

(1) Wilson (*Missionary Voy. S. Pacific*, pag. 382), racconta che a Tahiti gli Uccelli del Tropico nidificano in buchi su rocce precipitose a picco sul mare e che gli indigeni si facevano calare seduti su un bastone con grave rischio della vita cercando di sorprendere l'uccello sul nido; presolo ne strappavano le due timoniere lunghe e quindi lo lasciavano andare; ci voleva una corda assai forte e molta resistenza nell'individuo per durare in una caccia così faticosa e pericolosa. *Otaha* è un altro nome tahitiano per questi uccelli.

L'Uccello fregata, le cui penne erano pure in grande pregio, pare essere solo di passo a Tahiti; lo attiravano con un'esca galleggiante sul mare e con una lunghissima pertica tentavano colpirlo dalla barca in cui stavano. È noto come gli isolani di Nawodo (Caroline) catturano la Fregata con una curiosa « *bola* » fatta in un dente di Capidoglio.

petes aquilus). I sei buchi che stanno lungo l'orlo inferiore del *pa-teà* servono a collegarlo col pezzo seguente.

b) Maschera o *pa-raè*; consta di due valve levigate, scortecciate e tronche alla base della bellissima Ostrica perlifera (*Meleagrina margaritifera*), unite alle basi con tre legature che passano per appositi fori e che sono della solita treccia di cocco; la valva che sta a sinistra porta inoltre, nel terzo superiore, un foro ovale lungo 14 mm. e largo 4 mm. che corrisponde all'occhio sinistro di chi porta la maschera. Tutto intorno, ad intervalli uguali, sono 24 buchi che assicurano intorno, sul lato interno, un bel cordone di cocco che è il sostegno di due grandi cappi di cordone uguale che servivano evidentemente ad assicurare la *pa-raè* alle orecchie di chi la portava; questi cappi misurano 270 mm. di giro e da essi partiva un altro cordone che probabilmente era legato dietro la testa. La *pa-raè* a contorno regolarmente ovale e superficie convessa infuori, misura 230 mm. nel diametro trasversale e 135 mm. in quello verticale; la sua superficie di madreperla levigata e iridescente la rende singolarmente bella. Come ho già detto, la *pa-raè* è legata al *pa-teà* da trecciolina di cocco che passa per fori corrispondenti a quelli che stanno nel margine posteriore dell'elmo.

c) Pettorale o goletto, *pa-oòto*; è una tavola semilunare di legno leggiadro tinta di nero sulla superficie esterna, che passando sul davanti della gola, andava a rialzare le spalle del portatore al cui collo era appeso. Misura 650 mm. da una punta esterna all'altra, e 175 mm. in altezza nel punto più largo, in mezzo. Fissate su esso a distanze uguali sono tre splendide valve levigate e scortecciate della *Meleagrina margaritifera*, di magnifico effetto; hanno il margine esterno in giù e sono fissate sulla tavola da una trecciolina di cocco che passa in due buchi laterali e per fori corrispondenti, nella tavola sottostante. La valva mediana è assai più grande; quella a destra ha due grandi fori sopra, e si vede che aveva precedentemente servito ad altro. Alle due estremità tronche della tavola semilunare, larghe circa 100 mm., sono attaccate pel lato tronco mediante tre fori, due altre bellissime valve di *Meleagrina*, levigate e scortecciate; ciascuna di esse ha una ventina di fori marginali che servono ad assicurare sulla superficie interna un nastro di treccie di cocco simile a quello nell'interno del *pa-teà* e che ugualmente serve ad assicurare un contorno sporgente di piume, che sono questa volta quelle del *Tachypetes aquilus*, di color nero a riflessi verde-cupo. Tutto il margine inferiore del *pa-oòto* è forato per causa di un cordone che sostiene la splen-

dida frangia detta *hoopà*, la quale in questo caso consiste in sei serie trasversali di laminette quadrilunghe di madreperla, larghe 3 mm. e di varia lunghezza, le più lunghe misurano 50 mm., le più corte 10 mm., sono forate sopra e sotto pel passaggio del filo che le sostiene. La *hoopà* era senza dubbio l'ornamento più ricco e più costoso che avessero i Tahitiani; basta considerare il lavoro enorme necessario per fare e per forare quelle laminette di madreperla che combaciano nelle serie trasversali colla precisione dei tasselli di un fine mosaico, a chi non aveva per arnesi che pietre, ossa, denti, od altre conchiglie. Nella *hoopà* appartenente alla *Hèva* che sto descrivendo molte delle laminette sono state perdute, onde rimangono forse appena $\frac{2}{3}$ di quelle che vi dovevano essere; ho fatto il calcolo che ne rimangono circa 700. Nella *Hèva* conservata nel Museo Britannico la *hoopà* è quasi perfetta ed ha quattordici serie trasversali di laminette di madreperla. Forster, compagno di Cook nel suo secondo viaggio descrive molto accuratamente la *Hèva*, e parlando della *hoopà* dice che le laminette erano in qualche esemplare più di 2000, che i Tahitiani la consideravano insieme al *paòto*, alla *pa-raè* ed al *pa-leà*, come il più prezioso dei loro manufatti e ben difficilmente e solo a carissimo prezzo la cedevano (1). Ellis (*Op. cit.*, I, pag. 412) chiama la *hoopà* invece *ahu-ava* e dice che terminava con una frangia di penne.

d) *Ahu-aiboo*, o *tiputa* cerimoniale, portata come un poncho lungo e stretto pendente davanti e dietro. È un pezzo quadrangolare che, piegato a metà dello spacco mediano ove passa la testa, pende maggiormente sul davanti. Misura 1800 mm. in lunghezza e 400 mm. in larghezza; lo spacco misura 390 mm. Questa *ahu-aiboo* è costituita internamente da una stuoia doppia che fa da ripieno; ed esternamente, sulle due faccie di quella, da due pezze di stoffa fatte colla corteccia dell'Albero a pane, e assicurata da larghe cuciture di cordicella in senso longitudinale. La parte che pende davanti è ornata in basso di otto serie longitudinali di 19 piastre o bottoni cadauna; queste piastre, fatte con un pezzo del guscio levigato della noce di cocco, sono cucite all'*ahu-aiboo* per due buchi che hanno, uno sopra e l'altro sotto; sono quasi tutte di forma circolare e misurano circa 30 mm. in diametro; alcune però sono oblunghe, una è triangolare, un'altra fra-stagliata e due piriformi.

(1) J. R. FORSTER, *Observations made during a voyage round the World*, pag. 452. London, 1778.

Il Forster (*Op. cit.*, pag. 453) ci dice che l'*ahu-aiboo* era passata sopra due altre *tiputa*; quella sottostante era la più larga ed era bianca o rossa, quella in mezzo un poco più stretta e di color bruno, l'*ahu-aiboo* essendo la più stretta di tutte. Queste tre *tiputa* erano assicurate intorno alla cintura dal pezzo che segue.

e) Larga fusciacca bianca detta *naoi-naoi*, fatta di *ahu* finissima; il nostro esemplare misura 2050 mm. in lunghezza e 2140 mm. in larghezza; questa fusciacca cingeva il corpo e pendeva ai due lati dei fianchi e delle gambe.

f) Nacchera o *tettè*, fatta con due valve di *Meleagrina* scorteciate, levigate e con tre fori; legate insieme da cordicella di cocco erano tenute nella destra e battute insieme avvertivano della presenza del personaggio vestito colla *Hèva*. Le nostre sono disuguali misurando 175 e 112 mm. nel rispettivo diametro maggiore. Parkinson (*Op. cit.*, pagg. 24, 57), dà *paraow* come il nome di queste nacchere e dice che si usavano pure nei balli; Cook lo scrive *par'haoo*.

Per completare questo abito cerimoniale di lutto, occorrono: due lunghi fiocchi di penne della Fregata detti *ôro-ôro*, che pendono dalle due estremità del *pa-oôto*; le due *tiputa* sottostanti alla *ahu-aiboo*, già menzionate; il berretto *tu-oôpo*, pure ricordato; un grande mantello fatto a rete e coperto colle penne lucenti di un piccione (*Carpophaga Forsteri?*); questo mantello era detto *ahu-roôpe*. Infine una lunga clava armata sur un lato coi denti di un grosso pesce-cane (*Galeocerdo Rayneri*), questa clava è detta *paiho* e serviva a colpire coloro i quali non si scansavano all'avvertimento dato colla nacchera.

L'esame della *Hèva* dei vecchi Tahitiani porta naturalmente ad un confronto cogli abiti cerimoniali molto svariati ancora in uso tra le genti Negroidi del Pacifico occidentale, e generalmente portati con maschera sul viso in balli sacri o mistici; così nelle Nuove Ebridi, nella Nuova Caledonia, alla Nuova Guinea e nei balli *duk-duk* e *toberran* alla Nuova Bretagna e Nuova Irlanda. Sarebbe assai interessante, se è ancora possibile, fare uno studio comparativo completo sull'uso di maschere con strani e complicati abiti cerimoniali nella Polinesia, Micronesia e Papuasias, ed indagarne le origini. Il dio che a Tahiti presiedeva alle processioni funebri era Tuihèva.

Le diverse parti della nostra *Hèva* erano staccate da lungo tempo e separatamente registrate; nessuno aveva trovato che andassero riunite, e qualche pezzo era anche omesso dai registri. Così nell'*App. XII* troviamo al 2107 « *Un ornamento che si porta dal Capo dell'isola*

Sandwich, » ripetuto sui *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 83 e 48, ed in quello del Mus. Etnol. al 221; questo era il *pa tèa* e pare anche la *pa-raè*. Ancora nell'*App. XII* al 2123 trovo « *Tuomi o pettorale di un sacerdote di Taiti*, » ripetuto nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 81 e 49, ed in quello del Mus. Etnol. al 222; questo è il *pa-oòto* colla sua frangia o *hoopà*. A Tahiti in quei tempi v'era pure il *tuomi* o *ta-òmee* ed era un vero pettorale portato dai guerrieri per difesa del petto; consisteva in una larga placca semilunare fatta di un intreccio di vimini, coperta di larghi nastri di trecce di fibre di cocco, ornata con penne e due o tre serie semi-circolari di denti di pesce-cane con frangia di penne o ciuffi di pelo di cane (1); alle due estremità, come nel *pa-oòto* v'erano talvolta valve di *Meleagrina* con frangia di penne (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 445, pl. 28. — FORSTER, *Op. cit.*, pag. 455). Ancora nell'*App. XII* al 2128 sono registrate « *Tre valve di madreperla che si usano al collo dai Taitiani*, » ripetuto nei *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 81 e 42 ed in quello del Mus. Etnol. al 61; una, è una delle placche terminali del *pa-oòto* sopracitato, le altre due sono la nacchera o *tettè* che appartiene alla nostra *Hèva*. Infine nell'*App. XII* al 2164 troviamo « *Due Piume sacerdotali, di Taiti*; » registrate sui *Cat.* 1822 e 1843 ai N.^{ri} 62 e 107, 113, ed in quello del Mus. Etnol. ai N.^{ri} 257 e 259 sono l'*ahu-aiboo* già descritto ed un'altra appartenente ad una seconda *Hèva* della quale è l'unico pezzo in questa raccolta, che descriverò più oltre.

Concludendo dirò che sono convinto che la *Hèva* quasi completa posseduta dal Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, che ho avuto la fortuna di rimettere insieme, non solo fa parte di oggetti raccolti durante il terzo ed ultimo viaggio di Cook, ma che è proprio quella figurata dal Weber disegnatore di quella spedizione; quel disegno rimase inedito sino al 1890 tra i manoscritti e disegni del Museo Britannico (*Brit. Mus.*, add. MS 15,513) e allora servi a Edge-Partingdon per una figura che dà nel suo prezioso Albo etnografico (*Op. cit.*, pl. 27). Or bene: nelle forme e proporzioni delle varie parti e nel numero di esse e delle serie delle placche di guscio di cocco che ornano il davanti della *ahu-*

(1) Il carattere sacro del cane e del suo pelo si rintraccia attraverso il Pacifico, dalla Nuova Guinea alla Nuova Zelanda e da questa a Tahiti. È noto come alla Nuova Zelanda il manto dei Capi era fatto con pelli di cane e come il bastone cerimoniale o *ta-haia* che brandivano era ornato di penne rosse e ciuffi di pelo di cane, e così le ascie sacre di nefrite con manico scolpito.

aiboo, la *Hèva* disegnata dal Weber e riprodotta da Partingdon e la nostra corrispondono e si somigliano perfettamente. Molto simile ancora alla nostra è la bella e perfetta *Hèva* che si ammira nel Museo Britannico, della quale ebbi dall'amico C. H. Read una fotografia; ma ha una *hoôpa* assai più ricca e le placche della sua *ahu-aiboo* sono più fitte e più numerose. Per quanto mi consta questa *Hèva* a Londra e quella di Firenze, sono le sole complete, o quasi, che esistono oggi. La nostra è figurata insieme, come l'ho montata in una custodia speciale, sulla tav. V, fig. 29.

Le *Hèva* non erano tutte assolutamente identiche, ciò si vede da quelle figurate dal Cook e riprodotte poi (HAWKESWORTH, *Op. cit.*, II, pag. 510, pl. 32. — Cook, *Voy. towards the South Pole*, I, pag. 184, pl. XLIV).

36. *Ahu-aiboo*, simile a quella già descritta, ma più piccola, misura 1500 mm. in lunghezza e 300 mm. in larghezza. Le piastre di guscio di cocco sono al completo e formano sette serie longitudinali di 16 pezzi cadauna; 5 piastre sono a contorno frastagliato, alcune sono subquadrangolari, la più parte sono tondeggianti. Questa *ahu-aiboo* come ho già detto è registrata coll'altra nell'*App. XII* al 2104; nel *Cat.* 1822 al 62, in quello 1843 al 113 e del Mus. Etnol. al 259.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE (*)

TAVOLA III

NUOVA ZELANDA

1. **Hoe**, remo (13).
2. **Wakakal**, orecchino (6).
3. **Heru**, pettine, fanone di Balena (5).
4. **Matan mangà**, amo di legno (15).
5. **Heru**, pettine, di osso (4).
6. **Kaitaka**, manto di Formio (1).
7. **Mere onewa**, clava di basalto (16).

ISOLE TONGA

8. **Kālī**, appoggia-capo (20).

9. **Paggi**, pagaia da ballo (41).
10. **Kīll**, raspa di pelle di Razza (28).
11. **Fana**, arco, e duo **halumata**, frecce (36-38).
12. **Erovi**, clava remiforme (33).
13. **Erovi**, clava (32).
14. **Erovi**, clava remiforme (34).
15. **Erovi**, clava di tipo samoano (35).
16. **Akao**, clava intagliata, sacra? (31).
17. **Akao**, clava intagliata, sacra? (29).
18. **Akao**, clava intagliata (30).

TAVOLA IV

ISOLE TONGA

19. **Aingatooea**, fram. di abito cerimon. coperto di penne rosse (2).
20. **Aingatooea**, frammento di complicato abito cerimoniale (1).
21. **Eglai**, abito cerimon. a stuoia (3).
22. **Hallon**, pettine (9).
23. **Kahulla**, collana di ossa e conchiglie (14).

24. **Kahulla**, collana di sezioni di Patella (19).
25. **Kahulla**, collana di conchiglia e cocco (17).
26. **Kahulla**, collana di *Orbitolites* (18).
27. **Kato mugikaka**, sporta ornata (25).
28. **Kato mugikaka**, sporta ornata (24).

TAVOLA V

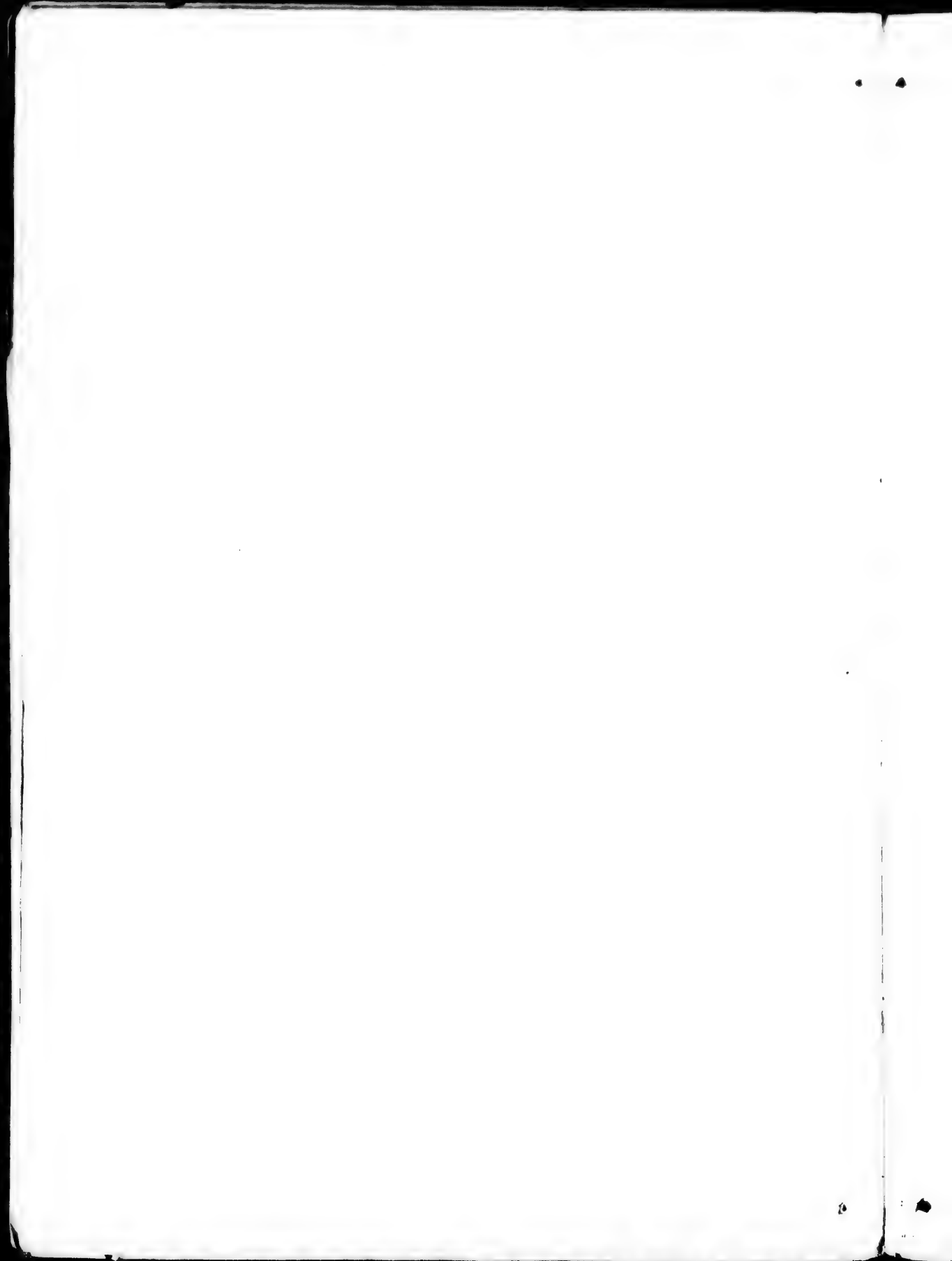
TAHITI

29. **Hèva**, abito cerimon. funebre (35).
30. **Aviti**, amo complesso di madreperla (3).
31. **Matan**, amo semplice di madreperla (11).
32. Battitoio per tatuare (14).

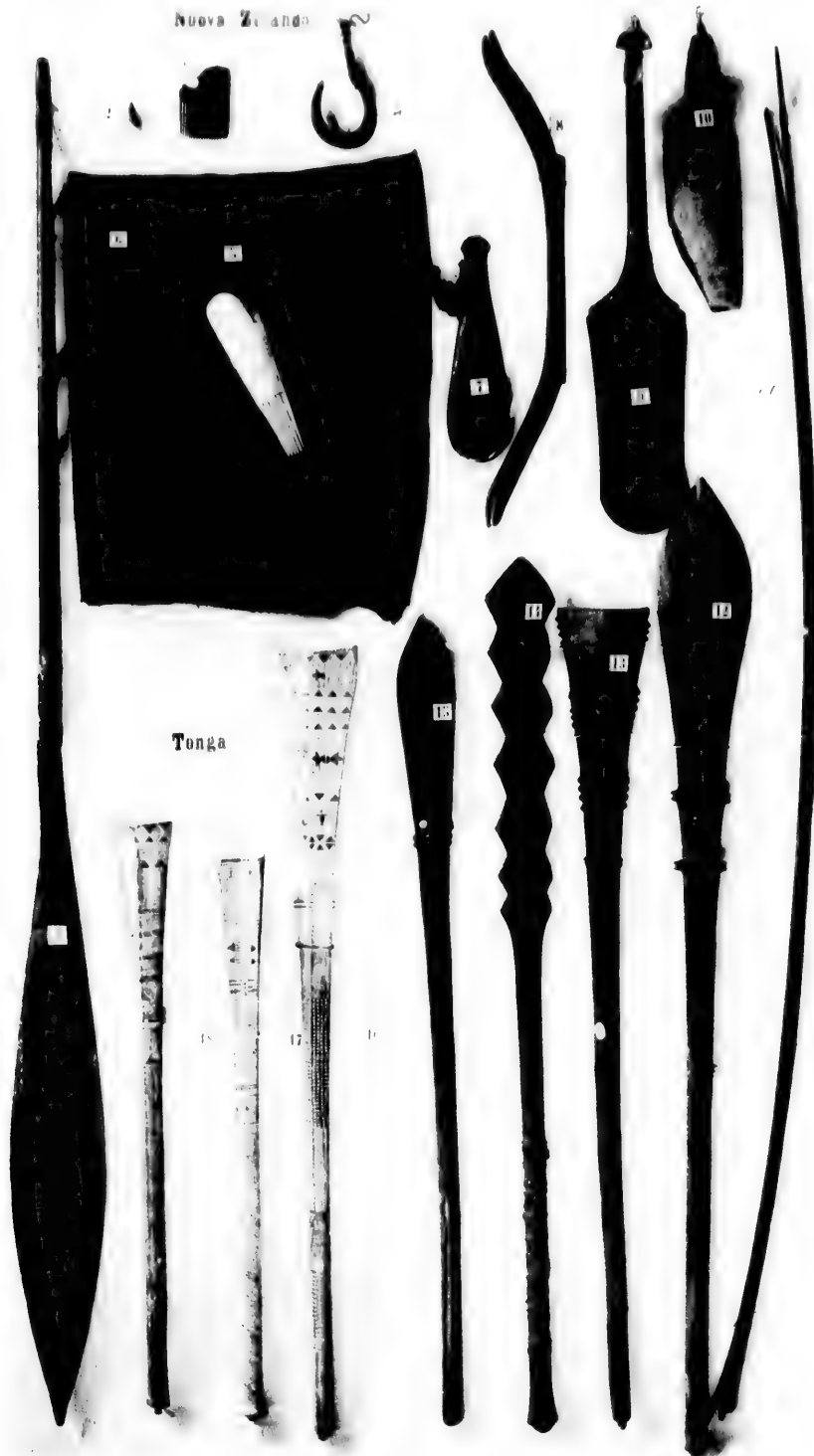
33. **Ma**, fionda (30).
34. **E-tevai**, borsa per pietre da fionda (32).
35. **Penu**, pestello di basalto (15).
36. **Peeha**, faretra, e tre **eahe**, frecce (25-28).
37. **Atua**, simulacro di divo (34).
38. **Upèa**, rete da pesca (13).

N. B. - L'abito funerario o **Hèva**, venne gentilmente fotografato per me dal dott. prof. E. Balducci.

(*) I numeri tra parentesi in fine sono quelli della enumerazione nel testo.

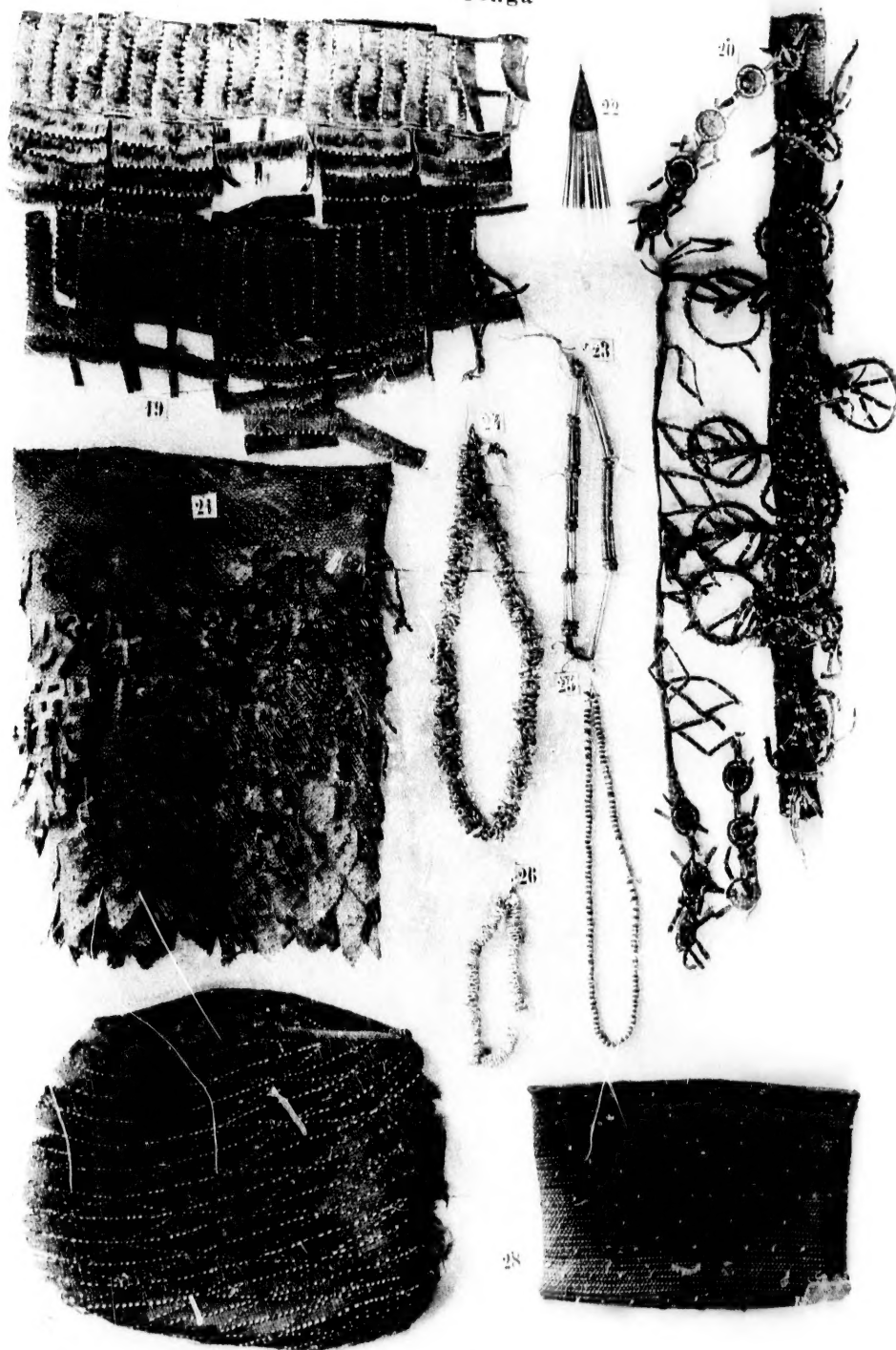


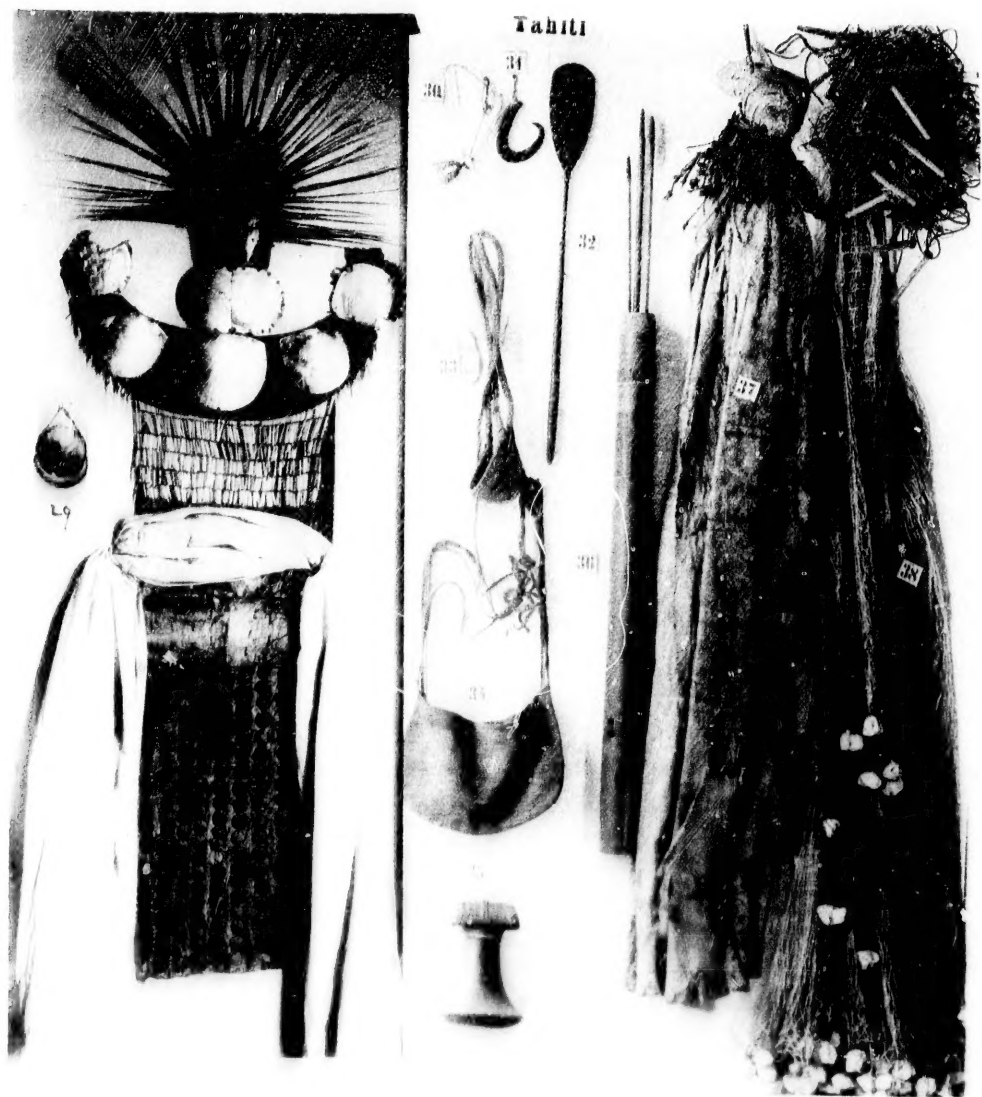
Nuova Zelanda



Tonga

Tonga





GIGLIOLI E. H., *Oggetti etnol. della collezione di Carlo*

GIGLIOLI E. H. - PL. 10000